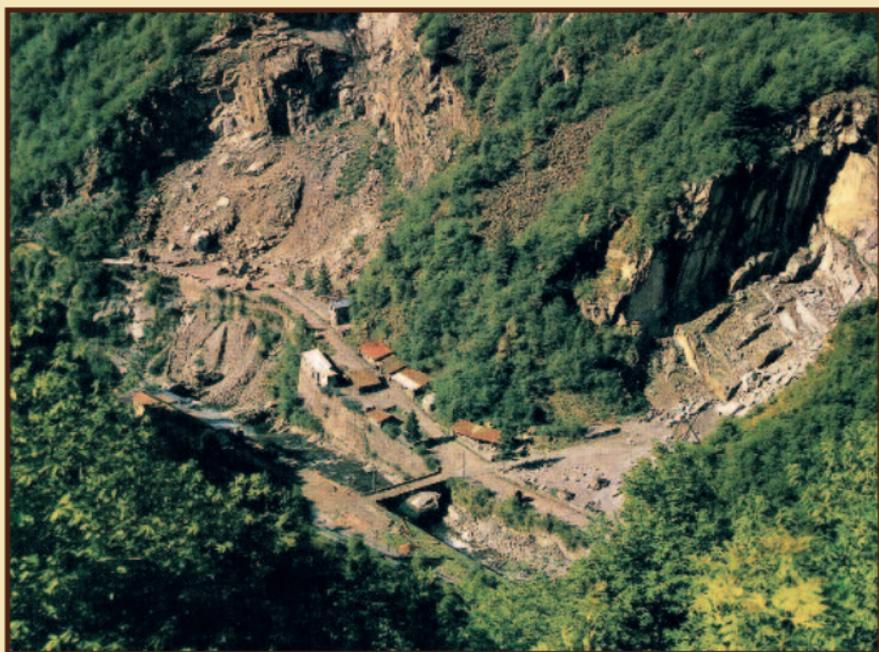


Sentieri del Biellese

Notiziario n. 36 per l'anno 2019

*proposto dalla **C**onsociazione
Amici
dei **S**entieri
del **B**iellese*



Cave della Balma anno 1960



Rialmosso - macina della canva



Rialmosso - macina della canva



Oriomosso - arco..baleno



Masserano - fraz. Sossi



Oriomosso



Alpe Cusogna - abete bianco

Sommario

Lettera ai soci	3
Notiziario 2019	5
Assemblea 15/04/2019	7
Valsessera - abete bianco dell'Alpe Cusogna	8
Per riscoprire "i santi sui muri"	13
Itinerario dipinti Graglia	15
Alla ricerca della Cascina Campo	18
Amarcord - Vallone delle Cime Bianche	20
Una storia dimenticata	22
Inaugurazione sentiero Bose - Parete Est Mucrone ...	24
Escursione di primavera in Valsessera	27
Il Mont Barbeston	29
Cossato, città bucolica di un poeta italo-americano..	34
Bambino dalle guance rosse	37
Gita al Colle Cunetta	44
Itinerario dipinti Bioglio	45
Il mondo di Gianni	48
Madonna di Oropa e Madonne Nere in Europa	52
Peregrinatio Mariae	63
Itinerario dipinti dal Santuario della Brughiera	73
Poesia	79
L'invisibile rapporto tra alberi e funghi.....	80
Poesia	84
Itinerario dipinti Masserano.....	85
Escursione al Monte Mazzaro	88
Poesia	93
Paesaggio e ambiente	94
Itinerario dipinti Bassa Valle Cervo	96
Sentieri fantasma	100
Una fotografia e tanti ricordi.....	103
Sentieri nell'aria	104
Vacanza sull'Alpe - ricordo di gioventù	109
Informazione sulla C.A.S.B.....	112

In redazione Silvio Falla, Vanni Gibello, Luciano Panelli. © Copyright 2014 CASB Tutti i diritti riservati. Testi e fotografie contenuti in questa pubblicazione non possono essere riprodotti, neppure parzialmente, senza Autorizzazione degli autori tramite la CASB, che benvolmente la rilascerà previo impegno della citazione dell'autore e della pubblicazione. Si prega di fare richiesta scritta. La responsabilità sul contenuto degli articoli firmati ricade sui rispettivi autori.

Stampato Giugno 2019: presso Arte della Stampa s.a.s. di Renato Miglietti
Via Carlo Felice Trossi 143 - 13894 Gaglianico (BI)

Lettera ai Soci

In data 15 Aprile c.a. durante l'annuale Assemblea Soci si sono svolte le elezioni per i Consiglieri e Revisori dei conti scaduti.

Il nuovo Consiglio Direttivo risulta così composto dai Sigg.:

Boggio Viola Marcella
Cuccato Donata (*segretaria*)
Gibello Giovanni
Guerra Giancarlo
Lima Maria
Maffeo Brunello
Manfreda Giovanni
Mosca Lorenzo
Nalin Oliviero
Penna Carlo (*vice presidente*)
Vaglio Luigi (*presidente*)
Frignocca Franco (*presidente onorario*)

Il Collegio dei Revisori dei Conti risulta composto dai Signori:

Falla Silvio
Gambarova Giuliana
Zorzi Renzo

In data 13 Maggio c.a. il Consiglio direttivo ha proceduto alla nuova nomina a Tesoriere del Consigliere Gibello Giovanni

Gli eletti ringraziano per la fiducia loro accordata.

Notiziario 2019

Eccoci arrivati al Notiziario CASB n° 36 e, per iniziare, vorrei subito ringraziare i Soci, gli amici e i simpatizzanti, che sono la solida ossatura che permette, al nostro organismo societario, di godere ancora sempre di una non disprezzabile vitalità, nonostante la mole di leggi e regolamenti burocratici che, pur con ottime intenzioni, sembrano studiati, a volte, per disamorare proprio chi, liberamente e volontariamente, cerca di darsi da fare per sorvegliare e mantenere efficienti i nostri Sentieri Biellesi, che sono il retaggio delle infinite storie locali e delle faticose vite dei nostri avi.

Fortunatamente, finora, non abbiamo ostacoli all'altra nostra attività statutaria, che consiste nel reclutamento, e accompagnamento, di chi vuol bearsi della stupenda natura, e dei meravigliosi paesaggi, che montagne e colline biellesi sono sempre ancora in grado di offrire a chi si sente di fare il piccolo, ma remunerativo, sacrificio di camminare poche ore.

Attività CASB

Voglio qui ricordare che l'attività della nostra associazione non consiste solamente nella cura e, quando possibile, manutenzione e segnatura dei sentieri che di volta in volta vengono presi in considerazione o ci vengono segnalati, con l'organizzazione di gite e percorsi nel Biellese, e di tanto in tanto anche in zone limitrofe o, se di più giorni, anche più distanti.

Con l'impegno di alcuni nostri meritevoli Soci, la CASB, da parecchi anni, si preoccupa dell'amichevole vicinanza ad un certo numero pazienti ANFASS, e dell'accompagnamento degli stessi, in più occasioni annuali, in luoghi di intrattenimento vario e accompagnandoli in brevi gite o passeggiate.

Chi volesse aggregarsi deve solo comunicarlo in segreteria, verrà avvisato di volta in volta.

I sentieri

Cos'è un sentiero?

Dal vocabolario: "Viottola fra campi o boschi, formata da calpestio frammentario o continuo di persone o animali".

Io aggiungerei con, a volte, la buona volontà di chi, con adatte attrezzature, si è dato e si dà da fare per eliminare i naturali ostacoli che, normalmente, presenta la natura. Ma i sentieri sono, o meglio sono stati, quello che oggi sono le reti di collegamento virtuali.

Col loro reticolo permettevano e agevolavano un più rapido scambio di notizie, di contatti o scambi di merci, di rapporti fra baite, cascinali, nuclei abitati o paesi e territori confinanti. Hanno anche sicuramente contribuito all'espansione delle civiltà, e, purtroppo, ad agevolare anche liti, lotte, guerre e sopraffazioni varie.

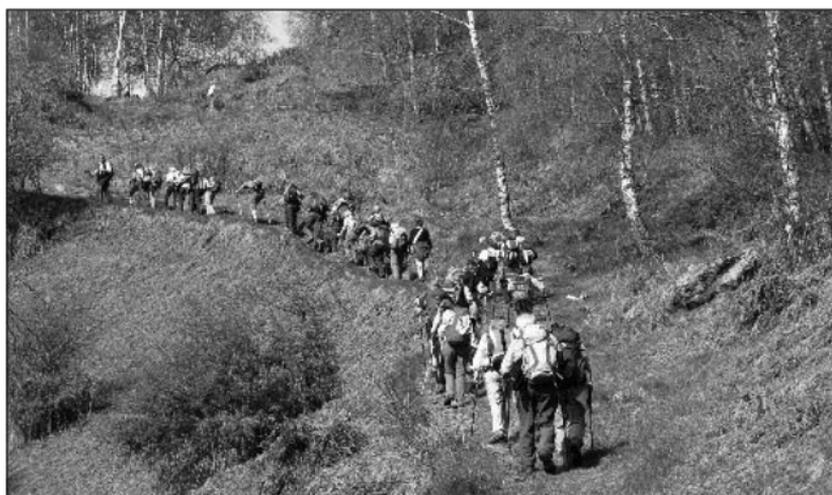
In epoche più recenti, i sentieri sono stati le scorciatoie che permettevano ai nostri nonni, o anche genitori, di raggiungere velocemente i luoghi di lavoro, che, quando non esistevano i moderni mezzi di trasporto, si sarebbero potuti raggiungere solo a costo di percorrere le lunghe e disagiate strade carrozzabili di allora.

Oggi l'idea di sentiero si collega immediatamente ad una sensazione di fuga dalla routine quotidiana, dalle responsabilità, dallo stress.

Il sentiero diventa un amico che ti prende per mano e ti accompagna in rilassanti passeggiate in un bosco di faggi, nella tonificante e profumata aria di una pineta, su per una eccitante ed entusiasmante ascensione in montagna. In poche parole è ormai fra le poche cose che riescono a rinfrancarci la vita.

Prendiamoci allora cura dei rimanenti sentieri e vediamo di sottrarli all'odierno rinselvatichimento dei nostri boschi, colline e montagne.

Il Presidente Luigi Vaglio



Assemblea 15/04/2019

Carissimi soci, anzi permettetemi di chiamarvi amiche e amici della CASB, stasera siamo qui per ottemperare al dettato statutario che richiede di iniziare l'anno societario con l'assemblea di tutti i soci, anche se abbiamo già anticipato con alcune riuscitissime gite, per le dovute comunicazioni del consiglio direttivo, con le varie relazioni circa l'andamento della Consociazione.

Circa le attività del 2018 non posso che ricordare l'ottima partecipazione in generale delle gite programmate, salvo alcune forzatamente annullate causa maltempo, ed in particolare l'ottima riuscita e il generale plauso ricevuto dalla CASB, durante il Mucrone-Day, per la ristrutturazione e marcatura del Sentiero del Limbo.

Altra considerevole attività, svolta volontariamente da alcuni nostri soci, è l'affiancamento e l'accompagnamento, varia volte all'anno, di persone tutelate dall'ANNFAS nelle loro passeggiate ed in altre manifestazioni tipo merende, castagnate ecc. in diverse ridenti località biellesi.

Sempre a favore ANNFAS continua la raccolta tappi.

Durante l'estate poi, affianchiamo il CAI nell'attività di accompagnamento degli studenti biellesi che partecipano alle attività di alternanza scuola-lavoro, marcando e ripulendo i sentieri scelti di volta in volta a questo scopo.

A proposito di queste due ultime attività, che si svolgono esclusivamente durante i giorni feriali, se qualcuno di voi, avendo tempo e voglia, volesse partecipare, non deve far altro che comunicare la sua disponibilità alla nostra ottima segretaria, e verrà sicuramente interpellato al momento richiesto.

In collaborazione col CAI, interventi di manutenzione di prossima programmazione:

- Sentiero dei "Pè d'oca" da Netro al Roch delle Fate, con le scuole locali.
- Sentiero del Gorgo Moro da S. Giuseppe all'Antua.
- Sentiero Italia dal confine col Canavese al confine con la Valsesia.

*Il Presidente
Luigi Vaglio*

Valsessera - abete bianco dell'Alpe Cusogna

Introduzione

Il bosco di montagna è un bene sociale multifunzionale per eccellenza, che estende i suoi benefici sull'intero ambiente a vantaggio di tutta la collettività. Le foreste di montagna, oltre ad assolvere alle necessità produttive (legna per usi energetici e legname di pregio o da costruzione) degli insediamenti antropici con cui ne condividono gli spazi, rivestono un ruolo fondamentale nella protezione da disturbi naturali quali valanghe, caduta massi e scivolamenti superficiali. Inoltre le foreste di montagna assumono anche importanti valenze naturalistiche e culturali in quanto sono la matrice di molti paesaggi alpini, sono tra i territori più ricchi di biodiversità biologica, sia a livello italiano che europeo, e costituiscono importanti serbatoi di carbonio.

La distribuzione, la composizione e la struttura delle foreste è strettamente correlata a determinati fattori ecologici, quali la temperatura e le precipitazioni, ed alle esigenze delle singole specie.

La presenza umana in questi territori ha però fortemente contribuito ad alterare e modificare i popolamenti forestali, eliminando ad esempio vaste porzioni di foresta ed abbassandone il limite altitudinale superiore allo scopo di creare nuovi spazi per pascoli e coltivi. Le specie arboree di maggior interesse economico sono state favorite nel corso dei secoli fino a modificare la composizione specifica delle foreste originali a discapito di quelle ritenute meno "interessanti" come ad esempio l'abete bianco, il pino cembro e, in modo indiretto, le specie di accompagnamento tra cui sorbi e latifoglie mesofile. Inoltre la maggior parte dei boschi accessibili è stata a lungo sottoposta ad una più o meno intensa azione di pascolamento da parte di ungulati domestici, con conseguente danno alla capacità di rinnovamento e alterazione della struttura e composizione del bosco. Infine anche la fertilità dei siti e la biodiversità sono stati sottoposti ad un'azione di deterioramento continuo a causa della periodica raccolta della lettiera forestale e della necromassa legnosa.

Ciò che rimane dell'antica abetina presente a monte dell'Alpe Cusogna rappresenta un importante esempio di popolamento forestale relitto, sopravvissuto alle diverse azioni antropiche che si sono susseguite nel corso dei secoli nei territori montani contesi tra natura e uomo.

Inquadramento geografico

L'area è ubicata nel territorio di pertinenza del Comune di Valle San Nicolao in provincia di Biella e rientra nei confini della Valle Sessera. Più precisamente è collocata lungo il versante dell'Asnas esposto a nord in destra idrografica del torrente Dolca, un affluente del torrente Sessera. Secondo i dati ricavati dai Piani Forestali Territoriali l'abetina si estende per circa 18 ha. Occupa una fascia altimetrica compresa tra i 1440 e i 1600 metri di quota.

L'abetina dell'Alpe Cusogna è situata all'interno del Sito d'Importanza Comunitaria della Val Sessera, dove sono stati riconosciuti alcuni ambienti d'interesse comunitario, tra i quali i boschi alluvionali di ontano bianco (*Alnus incana*). Sono inoltre presenti boschi di castagno e faggete e la vegetazione dei ghiaioni e delle rupi silicee. Infine, è da ricordare la presenza dei rodoreti-vaccinieti.

Il bacino dell'Alta Valsessera, pur essendo congiunto al comprensorio biellese che presenta un'elevata densità di popolazione, non è mai stato colonizzato con la costruzione di centri abitati permanenti. Anche oggi non esistono all'interno della valle centri abitati e coltivazioni di alcun genere. Il centro turistico di Bielmonte, ai margini del perimetro vallivo, con i suoi impianti sciistici, è l'unica antropizzazione stabile. Questo fatto è dovuto non solo alla tormentata orografia, che rende difficoltoso l'insediamento antropico, ma anche all'assenza di adeguate vie di comunicazione, almeno fino ai primi anni '50; fino a quel periodo, infatti, la valle poteva essere raggiunta esclusivamente a piedi, utilizzando la mulattiera che, proveniente da Tavigliano, raggiungeva Bocchetto Sessera, oppure risalendo il corso del torrente omonimo, partendo da Coggiola, lungo versanti scoscesi.

Nell'immediato dopoguerra la ditta Ermenegildo Zegna, per valorizzare le sue proprietà e favorire lo sviluppo sociale e turistico del territorio, intraprese la costruzione di una strada che, partendo da Trivero, portava a Bocchetto

Sessera, e denominata “Panoramica Zegna”. All’inizio degli anni ‘70 fu completato un ulteriore tratto che collega Bocchetto Sessera a Campiglia Cervo (S.P. n°515), nell’omonima valle. Un secondo accesso è rappresentato dalla strada a fondo naturale che da Castagnea (Comune di Portula) porta al Santuario della Novareja e quindi alla diga delle Mischie da dove è possibile proseguire solo a piedi.

In seguito alla costruzione della Panoramica è stata costruita una strada forestale, chiusa al traffico, che collega Bocchetto Sessera con la Bocchetta della Boscarola e, quindi, con la Valsesia; da tale pista sono numerose le piste che si diramano e permettono di raggiungere i diversi alpeggi.

L’accesso all’abetina è rappresentato dalla pista per l’Alpe Campelli di sopra, raggiunta la quale, si procede lungo il sentiero F13 fino a superare il Poggio “Le Rosette” e raggiungere così l’Alpe Cusogna attraversando il nucleo centrale dell’abetina.

Notizie storiche

L’Alta Valsessera ha avuto un ruolo fondamentale nella storia della comunità alpina biellese. La sua vocazione economica principale è sempre stata la zootecnia: i Comuni che avevano il territorio municipale sui versanti che degradano verso la pianura, poiché erano privi di terreni adatti al pascolo, si spartirono i pascoli della valle per sfruttarli nel periodo estivo. Questa spartizione è stata tramandata nel tempo ed è ancora oggi leggibile attraverso le isole amministrative che costituiscono la maggior estensione di territorio dell’alta Valsessera. L’utilizzazione zootecnica ha toccato il suo apice all’inizio dello scorso secolo, quando circa 12.000 ovini popolavano in estate i pascoli della valle. Questo territorio inoltre è stato nel tempo un’importante via di transumanza che conduceva i pastori ai pascoli della Valsesia e della Valle d’Aosta. Proprio a causa di questa fervente attività economica, i secolari boschi presenti sull’intera valle sono stati oggetto di intensi sfruttamenti, costituendo un indispensabile sostentamento per le economie di alcuni Comuni che traevano proprio dalla vendita di lotti boscati e dall’affitto degli alpeggi le loro più consistenti risorse. Una seconda attività

che ha determinato un ulteriore e drastico sfruttamento delle risorse forestali della valle è stata quella mineraria. Esiste infatti, ed è visitabile, un ingente patrimonio archeominerario e archeometallurgico dei secoli XVI-XIX, eredità dello sfruttamento dei giacimenti di galena argentifera, calcopirite e magnetite. Infine una cospicua quantità di materiale legnoso veniva inoltrato alle fonderie reali di Scopello.

Negli anni compresi tra il 1930 ed il 1940, con l'inizio dell'abbandono dei pascoli ed in seguito alla politica forestale di quel periodo, vennero effettuati numerosi ed estesi rimboschimenti utilizzando diverse conifere. Tra il 1943 e il 1947 si è effettuata l'utilizzazione totale dei boschi cedui della valle. Il materiale veniva esboscato per mezzo di tre teleferiche e serviva per lo più a far funzionare le industrie tessili di Trivero. Nei decenni successivi le utilizzazioni forestali sono drasticamente diminuite, la maggior parte dei boschi di faggio è stata avviata all'alto fusto mentre le cure colturali ai boschi di conifere di origine artificiale sono state effettuate solo in modo sporadico e sono riprese solo negli ultimi anni.

Attualmente il territorio dell'Alta Valle Sessera rappresenta un ambiente di rilevante valore naturalistico, meritevole di tutela per la presenza di specie vegetali ed animali interessanti, sia a livello comunitario che regionale, tra cui, seppur in ambito locale, riveste notevole importanza, il nucleo relitto di abete bianco. Secondo quanto descritto nel "Piano d'assestamento dei boschi del complesso Demaniale della Valle Sessera", la limitata superficie effettiva sulla quale si afferma l'abete bianco può essere stata compressa dai tagli effettuati, anche in tempi recenti, a carico del solo abete bianco per ricavarne travature e legnami da costruzione da utilizzare negli alpeggi, un tempo molto più numerosi e particolarmente affollati di persone e di fabbricati (l'alpe Campelli di Sotto era composta da ben 21 fabbricati). Interi villaggi si trasferivano infatti in montagna per la stagione della monticazione, richiedendo un ingente numero di abitazioni. Le travature di questi ricoveri erano ricavate dagli abeti bianchi esistenti in zona. Negli ultimi anni l'attività di sfruttamento si è interrotta ma, purtroppo, si segnala un processo di deperimento improvviso di diversi abeti la cui causa non è stata stabilita

con precisione anche se si ipotizza che un ruolo possano averlo le “piogge acide”.

Nel bosco relitto dell'Alpe Cusogna la specie dominante è l'abete bianco: il maggior numero delle piante adulte si presenta biforcuto o fortemente ramoso fin dalla base od addirittura a forma di candelabro multiplo. Parecchie appaiono schiantate dal vento, dalla neve o dal fulmine mentre altre sono danneggiate, nella parte inferiore del tronco, dal fuoco.

Dalle osservazioni fatte sul posto si è potuto dedurre che, nell'ultimo ventennio, la diffusione dell'abete bianco tende ad estendersi, grazie all'accresciuto rispetto che i margari sembrano avere per queste piante e come conseguenza, in questo caso positiva, dell'abbandono del territorio.

Percorso

Dal Bocchetto Sessera si raggiunge in macchina, su comoda pista, la Casa del Pescatore alla confluenza del rio Artignaga con il torrente Sessera. Lasciata la macchina si raggiunge l'Alpe Cusogna con una lunga camminata lungo la pista forestale che dalla Casa del Pescatore lungo il torrente Sessera, porta all'Alpe Campelli di Sopra e quindi su sentiero, fino all'Alpe Cusogna, che richiede un tempo di andata e ritorno di circa otto ore con un dislivello di mt. 370.

L'alternativa è quella di effettuare il percorso in mountain-bike fino all'alpe Campelli per poi proseguire a piedi. Esiste un percorso ad anello che raggiunge l'Alpe Cusogna attraverso l'Alpe Piovale e la Bocchetta della Balma delle Basse per poi rientrare a mezza costa attraversando l'Alpe Campelli di sopra e di sotto, l'Alpe Casary e quindi l'Alpe Briolo. Tale percorso, lungo ed impegnativo ma di assoluto fascino, è da percorrere insieme a conoscitori dei luoghi perchè in alcuni tratti, a causa della vegetazione, la traccia potrebbe essere poco visibile.

*Dipartimento di Scienze Agrarie
dell'Università degli studi di Torino
con la collaborazione di
Corrado Panelli*

Per riscoprire “i santi sui muri”

Il territorio biellese conserva un ingente patrimonio costituito da oltre 1200 dipinti a soggetto religioso eseguiti sulle facciate delle abitazioni, specialmente quelle delle borgate montane. Si tratta di una vera e propria pinacoteca a cielo aperto delle raffigurazioni sacre realizzate nell'arco di oltre mezzo millennio.

Le motivazioni di questi dipinti sono molteplici: oltre ad un aspetto puramente devozionale, certamente derivante dalla presenza di un numero rilevante di santuari e in particolare quello di Oropa - la maggior parte dei dipinti raffigura la Madonna nera - risulta evidente anche il desiderio di assolvere ad un voto, richiamando la tradizione diffusa dei dipinti votivi conservati nei luoghi di culto. Una motivazione forse meno palese a una prima lettura è quella apotropaica: molti dipinti sono stati eseguiti sulle facciate della case che per vari motivi rimanevano disabitate per lunghi periodi dell'anno; è questo il caso delle cascine oppure delle borgate abitate prevalentemente dai pastori e dai malgari che praticavano la transumanza (come ad esempio Barbato a Trivero e Cerale a Camandona); in tali casi ai santi raffigurati veniva assegnato anche il compito di proteggere l'abitazione da ogni evento negativo. Anche gli edifici destinati alle attività produttive come i mulini o i lanifici erano a volte affidati a una specie di “assicurazione celeste” ottenuta attraverso l'intercessione dei santi raffigurati.

Il DocBi-Centro Studi Biellesi ha condotto una complessa operazione di schedatura di tale patrimonio iconografico, i cui esiti sono stati pubblicati nel testo “I santi sui muri”⁽¹⁾. Tale operazione si colloca in un più ampio progetto finalizzato allo studio di tutto il patrimonio iconografico devozionale che ha già prodotto una decina di pubblicazioni monografiche che documentano e descrivono le centinaia di tavolette votive conservate nei santuari di Oropa, Graglia, S. Giovanni d'Andorno, del Cavallero, della Brugghiera, del Mazzucco, di San Bernardo, ecc.

La finalità dell'operazione è quella di restituire al territorio la consapevolezza di tale patrimonio, evidenziando da un lato la necessità della sua tutela, e dall'altro le sue potenzialità culturali e turistiche.

L'attenzione riservata a questo argomento da parte della CASB è importante perché ne favorisce la riscoperta attraverso la pubblicazione di dettagliati itinerari di visita che integrano opportunamente quelli, forzatamente generici, descritti nel pieghevole pubblicato dal DocBi dove sono sinteticamente illustrati gli elementi caratterizzanti i dipinti devozionali, evidenziandone il significato e fornendo le informazioni utili per poterli interpretare. Nel contempo gli itinerari di visita pubblicati nel bollettino annuale consentiranno di verificare l'attuale stato di conservazione dei dipinti e forse anche di aggiornarne il censimento.

*Per il DocBi
Giovanni Vachino*

1“*I Santi sui muri - repertorio dei dipinti devozionali nella provincia di Biella*”, a cura di Giovanni Vachino, DocBi 2009.



I SANTI SUI MURI
repertorio dei dipinti devozionali nella provincia di Biella

Itinerario dipinti Graglia

Questo è una escursione che oltre a qualche dipinto vuole invitarvi a scoprire cascine, casali e frazioni di Graglia e Muzzano non molto conosciuti lungo un itinerario a nostro avviso piacevole.

Lasciata l'auto in Piazza Cantone, il grosso parcheggio alla sinistra arrivando da Biella, si fanno pochi passi verso Netro fino ad imboccare la strada, Via Destefanis, per il cimitero e Vagliumina. Sull'angolo della via esiste, dove c'era un lavatoio, il Museo degli Antichi Mestieri, un'esposizione di vecchi arnesi da lavoro sempre visibile attraverso le ampie vetrate. Poco dopo giriamo a sinistra in Via Camburzano dove al numero civico 9, casa Crida, sopra al portoncino ci sono *Tre angeli che sorreggono un cartiglio* con una scritta riferentesi alla casa; datato 1967 è opera di Paolo Giovanni Crida, come pure la *Fuga in Egitto* posta al primo piano, del 1948, che una testimonianza orale afferma sia stato eseguito per ricordare la "fuga" da Torino in seguito ai bombardamenti. Seguendo l'indicazione Cantone Gillonio ben presto l'asfalto lascia il posto allo sterrato ed alla bacheca del comune di Muzzano proseguiamo per Cascina Resi.

"I balzi di Graglia, o monti, erano ricchi di pascoli, i quali nutrivano il vario e numeroso bestiame che i terrazzani accuratamente allevavano, da cui traevano apprezzabile quantità di burro e formaggio" scriveva a proposito di Graglia Guido Garlanda nel suo libro "Il Biellese di 150 anni fa e nei secoli" edito da Sandro Maria Rosso nel 1975. Ed è proprio in questo ambiente idilliaco che ci immergiamo sempre dominati dal possente Santuario di Graglia. Ignoriamo le deviazioni a destra, passiamo accanto alla Cascina La Bacel, teniamo rigorosamente la sinistra in vicinanza di una costruzione con il tetto sfondato ed in prossimità di una cascina ancora attiva, e perveniamo al numero 13 della strada; corrisponde alla Cascina Resi che sulla facciata, nella parte con pietre a vista, presenta una nicchia con *Madonna con Bambino*. Poco dopo arriviamo ad un bivio senza alcuna segnalazione, purtroppo non esiste traccia di paletti, e ci immettiamo a destra sul percorso GTB; la carrareccia di sinistra (S4), su una pietra si intravede ancora uno sbiaditissimo segnale bianco/rosso, conduce

in Regione Castiglione di Muzzano e quindi alla provinciale per Occhieppo Inferiore. Continuando passiamo tra le case di Vignola e ritornati sull'asfalto in discesa prima, ed in salita dopo, raggiungiamo Gerbiglie, frazione di Camburzano dove magicamente si ripresentano paletti della GTB S4 (per inciso nel catasto dei sentieri S4 unisce Graglia con Magnano passando per Gerbiglie appunto, Mongrando e Zubiena). Di fronte a noi una cappelletta con una Madonna in una casa privata con la targa civica Via Vagliumina. Giriamo a destra ed in prossimità di una casa rossa imbocchiamo la pista alla sua destra che ci porterà, ignorando una deviazione a sinistra, alla provinciale che unisce Graglia a Vagliumina poco dopo la Cascina Omara ben ristrutturata. Seguiamo l'asfalto a sinistra ed in sequenza troviamo il bivio per Casale Molino, il ponte sul Rio Griola, una scultura in legno in Regione America, un dipinto sulla casa al civico 4 con una finestra che si apre sul mare, un bel palazzo ristrutturato in Casale Larens prima di giungere alla chiesa di Vagliumina. Dedicata ai Santi Grato e Defendente, come si evince dal dipinto sopra il portone d'ingresso, risale al XVIII secolo al posto di un preesistente oratorio, ma fu consacrata solo il 24 luglio 1831 dal vescovo di Biella mons. Tadini. Di fronte



*Madonna
di Piero
Crida*

prendiamo la strada per Gatto, dove girando a destra alle prime case, al civico 6 troviamo *Madonna con Bambino* di Maurice Vitalini dipinto del 2006. Addentrandoci nella frazioncina al civico 8, grazie alla cortesia della simpatica Signora Ida proprietaria dell'immobile, possiamo ammirare una *Madonna* dipinta da G. Ortu nel 1980 non visibile dalla strada. Proseguiamo ed all'inizio della vicina Frazione Garabello, civico 2, vi è la *Madonna Immacolata con angeli* della seconda metà del XVIII secolo che purtroppo è in cattivo stato di conservazione. L'acciottolato ci porta ad un sentiero in leggera discesa e quindi in salita che conduce alla Frazione Trompino dove risaliamo la stradina a fianco di una casa in ristrutturazione; giungiamo ad un pozzo alla destra del quale un'altra viuzza ci conduce all'asfalto, che, passato il Casale Destefanis con le sue caprette bianche, dovrebbero essere della citata Signora Ida, ci riporta alla chiesa di Vagliumina. Ora dobbiamo fare a ritroso la strada asfaltata, sempre al numero 4 c'è anche una bella Madonna con bambino in ceramica, fino alla cappelletta che avevamo notato arrivando da Gerbiglie. Ci inoltriamo nella pista a fianco che presto diventa sentiero eroso dall'acqua, superiamo la Cascina Uffa e sbuchiamo in un pianoro; una bella casa bianca con le aperture del primo piano murate!!! si presenta con un bel giardino dominato dalla statua dedicata ad un alpino. Poco dopo una cappelletta con un dipinto, sembra su faesite o simile, di *Madonna* firmata da Piero Crida nel 2005. Sulla destra le Cascine Moiassola e Menizzo su uno dei balzi; dopo aver incrociato la provinciale per Graglia, proseguiamo diritto sulla carrareccia che passa sotto il cimitero e perviene alle prime case del paese.

Stiamo percorrendo, ce ne accorgiamo solo ora per la targa apposta su una casa, la Via Strada Vecchia che evidentemente collegava il capoluogo con Vagliumina prima della costruzione di quella asfaltata e giustifica la presenza delle due cappellette che abbiamo incontrato. Non ci resta che girare in Via Gramsci e riguadagnare il parcheggio non prima di aver notato la cappella con un piccolo altare all'angolo di Via Camburzano.

Il percorso è di 11 km con tempo di percorrenza di 4 ore ed un dislivello di 250 metri.

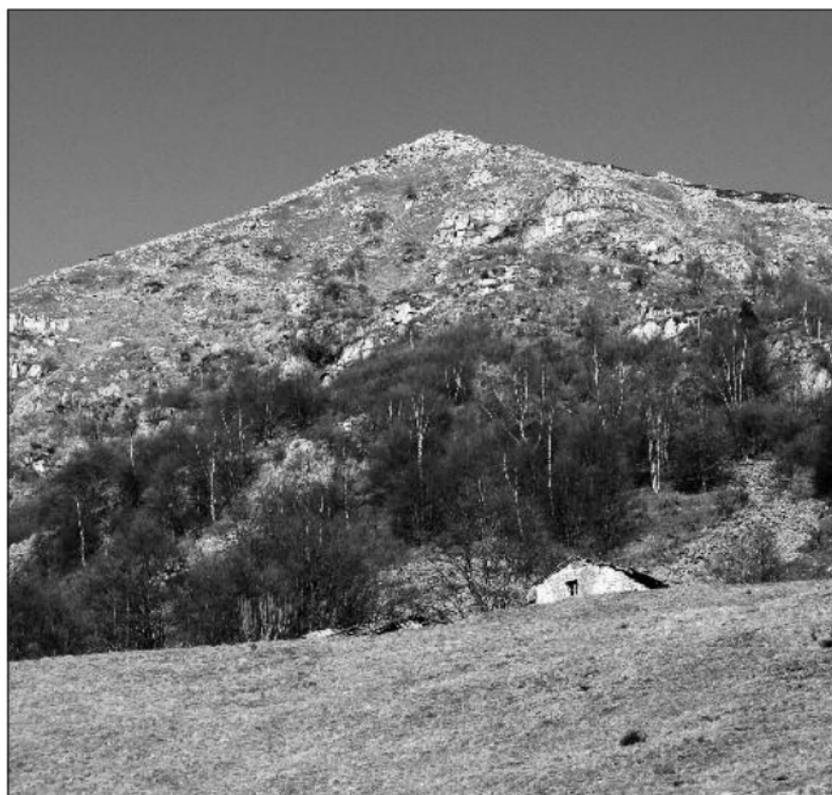
Silvio Falla - Luciano Panelli

Alla ricerca della Cascina Campo

Un giorno trovandomi sulla strada della Galleria di Oropa, nei pressi del tempietto dove parte il sentiero D16 per raggiungere il Monte Cucco, una persona mi chiese “sa dirmi dove parte il sentiero che scende verso la Cascina Campo?” e gli risposi che purtroppo non lo sapevo.

Non ero mai andato in quella cascina e un bel giorno con tutta la famiglia e l'appoggio di Martino Borrione iniziammo la ricerca dopo consultata la carta dei sentieri. Il percorso parte dalla Passeggiata dei Preti e continua sul sentiero D15 che ti porterebbe al Santuario di San Giovanni.

Dopo circa 40 minuti di marcia, si trova sulla sinistra un segnavia con la scritta PIAN DEL LOTTO e si raggiunge la cascina omonima dove arriva il sentiero D19 che prosegue per raggiungere la Cascina Campo. Alcuni ometti dietro la cascina aiutano a trovare il giusto sentiero che per un breve tratto attraversa un boschetto. Improvvisamente dopo il bosco si scopre una grande pietraia che ti fa subito pensare di trovare delle difficoltà per attraver-



Pian del Lotto

sarla, ma si scopre una cosa meravigliosa, cioè un sentiero ricavato sistemando le pietre della pietraia; il primo commento fu di pensare alla mole di lavoro che avrebbe richiesto tale opera. Il sentiero infatti permette anche il passaggio delle mucche, non solo di capre. La traccia del sentiero prosegue con tratti di sottobosco e prati con molte felci, e si arriva alla Cascina CAMPO purtroppo in parte diroccata. Due grosse piante nascondono la cascina e non è facile fotografarla. Girando un po' intorno, per quanto possibile, si notano materiali abbandonati che dovevano servire per portare acqua alla cascina forse sfruttando una fontana posta più in alto. Davanti alla cascina esiste un grosso prato in notevole pendenza e questo giustifica l'esistenza di un bel pascolo da sfruttare, una specie di Pian del Lotto più piccolo.

Nel periodo estivo può capitare di trovare sul sentiero D15 una mandria di mucche che poi salgono al Pian di Lotto e la persona che accompagna la mandria ancor oggi sfrutta il Pian di Lotto ed anche il pascolo della Cascina Campo.

Per curiosità si possono fare alcune osservazioni.

Da Oropa, se vi portate sul tracciolino all'altezza della Trattoria del Macellaio, nella valle opposta si può chiaramente vedere, guardando a destra, una striscia del Pian del Lotto e la cascina omonima e spostando lo sguardo verso sinistra si vede il grande prato della Cascina Campo, ma non la cascina nascosta dalle grandi piante, ma sicuramente si potrebbero vedere delle mucche al pascolo.

Sul sentiero D16 proseguendo verso il Cucco per alcuni minuti, con il binocolo si può individuare la Cascina Campo perché dalla parte posteriore non ci sono grosse piante che la nascondono. Recentemente alla Cascina Campo sono state trovate tracce del vecchio sentiero che scendeva dal sentiero D16 e a scopo di ricerca si è già arrivati a congiungersi con il sentiero sovrastante. Sicuramente tra CAI e CASB si potrà allungare il percorso del sentiero D19 con segnali dalla Cascina Campo all'ingresso superiore. Quella persona, che mi chiese anni fa se sapevo dove si trovava il sentiero che scendeva alla Cascina Campo, era sicuramente ben informata dell'esistenza del sentiero.

Lelio Rondolotto

Amarcord

Vallone delle Cime Bianche

Nella scorsa estate 2018, ho partecipato alla gita del CAI di Biella nel sunnominato Vallone, su input del CAI centrale, che ha incentivato tutte le sezioni italiane a prendere parte a quest'azione di sensibilizzazione naturalistica, contro l'intenzione di alcune aziende sportivo-sciistiche (Monterosa Ski e Cervinia) di "civilizzare" questo territorio, finora rimasto allo stato quasi naturale, costruendo degli impianti funiviari che consentirebbero, come ha detto uno dei boss interessati a tale affare: di "portare i turisti in infradito da Alagna a Zermatt in poco tempo".

Nell'estate del 1948, a 14 anni, da studente dell'Istituto Lamarmora dei Fratelli delle Scuole Cristiane, pur non appartenendo all'associazione scout, sono stato, caritatevolmente, ospitato ad un loro campeggio nel territorio del Breuil di Valtournanche, prima che diventasse Cervinia, raccomandato dal mio insegnante di classe per meriti di studio.

Dalla foto potete vedere come mi ricordo la conca di quei tempi, quasi solo baite e pascoli, un paio di rustici alberghetti, la bianca chiesetta e alla sinistra, su di un roccione, lo chalet di Guido Rey.

Devo dire che, pur dovendo dormire da solo su di una branda improvvisata nella tenda-cucina, dato che non vi era più posto nella tenda dormitorio, non mi sono mai sentito emarginato, e sono stato benevolmente accolto specie dai capi scout di allora Brusasca, Foglio Bonda e Carnazzi, se ben ricordo.

Ho partecipato a tutte le attività ed escursioni in zona ma, in particolare, una mi è rimasta impressa.

La traversata Breuil - St. Jacques per il Colle delle Cime Bianche.

Una mattina abbiamo raggiunto, ovviamente a piedi, il Colle, e non sto a spiegarvi l'emozione provata in quel luogo magico, con a destra la catena incombente, dalla Gran Sommetta al Gran Tournalin, a sinistra l'imponente Gobba di Rollin, ed il Breithorn, con i ghiacciai che allora scendevano quasi fino ai pascoli o almeno così mi pareva. Scesi lungo il Vallone fino a St. Jacques, abbiamo prose-

guito fino ad Antagnod, ove c'era una casa estiva dei Fratelli, ed abbiamo dormito in un vicino fienile.

Il giorno successivo riposo nei dintorni, ed il terzo giorno, risaliti ai colli Vascoccia e Nana, siamo scesi a Cheneil, Valtournanche e poi ritorno al campeggio del Breuil.

Da allora mi è stato instillata la malattia della montagna, suppongo.

Il Vallone l'ho poi frequentato non so quante volte con gli sci, in discesa dal Plateau Rosà, con le innumerevoli gite organizzate negli anni dalla S.S. Pietro Micca, col pullman che ci portava a Cervinia e veniva a riprenderci a St. Jacques. Un paio di volte, con alcuni amici, ho approfittato della gita per salire al C.le Breithorn, traversare il Ghiacciaio di Verra fin sotto alla Roccia Nera e poi fare una entusiasmante unica discesa al Rif. Mezzalama, Lago Blu, Pian di Verra, St. Jacques.

Vorrei ora unire la mia, spero utile voce, per impedire di trasformare un ultimo paradiso naturale in un carosello di sbracati turisti della domenica, che non hanno ricordi né rispetto per dei luoghi rimasti incontaminati per un fortuito e benedetto destino.

Luigi Vaglio



Vallone Cime Bianche

Una storia dimenticata

Il 30 settembre 2018 è stato inaugurato con una bella escursione organizzata dalla CASB il sentiero che dal lago delle Bose arriva, passando dall'omonimo alpeggio, alla base della parete Piacenza del Mucrone. La Casb infatti ha fatto risistemare e ripulire questo sentiero che dopo la notevole opera di manutenzione è tornato agibile a tutti gli escursionisti.

Dalla base della parete Piacenza si può tornare a Oropa dallo stesso sentiero oppure salire al colle del Limbo e tornare al santuario passando dal poggio Frassati, dal laghetto della Mora e dal pian del Gè, un anello veramente stupendo per i panorami a 360° che si godono sulla pianura e sulle valli Oropa ed Elvo.

E a proposito del colle del Limbo e del suo famoso canalino vorrei ricordare una storia che riguarda mio nonno Amerigo Boggio Viola e che per molti anni è stata ignorata finchè non è stata ritrovata da un alpinista la suola di uno scarponcino nascosta negli anfratti del canalino.

Era il 28 giugno del 1909 quando il nonno non ancora ventenne – li avrebbe compiuti il mese di luglio – si avviò a scalare il Mucrone, montagna simbolo di tutti i biellesi, con i suoi amici Luigi Vigliani, Umberto Nicodano e Francesco Bogge il fotografo biellese che noi tutti conosciamo per le sue note foto d'epoca.

Il canalino ai primi del 900 era come natura lo creò e i nostri erano equipaggiati con corda, piccozza, scarponi chiodati e... ingombrante macchina fotografica.

Il canalino era reso umido e scivoloso da un rivolo d'acqua che lo percorreva così a un certo punto probabilmente nei pressi della "pera incastrà" - così mi sembra di ricordare che raccontasse - il nonno decise di togliersi gli scarponi e di proseguire a piedi nudi per migliorare la presa. Gli scarponi furono dunque abbandonati e il nonno che era il capo cordata riuscì insieme ai suoi amici a compiere la scalata ma l'impresa rimase sconosciuta (non esisteva ancora Facebook a quei tempi...) In seguito la scalata fu tentata da tanti altri alpinisti senza successo.

Molti anni dopo l'alpinista Alessandro Martinotti trovò una suola di scarpone sulla via del Limbo e si rese conto che qualcun altro doveva averlo già scalato e quindi tramite la stampa locale si ricercarono notizie sul proprietario della suola.

Fu così che mio nonno raccontò la sua storia e venne a conoscenza di tutti quella che fu la prima ascensione del canalino del Limbo. In seguito il CAI di Biella riconobbe ufficialmente Amerigo Boggio Viola come il primo che scalò il Canalino.

Una vera e propria impresa per l'epoca se teniamo conto della difficoltà della salita e dei mezzi che gli scalatori avevano a disposizione.

Marcella Boggio Viola

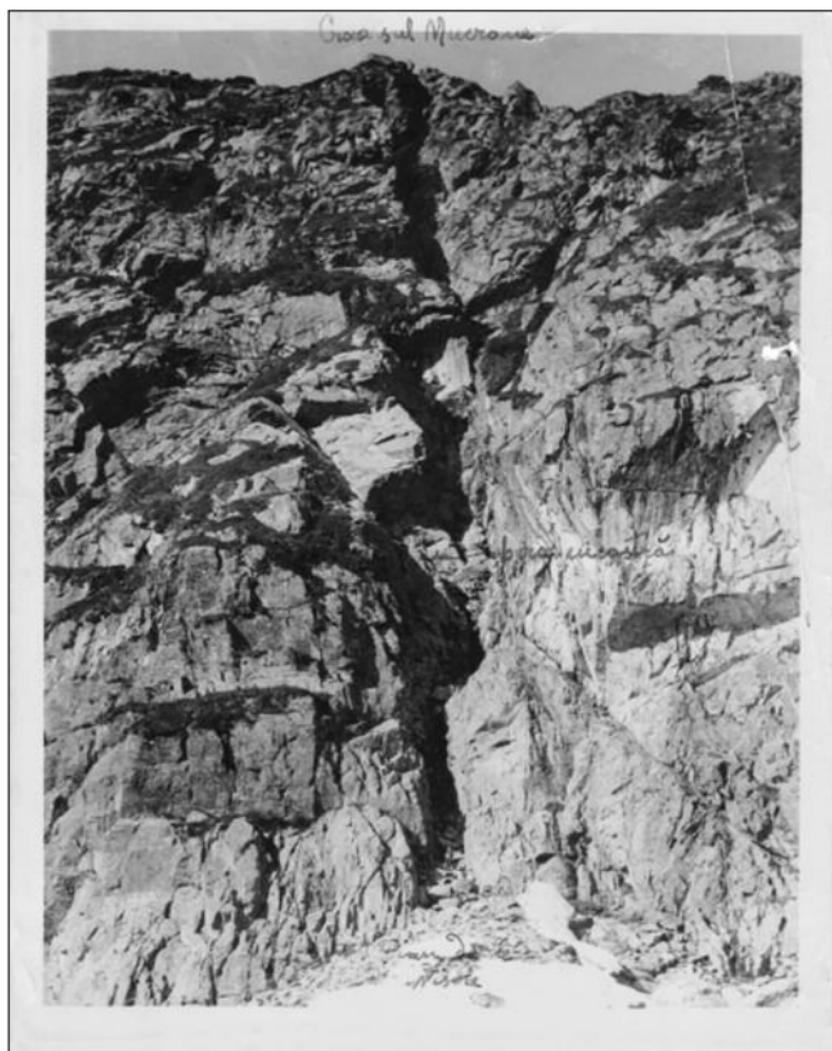


Foto del giugno 1909 - Canalino del Limbo

30 SETTEMBRE 2018

Inaugurazione ripristino sentiero Bose - Parete Est Mucrone

Domenica 30 settembre 2018 nell'ambito delle manifestazioni del Mucrone Days 2018 la CASB ha proposto l'escursione da Oropa al lago delle Bose ed alla base della parete Est del Mucrone per "inaugurare" il ripristino del sentiero a monte del lago delle Bose (sentiero che nel catasto provinciale è indicato con la sigla D11b). L'intervento, realizzato a cura e spese della CASB, è stato motivato dalla volontà di favorire la conoscenza di una specificità geologica del Biellese e precisamente un'area di interesse internazionale: il Geosito del Mucrone.

Alla base della parete Est del monte Mucrone sono infatti presenti rocce (per le quali venne proposto da un geologo australiano il termine "mucroniti") di particolare interesse scientifico e didattico. L'originaria roccia granitica che costituisce il cuore del monte Mucrone è stata infatti interessata da intensi eventi metamorfici (da qui la sua denominazione di "meta-granito" o di "meta-granodiorite") mantenendo tuttavia la tessitura magmatica ed il primitivo aspetto macroscopico. I componenti originari della roccia sono però stati interessati da completa ricristallizzazione, cosicché la roccia che appare come un granito non lo è più in quanto intimamente del tutto modificata. Queste trasformazioni mineralogiche forniscono importanti indicazioni sulle condizioni metamorfiche avvenute durante l'orogenesi alpina. Sono elementi che segnalano ai petrografi l'esistenza di un fenomeno di subduzione, con rapido approfondimento sino a 40-45 km dalla superficie terrestre di rocce che prima si trovavano ad una profondità assai più limitata.

Per questi motivi le pendici del monte Mucrone costituiscono «dagli anni '70 una meta classica della geologia alpina... e sono di grande interesse per la petrologia del metamorfismo di alta pressione nella crosta continentale» (dalla Guida geologica della Società Geologica Italiana). Una meta oggetto di frequentazione da parte di molti cultori di geologia, tanto a livello amatoriale quanto profes-

sionale: nella stagione estiva si succedono a ritmo quasi ininterrotto visite di geologi e studenti universitari di geologia provenienti non solamente dall'Italia. La visita di questa zona si integra con quella alla sala espositiva (con finalità didattiche) sul Geosito del Mucrone situata alla stazione superiore della funivia Oropa-lago Mucrone.

Oltre alle motivazioni scientifiche la parete Est del Mucrone rappresenta un'area di rilevante interesse alpinistico, tanto che viene comunemente indicata come "parete Piacenza", dalla denominazione della sua via alpinistica di maggiore notorietà. Qui è inoltre presente il mitico "Canalino", che costituisce via di iniziazione all'arrampicata per ogni alpinista biellese.

L'intervento di ripristino del sentiero ha ripreso dal laghetto delle Bose l'originaria traccia in direzione dell'alpe Bose, abbandonando il tratto che era stato deviato lungo la pista Busancano. Dal laghetto si giunge in circa mezz'ora all'Alpe Bose (1705 mt.) detta la "Baita del Fatin". Essa prende il nome da Toni Coda del Fatin, margaro di Cossila San Grato che in estate saliva col bestiame a questo piccolo alpeggio alle pendici orientali del Mucrone, mimetizzato o quasi tra pietraie, rododendri e cespugli di ontano.

Vedendo i miseri ruderi è difficile pensare che il luogo ed il margaro Fatin abbiano avuto una significativa incidenza in campo artistico. Nel 1940, quando l'Italia entrò in guerra, l'artista biellese conosciuto come Sandrun (Francesco Barbera, detto anche Franceschino dell'Elvo) divenne infatti aiutante di questo alpeggio ed instaurò col Fatin un rapporto di affetto che avrebbe poi omaggiato con disegni e sculture.

Dall'Alpe Bose il sentiero sale a tratti ripido e con percorso irregolare sino a giungere ad un piccolo avvallamento (1960 mt.) che si addossa alla parete Est del Mucrone, parete interamente formata da una roccia che ha le sembianze di un granito, ma che allo studio microscopico risulta invece del tutto trasformata nei suoi componenti mineralogici.

Osservando la parete dal basso si osserva di poco alla sinistra la via alpinistica più famosa (parete Piacenza) mentre risalendo una pietraia sulla destra si giunge alla base

di un'ampia fenditura lungo la quale si sviluppa l'altra classica via alpinistica del "Canalino".

Durante l'escursione del 30 settembre a metà giornata è giunta la classica nebbia di Oropa, cosicché chi ha proseguito salendo al colletto del Limbo e quindi in direzione del Poggio Frassati e del crestone della Muanda non ha potuto apprezzare alcun panorama. Anche la discesa passando dall'alpe Mora e dall'omonimo laghetto si è svolta in un ambiente così nebbioso ed umido che avevamo quasi dimenticato nelle ultime estati!

Ricordiamo che il percorso completo dell'anello "Oropa - Pian di Gè - lago delle Bose - alpe Bose - base parete Piacenza - colle del Limbo - sentiero Giovanni Paolo II - Oropa" è descritto in dettaglio nella relazione curata da Alberto Muzio e pubblicata nel Notiziario della CASB "Sentieri del Biellese" n. 29 del 2012.

Brunello Maffeo



Alpe Bose

Escursione di primavera in Valsessera

Questo itinerario, che si percorre interamente lungo i versanti Sud e Sud Ovest del Monte Barone, è consigliabile già all'inizio della primavera.

In alto il terreno è ancora parzialmente innevato mentre in basso tra le brughiere assolate cosparse di Eliche e Callune cominciano a fiorire le bianche chiome dei ciliegi selvatici, i gialli cespugli di Ginestre dei Carbonai, le odorose Dafne Cneorum, il delicato *Thalictrum* e tra le già verdi radure si ammirano i variopinti *Crocus* e i candidi narcisi. Per quanto riguarda questi ultimi, da qualche anno, ho notato che in simbiosi colla varietà *Poeticus* si è inserita anche la *ssp Ridiiflorus*.

Si parte dalle Piane di Coggiola mt. 983 e con il sentiero G10 A (cento metri prima della Chiesetta dedicata alla Vergine di Oropa) per sterrato si raggiunge il caratteristico ponte in pietra sul Rio Cavallero.

Da qui il sentiero sale con comode svolte fino alla ridente Bocchetta di Foscale mt. 1233 (h. 0.50). Di fronte è ben visibile la massiccia forma del Monte Barone. Dalla Bocchetta si prende il sentiero G1 e oltrepassata la fresca Fontana della Formica, si scende leggermente e si raggiunge la Baita del CAI all'Alpe Ranzola mt. 1188 (h. 1.15) sempre aperta.

Attraversato il Rio omonimo si percorre un bel bosco di betulle e conifere fino all'Alpe Cascinetta del GS Genzianella mt.1244 (h.1.35). La baita è sempre aperta e all'interno un locale attrezzato offre agli escursionisti un'ottima accoglienza e sicuro riparo.

Si prosegue poi attraversando il Rio Canal Secco e il Riale Ardeccia salendo al colle che divide la valle del Canal Secco dall'ampio vallone del Confienzo. Poco dopo, si raggiunge e si lascia a sinistra il bivio G3 che scende attraverso le belle faggete dei Campetti (in autunno ben conosciute dai cercatori di funghi), prima alla panoramica e romita Cappella di Carecca e poi al ben noto Santuario del Cavallero.

Sempre col sentiero G1 si prosegue per lunghi traversi. Percorrendo questo tratto si può osservare con una certa

impressione la rocciosa e lineare barriera della Valmala che separa la Valsessera dalla Valsesia. Alla base di questa montagna, ai bordi del Rio Confienzo sorgevano molti alpeggi, luogo di transumanza di tanti contadini coggiolesi dediti alla pastorizia.

Oramai, il bosco, dopo aver quasi interamente cancellata la presenza dell'uomo, sale disordinato verso l'alto complice del cambiamento climatico.

Dopo tutti questi traversi e prima di attraversare il Rio Malanotte che scorre vicino al diroccato Alpe Navagli si raggiunge un Bivio mt. 1547.

Qui si lascia il Sentiero G1 e svoltando a destra si sale direzione Est un sentierino segnalato che fa da raccordo col sentiero G12 all'Alpe Campo mt.1694 (h. 3.20).

Qui è consigliabile una sosta ristoratrice. Guardando verso la Valsesia si può ammirare il versante Sud del Monte Rosa e il Corno Bianco.

Dal Campo andando a Est sul sentiero G12 con falsopiani panoramici si passa dall'Alpe Solivetti (Rifugio dei Cacciatori) mt. 1687 (h. 3.55) posizionato sotto le alte rocce che culminano sulla vetta del M.te Barone. Si percorre una ripida discesa e si arriva al Rifugio "M.te Barone" del CAI Valsessera mt. 1587 (h. 4.15).

Dal Rifugio si scende prima col Sentiero G8 fino al Rifugio "La Ciota" mt. 1230 (h. 0.50) e poi col Sentiero G1 fino alle Piane di Coggiola mt. 983 (h. 1.30).

A commento, questo itinerario se percorso in una bella giornata che permetta di ammirare questo ambiente incontaminato e selvaggio, sarà sicuramente di Vostro gradimento e un ottimo allenamento per le più impegnative salite estive.

SCHEDA TECNICA

<i>Luogo di Partenza e Arrivo</i>	<i>Le Piane di Coggiola mt. 983</i>
<i>Quota Massima</i>	<i>Alpe Campo mt. 1694</i>
<i>Dislivello in Salita</i>	<i>mt. 711 + 50</i>
<i>Tempo di Percorrenza</i>	<i>ore 5.45</i>
<i>Acqua lungo il Percorso</i>	<i>sì</i>

Piergiorgio Bozzalla

Un salto nel Parco Naturale del Mont Avic Il Mont Barbeston

Venendo da Ivrea, l'ingresso nel solco della Valle d'Aosta è annunciato dalla rocciosa stretta di Bellegarde e, sulla sinistra, dalla torre di Pramotton; più avanti, oltre la strozzatura di Bard, si frappone quasi a chiudere il passaggio una montagna dai contorni regolari, che si staglia contro il cielo.

È il Mont Barbeston, che costituisce l'estrema propaggine settentrionale del Parco Naturale del Mont Avic; la sua salita si svolge al di fuori della zona canonica del Biellese, anche se la distanza è solo di qualche decina di chilometri. Mi scuso per la digressione di un salto fuori casa, ma ho pensato di proporla e di descriverne l'itinerario per la bellezza dei luoghi e per il panorama fantastico che si gode dalla vetta, nonostante l'altezza non eccelsa, grazie alla posizione isolata.

Negli anni '90, dopo decenni di solitario peregrinare, nei fine settimana, in ogni angolo del Biellese e del Canavese, e, durante le vacanze estive, nella valle del Lys, mi spinsi un po' oltre, alla ricerca di altri monti ed emozioni e mi ritrovai a percorrere i luoghi poco turistici delle valli Chiusella e Soana, ma anche le zone un po' più frequentate di Champorcher e della valle dell'Evançon.

Così conobbi e fui attratto ed affascinato dall'appartata valle del Chalamy, ove poco prima era stata costituita un'area protetta, ed istituito il Parco Naturale del Mont Avic.

La sede del parco è nel comune di Champdepraz, raggiungibile dal casello autostradale di Verres seguendo la statale per quasi due chilometri in direzione Aosta, e svoltando poi a sinistra sul ponte che attraversa la Dora Baltea.

Da Champdepraz una tortuosa e ripida strada comunale conduce in dieci chilometri alla località Chevrère, ove al piazzale di Veulla (1300 mt.) termina la carrozzabile, ed iniziano diversi tragitti escursionistici, tutti serviti da ottimi sentieri, rappresentati su un plastico e su pannelli informativi.

L'ambiente naturale è suggestivo e selvaggio, con alternanze di foreste di pino, praterie, pietraie e limpidi spec-

chi d'acqua; qui non c'è la sfida con la parete, né la ricerca dei propri limiti, ma la gioia di esserci, e di sdraiarsi su di un prato o ai margini del bosco ad assaporare il profumo di resine ed osservare il via vai delle nuvole, e gli sprazzi di sole tra l'una e l'altra...

L'itinerario che conduce alla vetta del M. Barbeston è aspro e battuto dai venti, ma con sentieristica e segnaletica esemplari; esso si svolge sul versante sud, per cui è consigliabile evitare gli assolati mesi estivi e privilegiare le trasparenze dell'autunno o i colori della primavera (già a maggio la cima si presenta quasi sempre sgombra di neve, che permane un po' più a lungo solo sulla dorsale del Col de Valmeriana).

Luogo di partenza: Veulla (1.300 mt.)

Dislivello in salita: 1.190 mt.

Segnavia: Sentiero 7 e 7b

Tempo di percorrenza: andata 3h15' - ritorno 2h

Difficoltà: E

Il tracciato è talvolta ripido con modeste difficoltà e qualche passaggio esposto su massi instabili sulla cresta finale; sono utili capacità elementari di orientamento, ma la zona è quasi sempre esente da nebbia.

Si lascia l'auto nel parcheggio di Veulla e si segue la carraicella vietata al transito veicolare che parte dalla chiesetta e continua in piano (tracciato n. 7 verso il Lac Gelè).

Variante: in alternativa, è possibile prendere un sentiero non segnalato che parte sulla destra, sopra il piazzale di Veulla; dopo un quarto d'ora, ad un bivio, proseguire a sinistra, fino a raggiungere l'A. Costaz, e, su percorso a tratti poco evidente e tracce di bestiame, giungere alla baita La Nouva (1.850 mt., 1h15'). Da qui, il sentiero, che riceve una diramazione da sinistra, diventa ben tracciato e conduce in 25' a Pian Tsaté, ove incontra la via principale.

Questo percorso è un po' più breve, ma è sconsigliabile a chi non è pratico della zona.

Dopo 15', alla località Crest, si gira a destra in accordo a quanto indicato su una freccia di legno (Pra Oursie – Mont Barbeston 7b), seguendo il sentiero, che attraversa prati e campi coltivati a patate.

Variante: anziché girare a destra, si può proseguire sulla pista interpoderale n.7 per l'Alpe Serva Desot fino alla località Magazzino (1.460 mt., 35'), radura con un rudere legati alle attività estrattive dell'800. Qui si svolta a destra e in 1h15' complessivi si arriva a Pra Oursie. Questo giro, leggermente più lungo, è consigliabile al ritorno.

Entrati nel bosco di pino silvestre, si sale abbastanza ripidamente fino ad una valletta umida, che precede il Ru Chevrère, canale irriguo costruito nel Medioevo per irrigare i terreni di Champdepraz e Montjovet.

Il sentiero è ben marcato con frecce gialle, che diventeranno più numerose verso la fine, sulla cresta del Barbeston; nel bosco, ricca è la presenza di ontano, brugo e fragoline dolcissime. Oltrepassata una sorgente, dopo 1h10' si esce sui pascoli, poco prima del panoramico alpeggio di Pra Oursie (1.795 mt.).

Poco sopra le baite di Pra Oursie sono stati posti dall'Ente Parco un pannello piramidale di lettura del paesaggio, con segnalate le cime visibili nelle varie direzioni ed una stazione meteorologica. Da qui è necessario tornare indietro di un centinaio di metri fino ad un ponticello, attraversare il ruscello e riprendere la salita vicino ad una stalla diroccata, girando a sinistra sul sentiero 7b, in accordo alla segnalazione: Mont Barbeston 2h15' (proseguendo diritto, il sentiero 7 continua in piano verso ovest, per poi insinuarsi tra gli sfasciumi detritici del Colle Varrotta).

Si esce in una radura e si prosegue a sinistra, attraversando il bosco in una fascia che segna il passaggio fra diverse specie vegetative (il pino silvestre lascia la prevalenza al pino uncinato).

In breve si giunge ai pascoli, e poi all'alpeggio abbandonato di Pian Tsaté (o Pian Castello), 2.000 mt., 1h50', ripiano glaciale con a sinistra i monti Avic (parzialmente nascosto) e Revi e davanti il Barbeston. Vicino ai torrentelli ed alla baita diroccata è consigliabile una sosta ristoratrice, dedicando un attimo, se la stagione è propizia, alla ricerca di funghi (io ho raccolto vesce giganti e boleti granulati).

Variante: Con percorso più o meno simile, è possibile girare a destra prima di raggiungere le costruzioni di Pra Oursie, seguendo un sentierino poco appariscente che si dirige in

piano alla diroccata baita La Nouva e poi sale verso nord, ritrovando il percorso principale al pascolo di Pian Tsaté, in una zona ricca di sorgenti.

Il sentiero prosegue nel bosco, dominato ora dai larici e ricco di rododendri e ginepri, a tratti poco visibile o frangente, e traversa in alto a sinistra (nessun problema se si smarrisce, si può tranquillamente procedere su tracce più in basso), fino ad uscire nella prateria. Tra pietraie ed arbusti, si sale ripidamente a svolte continue, e con un'ultima diagonale si raggiunge il sovrastante Col de Valmeriana (2.281 mt., 2h35'), ampia sella che mette in comunicazione la valle di Champdepraz con le frazioni alte di Pontey, alle quali si può scendere con il sentiero 1.

Dal colle, il panorama si apre sul versante nord, affacciandosi su Châtillon, Saint Vincent e sulla valle centrale con ripide pareti di rocce rotte e sfasciumi. Il versante ora percorso è invece più dolce ed erboso, ricoperto di arbusti sino a poco sotto la vetta e, nonostante la quota, con qualche esemplare prostrato di pino uncinato, autentico bonsai di pochi decimetri di altezza.

Alla sinistra del valico si ergono ben presto le rocce e gli strapiombi della Cima Nera e del M. Revi, mentre a destra si alza l'arrotondato crinale ovest del M. Barbeston. Sul colle si è sferzati sempre da un vento violentissimo, che talvolta ti costringe carponi e anche d'estate occorre indossare la giacca a vento.

Un ultimo sforzo sulla larga cresta, e in poco più di mezz'ora si raggiunge la rocciosa cima del Barbeston (2.482 mt.), coperta da massi instabili, ove una statua della Madonna è volta verso nord, a benedire la bassa Valle d'Aosta. In una fessura a lato della statua è conservato il libro di vetta, da firmare dopo avervi apposto le nostre riflessioni, impressioni, sensazioni e dediche.

In vetta, c'è anche un segnale trigonometrico piuttosto deturpante, posato su un affioramento basaltico.

Il panorama è vasto e splendido e arriva fino al Monte Bianco e al Gran Combin. A nord, dietro il prospiciente M. Zerbion, si eleva il Cervino, con alla destra il massiccio del M. Rosa; a ovest spiccano i vicini M. Glacier, Avic e Revi; a sud, sopra il vallone dello Chalamy, lo sguardo corre alla catena poco conosciuta fra Champorcher e la Val Chiusella, mentre a est, sopra il fondovalle, si distin-

guono nettamente il M. Nery e le Dame di Challant, dietro cui, un po' sfumate, si svelano le cime del Biellese e del Canavese.

L'esile cresta est del Barbeston degrada verso il boschivo M. Lyan, e potrebbe essere seguita per tornare a Veulla con un itinerario ad anello, che consentirebbe una visita anche alle miniere di rame di Herin.

Chi è già giustamente soddisfatto dell'escursione, utilizzerà invece per il ritorno lo stesso percorso dell'andata, effettuando magari la deviazione che da Pra Oursie conduce alla località Magazzino. La variante è segnalata con un cartello sulla destra dell'alpeggio; il sentiero attraversa prima i pascoli e poi giunge al Ru Chevrère, in mezzo al fresco bosco misto di pino uncinato e silvestre. In breve si arriva a Magazzino, dove a sinistra si imbecca la strada interpodereale che riporta a Veulla.

Virginio Aspesi



Parco Mont Avic

Cossato, città bucolica di un poeta italo-americano

Biella città di opifici, Oropa è un posto «*dove si può rimanere quindici giorni filati senza spendere un soldo per l'alloggio ma si finisce con lo spendere lo stesso, perché il mangiare costa carissimo*».

L'anno è il 1905. Quello che diventerà uno dei maggiori poeti imagisti americani, in quella data non ha ancora compiuto nove anni. Si chiama Emanuel Carnevali.

È arrivato nel Biellese da Pistoia con la madre Matilde e la zia, Melania, che si impiegherà in una fabbrica tessile e provvederà alla famiglia.

La madre è malata e proprio per questo è diventata morfomane; il padre, Emanuel lo ha appena conosciuto durante una visita perché la coppia si è separata prima della sua nascita. Comincia così la vita di questo *maudit* senza scampo che scrive con immagini nette e taglienti, che vive un'adolescenza durissima e un'infanzia, solo per un breve periodo levigata dalle voci della madre e della zia, e dalla luce della campagna cossatese a cui è riservata una delle poche pagine solari della sua autobiografia, "Il primo Dio".

«*Cossato - scrive - era una bella cittadina in mezzo alla campagna, o un bel paese, se preferite chiamarlo così. I campi e le colline non erano lontanissimi. Giravamo in cerca di funghi, e spesso ne trovavamo molti. (...) La passeggiata per raggiungere la collina è anch'essa bellissima. Ma ora hanno installato la funicolare per Oropa e con ogni probabilità le città hanno inquinato la campagna. Addio castagni di Cossato, se non ci siete più, addio violette e fragole, addio focaccine al formaggio, addio piccoli torrenti, addio boschi lungo i fiumi... Forse sarete tutti scomparsi, come tutte le belle cose, nessuna resiste*».

E dire che proprio a Cossato lo scrittore è testimone di un'alluvione (evento di cui localmente si era persa la memoria): «*Lo Strona, inondò la campagna circostante e abbatté una delle arcate del ponte. Qualcuno disse a mia zia che i suoi bambini erano sul ponte, l'ultima volta che li avevano visti. Diventò frenetica e mostrò allora tutto il suo amore di leonessa*».

A parte il santuario di Oropa, di Biella Carnevali ricorda solo che la «*cittadina si snoda lungo il corso principale, via Indipendenza*», l'attuale via Italia. Ma è all'aria paesana cossatese, ai boschi, ai giochi e alle ruberie nei campi che vent'anni più tardi appare ancora legato come all'unico momento magico della sua infanzia. «*Come piccoli vandali facevamo salire sugli alberi uno della banda e lui invece dei frutti gettava giù rami interi. I contadini si accorgevano di tutto ma avevano più paura loro di noi che noi di loro.*»

Negli Stati Uniti, dove emigra non ancora maggiorenne, vive la trafila degli sradicati senza risorse: eccolo lavapiatti a cottimo, e poi spalatore di neve a Brooklyn.

I mestieri improvvisati, quelli che durano poche settimane o un solo giorno non si contano. Per fortuna c'è Marcelle, la piccola prostituta parigina («*con la quale eravamo molto amici quando il suo protettore non era d'attorno*») e c'è una ragazza emigrata dal Piemonte che ha una camera d'affitto vicino alla sua e che diventerà sua moglie.

A quel tempo ha 19 anni e prova a scrivere qualche racconto, qualche poesia, una marea di sceneggiature che vengono puntualmente rifiutate. Ma è ancora una donna, Harriet Monroe, che gli compare a fianco per correggergli le poesie del suo debutto su una rivista importante, «*Poetry*». È il 1918 e l'occasione è quella giusta. Carnevali incassa il premio di 50 dollari «*For a Young Poet*».

Stanco dei lavoretti improvvisati, con l'aiuto degli amici letterati trova lavoro a Chicago come redattore di *Poetry*. Ma le sue assenze al momento di «chiudere» la pubblicazione finiscono per stancare l'editore. Licenziato ricomincia i suoi vagabondaggi. Certi «quadretti neri», le pagine in cui lo squallore sembra coniugarsi con le scintille di una stella di inverosimile bellezza, nascono da queste esperienze, brutalmente concluse da un attacco di encefalite letargica. Poeti e amici gli pagheranno il viaggio di ritorno in Italia. Passerà il resto della sua vita in ospedale, a Bazzano, poi in una clinica che gli è pagata dall'editore e scrittore Robert McAlmon (da leggersi il ritratto che ne fa in «Vite di Geni») ed infine in un altro nosocomio neuropsichiatrico, a Bologna, dove muore nel 1942 soffocato da un boccone di pane. Di quegli anni è anche la sua biografia scritta in americano come tutta la sua opera creativa.

Tra le liriche, una intitolata a Walt Whitman sembra proprio prendere in prestito l'atmosfera bucolica e le uniche montagne che Carnevali abbia conosciuto, appunto quelle biellesi.

Ecco il testo del 1919:

*Mezzogiorno sulla montagna!
E tutti i picchi sono facce rudi,
forti dell'amore per il sole;
tutte le ombre
parlano piano del sole.*

Marco Conti



Chiesa Maria Assunta

Bambino dalle guance rosse

L'ultima guerra, dopo il 1945, ha lasciato i segni di tanti patimenti: facce smunte, occhi cerchiati, corpi smagriti. Le guance dei bambini, color avorio, imploravano cibi nutrienti e aria salubre, ristoratrice. Ancora molti erano i casi di tubercolosi con ricoveri in Sanatori e Case di Cura specializzate.

Gli inverni erano stati affrontati con i vestiti estivi, parzialmente modificati con qualche scialle o golfino in più. I ragazzini, prima dei pantaloni alla zuava, portavano calzoncini corti e calze pesanti di lana sorrette da elastici fissati ad un corpetto. I più fortunati, che avevano potuto ereditare dai fratelli, sfoggiavano cappotti super vissuti, più volte rivoltati e rattoppati. Quando scarpe e sandali diventavano corti, veniva loro tagliata la punta...e si guadagnava un numero e una stagione.

Allora i capelli non venivano quasi mai lavati e, per ripulirli dalla forfora, unto e polvere, si passava la *pètnëta*, pettinino con denti molto fitti. In quelle folte capigliature i pidocchi avevano trovato il loro habitat naturale e così, con disagi e forti pruriti, infierivano pesantemente sul morale dei bambini e delle mamme, costantemente impegnate in pulizie e massaggi con petrolio o polvere di zolfo. Per arginare il problema arrivò il drastico "taglio a zero" e, con quelle "crape pelate", la situazione migliorò; non certo lo stato generale di salute, condizionato dalla denutrizione e da un forte deperimento organico.

L'alimentazione subì il lento, graduale passo della ripresa economica generale, ma occorsero anni per riscontrare un sostanzioso beneficio in quei fisici alquanto provati. Nel frattempo, per il terrore dei bambini, era nata la cura ricostituente a base di olio di fegato di merluzzo: cucchiariate giornaliere che assicuravano un sostegno vitaminico di indubbia efficacia, ma talmente disgustose da lasciare indimenticabili, ributtanti ricordi in chi, allora, era costretto a ingoiarle.

Quelle lontane vacanze

Come tanti miei amici anch'io sono passato attraverso queste esperienze, ma, per la mia salute, estremamente

utili e piacevoli furono le vacanze estive che, per molti anni, passai a casa della nonna materna, nel paese montano di Piedicavallo. Da luglio fino a settembre (allora le scuole iniziavano il 1° ottobre) erano mesi di serenità, aria buona, mangiare genuino, scoperte d'ogni genere che sono durate fino all'età dell'adolescenza, segnandomi profondamente nell'animo e nel carattere. Gli usi, la parlata, certi personaggi, i racconti e gli insegnamenti della nonna sono stati determinanti per farmi innamorare dell'ambiente alpino, così semplice e suggestivo.

Quante emozioni, a cominciare dal viaggio in compagnia di mia madre! Si andava a piedi sino a Lorazzo di Andorno per prendere il trenino che saliva alla Balma; qui si dava una veloce occhiata alla Cava di sienite con le baracche degli scalpellini, poi di corsa a prendere posto sulla vecchia corriera che, sbuffando, ci avrebbe portati a destinazione. Doveva contenere tutti i passeggeri del *tramway* e quindi si può immaginare com'era stipata. La puzza di nafta e di sudore si mischiava ad altre mille sfumature di odori...

Si raggiungeva Campiglia, Rosazza, Ponte Pinchiolo e finalmente Piedicavallo, con la cerchia delle sue montagne: l'Irogna, il Cresto, il Colle della Vecchia, i Gemelli, la Mologna, i Tre Vescovi, la Cima dei Cacciatori. Solitario, incombeva sul paese il *Bèch dël Suliun*, il Monte Solivo.

Dolori e avventure

Salivo impaziente la lunga scalinata della Chiesa, correvo lungo il breve viottolo, entravo nella vecchia casa che profumava di resina e di fuliggine chiamando a gran voce la nonna... sino a quando non incontravo il suo robusto abbraccio tra carezze e lacrime di gioia. Povera nonna! Viveva da sola ed i miei tre mesi con lei erano un grosso regalo, un allungarle l'esistenza. Che vita tribolata la sua! Il marito, mio nonno, prigioniero per anni in terra austriaca era morto da alpino nel 1918, proprio negli ultimi giorni di guerra.

Rimase vedova giovanissima, con un figlio di quattro anni ed una figlia di due, mia madre. Le uniche risorse per vivere erano una capra, quattro galline e pochi soldi ricavati dai trasporti a spalla di legna, pietre, sabbia, fieno e letame per conto di artigiani o persone benestanti. E per fortuna

che una vecchia zia la ospitò nella propria casa, lasciandogliela in eredità alla sua morte. In mezzo a tanta povertà, solitudine e difficoltà seppe affrontare la vita con l'aiuto di una fede profonda, di una solida formazione e con la tenacia tipica dei valligiani. Mi raccontava la nonna che da giovane, nei mesi estivi, si spostava all'Alpeggio La Bianca (nei pressi del Rifugio Rivetti) a governare le mucche in una baita di una vecchia signora per un misero compenso. Quando doveva scendere sino ad Andorno con il *scistun*, gerla piena di burro e formaggio da vendere al mercato, era solita lasciare da soli i bambini tutto il giorno, tra vari pericoli, fino al suo ritorno a tarda sera, dopo molte ore di faticoso cammino.

Allevò, educò e fece studiare i figli nel modo migliore e, proprio quando avrebbe voluto godere della loro compagnia, essi lasciarono il paese per farsi una famiglia, seguendo l'inevitabile destino dei *valit*, obbligati a cercare lontano rassicuranti possibilità di lavoro. Ecco perché nonna Maria aspettava con ansia le mie vacanze.

Ricordo i giochi, le lunghe camminate, le favole, i canti, le antiche preghiere ed in particolare i mesi passati con lei al Rifugio del Lago della Vecchia a "fare la stagione": aiutava i gestori in tanti servizi di cucina, tagliare il *siun* per le mucche, raccogliere rami secchi per il camino lungo pareti scoscese e gole impervie. Quanto scarpinare dietro alla nonna!

È lì che imparai:

- a scoprire i tanti segreti della montagna, le erbe medicinali, i fiori più rari, certe bacche gustose;
- a riconoscere le orme degli animali, il richiamo dell'aquila e del falco, i licheni per la cura della tosse, le antiche date e sigle sui blocchi di pietra;
- ad osservare le movenze goffe delle marmotte o lo scatto fulmineo delle vipere, che a volte colpivo a bastonate sino a spezzarle in due;
- a decifrare nubi e vento per indovinare il tempo;
- a disinfettare piccoli graffi e ferite con l'urina o con il succo della piantaggine, chiamata "lingua di cane".

Al Rifugio dormivamo nel fienile, la nostra camera da letto, su un pagliericcio di foglie di faggio. In certe notti di furiosi temporali i lampi filtravano tra le fessure dei

muri in pietra o dalle *lose* del tetto dalle quali scendevano anche forti scrosci di pioggia, sulle coperte ed in vari punti del pavimento. Diverse perdite venivano raccolte nelle *gavie*, grandi bacinelle di lamiera che servivano per lavarsi e fare il bucato. Erano notti di paura, angosciate dalle urla del tuono che arrivavano dal lago, dai lamenti rabbiosi del vento, dal muggire irrequieto delle mucche nella sottostante stalla. Solo l'abbraccio della nonna e l'intonazione di una preghiera a Santa Barbara e a San Simone riuscivano a tranquillizzarmi.

Emozioni, ma anche alcune invidie. Molti villeggianti salivano al Rifugio ed i più benestanti allestivano il loro pranzo sui tavoli esterni con gustose specialità, a me sconosciute, abituato com'ero alle solite minestre, uova fritte, polenta e latte. Davanti a qualche grossa pesca o ad una stecca di cioccolato e nocciole ero solito restare a bocca aperta, con gli occhi sgranati, quasi imploranti. Alcune volte (sgridato severamente dalla nonna) accettavo di nascosto un piccolo assaggio delle "prelibatezze" che mi veniva offerte, quasi per compassione.

All'Alpe Ambrüsc

Altre emozionanti avventure le ho vissute nella baita di *magna* Maria (una vecchia zia) e del cugino Elmo in alcuni brevi soggiorni senza la nonna. Salivo a dorso di mulo, assieme alle provviste di pane e farina per una settimana e lì, in quella malga, seguivo la vita dell'alpeggio: la sveglia alle cinque, l'aiuto nella mungitura (c'era una ventina di mucche), la pulitura della *sciunta* (letame) dai giacigli ed il suo convogliamento nel *paro* (vascone di raccolta davanti alla stalla); quindi, dopo il lavarsi e il cambio degli indumenti, si faceva colazione, il burro e il formaggio. Poi si andava a portare le mucche al pascolo sin sotto le *Bóse* o giù alla *Cünëta*. Lo stesso rituale veniva ripetuto al pomeriggio.

In alcune sere di luna piena salivamo al vicino colle che s'affaccia sulla Valle Mologna, da dove si vedono i casolari delle Piane e del *Pian d'Avej*, affollati da famiglie di malgari. Si radunavano attorno ad un grande fuoco per intonare ballate e vecchie canzoni walser. Su tutti primeggiava la voce cristallina di Annie con i suoi canti *jodler*. Era una giovane *uitta*: i *uitun*, dal cognome Vittone, erano i vac-

cari di origine germanica che arrivavano dalla vicina Gressoney con le mandrie in cerca di buoni pascoli durante la stagione estiva. La ragazza, dal corpo sgraziato (sciancata e con una evidente gobba) ma con un viso dolcissimo, aveva, come anzi detto, una voce squillante che il vento portava sin dentro la valle, superando *ciapej* (pietraie) e le cime dei faggi.

Vita in paese

Le mie vacanze erano anche:

- seguire un corteo nuziale verso la Chiesa con in testa un'orchestrina;
- curiosare tra le strane figure dei tarocchi nella fumosa "Osteria della Déli", che odorava di grappa;
- ascoltare il concerto festivo delle campane con l'inconfondibile *Giruméta*;
- osservare uomini e ragazzi con il cappello in mano e donne dai scialli variopinti che entravano in Chiesa per la messa domenicale;
- salire al vecchio Mulino ed impressionarmi davanti al fragore della grande ruota di pietra che macinava lentamente meliga e grano tra ricami di mille ragnatele;
- aiutare la nonna a raccogliere foglie di frassino al *Pian dèl Péla* e fermarsi per il pranzo di mezzogiorno con la gustosa minestra fredda di riso, latte e viole selvatiche. Si finiva con il superbo *dessert* di castagne secche da lasciare ammorbidire in bocca. Occorreva essere a casa per tempo, e cioè prima che la nostra capretta arrivasse dal pascolo. Bisogna sapere che ogni famiglia, al mattino presto, affidava a due ragazzotti del paese la propria capra e tutto il gregge veniva portato al pascolo sui territori comunali per l'intera giornata. Alla sera ogni animale, lasciato libero, raggiungeva da solo la propria stalla, accolto da una consueta manciata di sale quale benvenuto.

Vita di paese era anche frugare per ore negli angoli più nascosti della casa e trovare vecchi giornali, ritratti di antenati in rigide pose e con eleganti vestiti dati in prestito negli Studi Fotografici, lettere di emigranti, cartoline dai luoghi di guerra, antichi arnesi di lavoro, tagliole per volpi, trottole e giocattoli di legno scolpiti d'inverno nelle

stalle, disegni di case e ponti fatti dal nonno, vasetti con resti di unguenti, ostie ancora piene di polveri medicinali, bambole di stracci, semi di lino per i *papin* bollenti sulla schiena nella cura di tosse e bronchiti, come pure con la carta da zucchero blu che, spalmata di burro, veniva applicata sul petto prima di andare a dormire.

Un lungo curiosare su cose sconosciute che suscitava stupori e fantasie!

Si avvicinava la partenza

Dalla Cresta dei Cacciatori e dal *Bèch dël Suliun* i primi segnali dell'autunno annunciavano che le mie vacanze erano finite. Dopotutto, anche se la mamma ed il papà in alcune occasioni erano saliti a farmi visita, anche se la montagna mi aveva affascinato e la compagnia della nonna profondamente gratificato... era pur vero che un lembo di nostalgia per il mio paese, i parenti e gli amici aveva conservato un posto nel mio cuore di fanciullo. E quel fanciullo, partito da casa emaciato e pallido, adesso stava tornando più rinfrancato, con il viso color sorbo selvatico: plasmato dall'aria montana era diventato il "*bambino dalle guance rosse*".

La sera che precedeva la partenza, al centro della cucina si svolgeva il rituale "bagno purificatore" nella *gavia* ricolma d'acqua fumante, seguito da un'abbondante spolveratura di borotalco Roberts per cercare di smorzare quel forte "profumo di montagna" (leggasi odore di stalla) che in tre mesi si era lentamente impossessato dei pori della mia pelle.

La nonna, prima di prendere sonno sul grande letto di ferro, tutte le sere mi raccontava storie di valanghe, incendi, disgrazie sui monti, scherzi di carnevale, viaggi di emigranti, favole di personaggi magici, e ricordo che quell'ultima sera, per la prima volta, mi raccontò la "leggenda di Serenella" che parlava alla luna. Alla fine, con la voce tremante, mi sussurrò: "*Adesso arriverà il lungo inverno e fin verso la primavera non ti vedrò più, ma, nelle notti serene, guarda la luna; anch'io la fisserò e per un momento mi sembrerà di averti vicino*". Poi mi fece fare "il segno della Croce", recitammo una breve preghiera in memoria del nonno e mi diede la "buona notte", mentre mi stavo addormentando al suo fianco, in quella camera profumata

dalle mele acerbe, messe a maturare sul fieno sotto il letto. Nella notte la sentii piangere sommessamente. Al mattino un forte abbraccio, l'ultimo sguardo al Colle della Vecchia e giù verso casa, assieme alla mamma. Alla stazione di Miagliano, mentre il trenino faceva manovra per invertire il senso di marcia, in una tasca trovai una piccola immagine di San Michele Arcangelo, patrono di Piedicavallo. Sul retro, con calligrafia incerta, c'era scritto: *"Ti protegga sempre da ogni male. La tua nonna Maria"*.

Tratto dal libro "PIMPINELLA" di Giuseppe Gilardino (Bottalla Editore 2018)



Gita al Colle Cunetta 1630 mt.

Bella gita in un luogo un po' defilato e selvaggio rispetto alla solita passeggiata che porta al lago della Vecchia.

Raggiunto il Parco Ravere di Piedicavallo (1037 mt.) e lasciata l'auto nell'ampio parcheggio sottostante si prende il sentiero a sinistra che porta al lago della Vecchia (segnavia E50). Dopo una lunga gradinata davanti alle case del Chioso si prosegue sulla mulattiera ignorando sulla sinistra la via che porta nel Vallone dell'Irogna, e si arriva alle baite di Rosei (1179 mt.) borgo ancora abitato sino a pochi anni fa e ora frequentato durante i fine settimana e le vacanze estive, in cui è anche presente un piccolo oratorio dedicato a San Giovanni Battista.

Si prosegue sulla mulattiera sino a passare il rio Cunetta e l'alpe Casette (1410 mt.). Dopo alcuni tornanti si trova sulla destra il bivio E51 che porta agli alpeggi Cunetta, Ambruse e Bosa. Superati alcuni tornanti e passato il rio Cunetta si arriva all'omonimo alpeggio (alpe Cunetta 1548 mt.). A questo punto per raggiungere il colle ci sono due sentieri o l'E61 dietro le baite che sale ripidamente sino al colle o l'E51 che prosegue perdendosi nel prato sino all'alpe Ambruse (1694 mt.) dove una volta arrivati prendendo a destra dietro le baite seguendo un traverso pianeggiante si arriva sul colle Cunetta (1630 mt.). Totale ore 2 da Piedicavallo. Ci troviamo a cavallo tra il versante del Cervo e il versante Mologna; interessante, ma con qualche difficoltà, è proseguire sulla cresta ed evitando alcune rocce, raggiungere la punta Solivo (1643 mt.) da cui ammirare uno splendido panorama sulla valle del Cervo e il sottostante comune di Piedicavallo.

Per il ritorno si può scendere dal percorso fatto all'andata oppure scendere dal versante Mologna, prima con un lungo traverso in leggera discesa sino all'alpe della Ronda (1638 mt.) poi proseguendo nel vallone denominato "dei misteri" che scende rapidamente sino all'alpe le Piane (1292 mt.), dove, passato il rio Mologna, si incontra la mulattiera (segnavia E 60) che scende dal rifugio Rivetti. Proseguendo il sentiero si rientra a Piedicavallo chiudendo così un bell'anello.

Carlo Penna

Itinerario i santi sui muri dipinti devozionali a Bioglio

Iniziamo il nostro itinerario alla scoperta parziale dei dipinti che interessano il comune di Bioglio dalla frazione Chiesa (alt. mt. 513) parcheggiando nell'ampio piazzale dominato dalla parrocchiale e dal campanile isolato nel bel mezzo della piazza.

Curiosa è la storia di questa chiesa dedicata a Santa Maria Assunta, come si evince anche dal dipinto sopra la porta di ingresso. La chiesa antica, che sorgeva accanto al campanile attuale, crollò all'inizio del sec. XVII; pure il campanile aveva avuto la stessa sorte nel 1600 ma era stato prontamente ricostruito e nel 1848 fu aggiunta l'attuale maestosa piramide. La nuova chiesa fu costruita dove si trovava l'oratorio del S. Rosario e verso la metà del 1600 venne ultimata la parte muraria. Nel secolo successivo fu abbellita internamente e nel 1933 fu completata con l'aggiunta di una nuova facciata.

Sui muri delle case antistanti la piazza, lungo Via Roma e Via delle Rimembranze è ben visibile una serie di dipinti contemporanei, raffiguranti una parziale *Via Crucis*, degli autori Pozzato, Albano, Pieroni, Cecconello, Picelli, Gropelli, Annibale e Saltarelli; questa frazione di Bioglio fa così una degna concorrenza a Maglione piuttosto che a Torre Canavese oppure alla frazione Bonda di Mezzana in quanto a murali.

Continuando per Via delle Rimembranze (SP 208 per Banchette) al civico 9 troviamo la *Madonna di Banchette*, datata XX secolo, e sul lato nord della casa *Gesù Cristo presentato alla folla* del già citato Saltarelli.

Pochi passi dopo il cimitero si arriva in frazione Roberti, sede dell'ex asilo restaurato, e subito dopo al civico 15, nel cortile sopra l'ingresso dell'abitazione a destra l'*Incoronazione della Madonna da parte della Santissima Trinità*. Continuando sulla provinciale siamo al bivio per le frazioni più alte (Portula). Di fronte, al civico 31 sul balcone tra due finestre, la *Madonna Immacolata appare a Bernadette nella Grotta di Massabielle*.

Si imbocca Via XXV aprile e dopo la stradina a sinistra per Rey, dominata da belle costruzioni, alla frazione An-

drè al civico 28 a troviamo una *Madonna d'Oropa* dipinta da Gino Torelli.

Passata frazione Minotti si perviene alla frazione Campacci dove fino al 2008 esisteva una casa, ora demolita per far posto a un parcheggio, con un dipinto *Madonna d'Oropa con Santi*. Sempre in frazione Campacci alla sinistra dopo uno sterrato in salita, purtroppo non segnalato, per il Monte Rovella, vi è un caratteristico abbeveratoio "guin" del 1852, restaurato nel 1998, con due nicchie coperte da volte in pietra contenenti acqua di riserva. Raggiungiamo la vicina Missola con l'oratorio *Madonna della Neve* o della *Fucina* eretto nel secolo XVII mentre il campanile risale al 1862. A fianco ci si inoltra nello stradino che, dopo aver svoltato a dx ci porta in un intrico di viuzze e con pazienza al civico 68 troviamo il dipinto *Madonna Assunta con S. Giacomo e S. Antonio da Padova* purtroppo piuttosto degradato nonostante il riparo superiore. Continuando la passeggiata arriviamo ad Alcinengo (m. 550) dove sulla dx, in corrispondenza di una casa recentemente dipinta di rosa, c'è una viuzza che seguiamo per qualche passo per entrare in un cortile sulla destra al civico 122 e sopra ad un balcone c'è una *Madonna con bambino all'interno di un tempietto* parzialmente coperto dalla ringhiera. Questa viuzza continuando diventa un sentiero che porta a Valle San Nicolao, che purtroppo anch'esso non è segnalato.

Riprendiamo la strada che attraversa Alcinengo e a sinistra saliamo alla frazione Rio; di fronte al parcheggio una stradina in salita porta al cortile centrale della frazioncina dove all'ultimo piano della casa al civico 11, purtroppo confuso dalla ringhiera, c'è un dipinto della *Madonna d'Oropa* da non confondere con un analogo quadro posto alla sua sinistra e più facilmente visibile.

Ritornati sui nostri passi, superata la frazione Belvedere prendiamo la prima strada a sinistra che in salita ci porta alla cascina Rovella (mt. 675) posta al quadrivio per Vallemosso e Banchette nonché per la cima, dove troviamo la *Madonna d'Oropa con sullo sfondo il chiostro e la basilica antica del Santuario*, opera del 2001 da parte di Ambrogio Ramella.

A questo punto non ci resta che tornare per lo stesso itinerario all'automobile e con essa andare alla frazione Tor-

chio dove al civico 46/48, ma internamente e quindi solo interpellando i proprietari, si può vedere *Le Storie di San Severo* dipinto ormai degradato e difficilmente recuperabile che in un ovale rappresenta l'elezione e la consecrazione del dodicesimo vescovo di Ravenna; altresì interessante in frazione Maglioli, sulla strada per Valle San Nicolao, è *S. Giorgio che trafigge il drago*, dipinto del XX secolo visibile nel cortile di un'abitazione a fianco di un deposito sulla sinistra scendendo, poco prima della bella Villa Maglioli che domina la frazione.

Il percorso a piedi ha richiesto circa tre ore di facile camminata su strade asfaltate comunque con traffico quasi inesistente per un totale di circa 6 chilometri.

Silvio Falla - Luciano Panelli



Fraz. Maglioli

Il mondo di Gianni: considerazioni, riflessioni ed esternazioni, senza condizionamenti o pretese, di un socio C.A.S.B.

BIELLA E IL BIELLESE

Se per caso esistesse un ipotetico Aldilà
non so se sarebbe molto più interessante del Biellese,
in verità.

Per chi arriva dalla piatta pianura vercellese
ha davanti una catena di montagne non altissime, senza
pretese,

che fanno da corona ad una città un tempo assai indu-
striosa

che ora purtroppo lascia alquanto a desiderare... infatti
riposa!?!

Dall'antico borgo medioevale "il Piazzo" con i suoi pre-
stigiosi signorili palazzi, al Duomo, al Battistero, a San
Biagio, al Chostro di San Sebastiano

è una città sotto tutti i punti di vista estremamente attra-
ente, niente di strano;

anche il turismo religioso è rappresentato per ricordare
solo i santuari più importanti Graglia – Oropa – San Gio-
vanni – San Bernardo

consentendo alla divinità di proteggere e raccomandare
con benevolo sguardo

in un tripudio di boschi, prati, campi coltivati, ridenti
paesi, insomma una generosa natura,

questo territorio veramente unico ed eccezionale con le
sue tradizioni, peculiarità, la sua cultura.

E ancora il Parco Burcina, la funivia del Mucrone, il Ca-
mino, il poggio Zumaglia, i cinquanta chilometri da An-
drate all'Oasi Zegna,

una strada panoramica incredibile segnata a metà costa
veramente degna

che si snoda ricca di numerosi percorsi escursionistici: San
Grato di Sordevolo, San Carlo, la Bossola, Bocchetto Ses-
sera, Artignaga, Bielmonte,

una strada che non smette mai di stupire e che non ha
nulla da invidiare a fronte

di tanti itinerari da agenzie ampiamente e ripetutamente

reclamizzati

e non per questo più affascinanti e piacevoli dei nostri, poco pubblicizzati.

Le località citate rappresentano una minima parte delle innumerevoli bellezze di questa particolare zona d'Italia prealpina;

indubbiamente come in rari altri posti regna sicuramente la presenza di una entità divina.

Questa è la mia personale magnifica impressione dopo circa cinquant'anni di permanenza

in una terra ai margini della regione Piemonte che mi ha accolto con rispettosa magnificenza.

IL DIAVOLO

Satana, Lucifero, Belzebù, Pazuzu, Belfagor: svariati sono i nomi propri e anche i proverbi per esaltare o sminuire del diavolo le capacità;

secondo la religione cristiana un angelo ribelle decaduto e condannato da Dio per superbia e perversione rabbiosa, la sua colposità.

Nella fantasia popolare rappresenta lo spirito del male irrequieto in cui confluiscono i caratteri dell'uomo bestia, una repulsione

simbolo universale di bruttezza, malizia, ipocrisia, terrore, menzogna, ossessione!?

Fin dall'origine del mondo tutta la storia umana è pervasa da una lotta tremenda contro la potenza delle tenebre, del male,

lo spirito del demone maligno che invade i corpi, tenta, tradisce, e anche cacciato ritorna tale e quale.

Il diavolo, coi suoi seguaci maledetti condannati al fuoco eterno, cerca di penetrare nel corpo della vittima, orrendamente permeata

e la religione cristiana si serve di un rito fatto di preghiere e di gesti per allontanarlo, pratica collaudata.

L'esorcista cristiano con la Grazia, con la Croce, con le parole, con una diretta emozione

si difende dal peccato, dal demone, dal nemico di Dio, dalla diabolica possessione

e cacciandone la presenza assolutamente rifiutata

con la potenza della fede reagisce a questa realtà incontrata.

UOMINI VERI

Senza rasentare il paradosso come Diogene filosofo greco cinico che si aggirava in mezzo alla folla con una lanterna per cercare l'uomo, quanti possono considerarsi "uomini veri" con un proprio carattere, determinazione, incorruttibile modo di agire, onestà e coerenza, e non invece mezzi uomini, plagiati dalle mogli, amici, conoscenti, non in grado di esprimere un personale parere o critica. Anche in una semplice coppia troppe sono le varianti, le incompatibilità, le prevaricazioni, se non si vuole andare d'accordo per un quieto vivere. Spesso bisogna armarsi di buona volontà ed essere superiori a certe piccinerie, meschinità temporanee o permanenti di un nostro simile sia che si chiami marito o convivente o amico; però sempre penso sia il caso di mettere in evidenza anche l'ipotetico errato modo di risolvere un problema. Bisogna esprimere il nostro punto di vista e poi tutto passa, senza rancore; rimane l'insopprimibile desiderio di verità, libertà, giustizia. Viva l'uomo sincero, spontaneo, non disponibile ad oscuri compromessi, senza falsi timori, prodigioso testimone e interprete dell'autenticità della vita.

INQUINAMENTO

Esistono molteplici tipi di inquinamento: aereo, acustico, alimentare, luminoso, ecc. che dopo molti secoli di civiltà indubbiamente hanno trasformato il pianeta Terra a volte senza nessun rispetto e lungimiranza in verità.

Pochissimi sono i gruppi di persone che vivono adattandosi a madre natura con rispetto e devozione ancora dislocati in aride steppe o rigogliose foreste o in montagne sui 5000 metri senza nessuna preoccupazione di dominio, egoismi, avidità territoriali o pericolosi deliri di onnipotenza

che fa trascendere l'essere umano nella sua sete mai estinta di potere, di insana violenza.

Che dire, sarà la razza umana che procede lentamente verso una inesorabile autoestinzione;

fatto sta che quasi nulla di ciò che mangiamo nella nostra recente storia è privo di sofisticazione;

auguriamoci e speriamo che mai anche il nostro cervello debba subire da chicchessia plagio, inquinamento, prevaricazione,

che veramente penso sia la peggior cosa possa capitare a ognuno di noi, leso nel proprio libero arbitrio, in completa sottomissione.

LAUDATOR TEMPORIS ACTI

Amo, voglio, desidero, sono un “laudator temporis acti” (lodatore del tempo passato), un alieno impreparato in mezzo ad un condensato di modernità. Il colore dei capelli: dal celeste al rosso carminio, dal tricolore al bianco carico. La pettinatura: dall’extension rasta al moicano, dal rapato metà testa a una improponibile treccia tibetana o voluminosa cresta di gallo colorata.

Facciamo pure finta di non vedere numerosissimi piercing alle orecchie, sopracciglia, naso e in altre parti nascoste del corpo; ma i tatuaggi, che superbo spettacolo!!!! Dalle mani (anche l’uomo dalle unghie smaltate – cosa orrenda), alle braccia, al tronco, alle gambe, caviglie, piedi, una esplosione di colori, di immagini sacre e profane che dovrebbero attrarre, appagare, rendere unica la propria personalità, autostima, intelligenza, il carattere. L’abbigliamento: dai jeans strappati sapientemente di solito alle ginocchia, al tessuto liso consumato da cambiare colore, dalla camicia rigorosamente fuori dai calzonni, al cappello con la visiera rivolta verso la nuca, dal farfallino magari sopra una maglia girocollo, ad una giacca senza bottoni aperta ad accogliere le idiozie delle persone. Le scarpe color oro o argento a tacco piuttosto alto sia nell’uomo che nella donna. L’eloquio evanescente, vuoto, privo di contenuti, sincopato, sgrammaticato.

La presunta ostentata egocentrica sicurezza su tutto quanto uno fa senza essere assalito da nessun ragionevole dubbio.

Una lontananza abissale da quanto rappresenta l’educazione, il buon senso, gusto, moderazione, sobrietà, cultura. Una spettacolare ignoranza inconsapevole che fa regredire l’essere umano di secoli e lo avvicina sempre più ad uno stato bestiale primitivo.

Amo, voglio, desidero, sono un inguaribile lodatore del tempo passato!!!!

La Madonna di Oropa e le Madonne Nere in Europa

La diffusione e la tradizione delle Madonne Nere

Le Madonne di molti celebri santuari mariani d'Europa sono "nere" o "brune".

Alcuni tra i più famosi: *Oropa*, *Crea* e *Loreto* in Italia, *Montserrat* in Spagna, *Czestochowa* in Polonia, *Einsiedeln* in Svizzera, *Rocamadour* in Francia.

In ambito europeo le Madonne Nere costituiscono un comune patrimonio religioso, storico, culturale e artistico: in un recente censimento sono state individuate 740 Madonne Nere distribuite in 21 paesi europei.

Madonne Nere in Europa

Francia: 428	Italia: 126	Spagna: 107	Germania: 18
Belgio: 17	Malta: 8	Svizzera: 7	Austria: 5
Rep. Ceca: 4	Romania: 3	Portogallo: 3	Polonia: 2
Croazia: 2	Lussemburgo: 2	Regno Unito: 2	Irlanda: 1
Kosovo: 1	Lettonia: 1	Lituania: 1	Montenegro: 1
Ungheria: 1	Turchia: 1		Totale 741

Fonte: *Centro di Documentazione dei Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali europei e Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.*

L'altissimo numero di Madonne Nere trovate in Francia è dovuto, da un lato, all'effettivo primato francese, dall'altro, al fatto che oltralpe la ricerca delle *Vierges noires* è ormai giunta ad un livello molto avanzato.

Le statue lignee delle Madonne sono quasi tutte medioevali, stilisticamente nella maggior parte si tratta di produzioni tardo romanico o gotiche.

Le icone in particolare quella di *Czestochowa* sono di tradizione medioevale bizantina.

Il colore dell'incarnato di queste immagini, siano esse icone o simulacri lignei, è da sempre un interrogativo che vede schierati talvolta su fronti opposti studiosi nelle varie discipline e istituzioni ecclesiastiche, in un confronto teso alla ricerca di una spiegazione, se mai c'è ne fosse una uni-

voca, o di più spiegazioni concomitanti. L'interrogativo nasce dalla constatazione che una Madonna Nera è, sia da un punto di vista devozionale sia iconografico, una eccezione nel contesto europeo medioevale, ed è in contraddizione con la percezione del nero che si ha in particolare in quell'epoca. Lorenzo Rosoli afferma su «L'Avvenire» del 26 maggio 2010, che *“nell'immaginario medioevale il nero era il colore del negativo, del diabolico, delle tenebre”*.

La diffusione in occidente di immagini di Madonne Nere è spesso associata dalla tradizione a legami con l'Oriente, di qui il volto scuro. Intorno alle Madonne Nere sono infatti cresciute tradizioni e leggende che le fanno risalire a tempi remoti, addirittura all'evangelista S. Luca, che sarebbe stato oltre a medico anche pittore e scultore. Nessuna delle attribuzioni a S. Luca è però storicamente o artisticamente attendibile.

Per quanto ci riguarda da vicino la Madonna Nera di Oropa sarebbe stata portata insieme a quella di Crea, da S. Eusebio, il primo vescovo di Vercelli (morto tra il 371 e il 374), dalla Palestina, dove era stato esiliato dall'imperatore Costanzo perché antiariano. La tradizione aggiunge che le statue erano opera di S. Luca. La tradizione eusebiana, che si è diffusa tra le popolazioni del Piemonte, non è tuttavia documentata, come scrive Angelo Stefano Bessone in *Storia di Oropa dal XIII al XIX secolo*, da testimonianze scritte risalenti a prima del XV secolo.

Il convegno “*Nigra sum*”

Per portare qualche elemento di chiarezza, si è tenuto al Santuario Oropa (20-21 maggio 2010) e al Santuario di Crea (22 maggio) il convegno Internazionale sulle Madonne Nere: *Nigra sum*. Un'occasione preziosa, commenta Luciano Rosoli su «L'Avvenire» del 26 maggio, per ricostruire l'origine e le dinamiche di una storia complessa nei suoi aspetti devozionali e teologici, ma anche artistici, culturali, antropologici.

Gli atti del convegno, a cui l'autore ha partecipato come uditor, sono stati pubblicati nel giugno 2012.

I risultati acquisiti sono molto significativi. In estrema sintesi si può iniziare dalla constatazione più importante che ha tratto la storica Lucetta Scaraffa, relattrice al convegno, su «L'Osservatore Romano» del 25 maggio 2010

alla conclusione dei lavori: “*Dalle relazioni storiche, suffragate dall’analisi delle antiche statue, è emerso un dato: all’origine i volti e le mani delle Madonne e dei Bambini erano di norma rosati, riproducevano cioè un incarnato che si riteneva fosse quello normale...*”.

Conclusione anche ripresa da Amilcare Barbero, direttore del Centro di documentazione dei Sacri Monti, relatore ed organizzatore del convegno, in una intervista ad «Avvenire» del 26 maggio.

La Scaraffa e il Barbero non fanno altro che riprendere quanto esposto dai numerosi relatori, tra cui per chiarezza espositiva e precisione scientifica vanno segnalati Concepció Peig, dell’Universitat Internacional de Catalunya, nel suo intervento sulla Madonna di Monserrat, e Maria Stella Calò Mariani, che insieme al chimico Luisa Sabbatini, entrambi dell’Università di Bari, ha parlato in particolare della Madonna di Lucera in provincia di Foggia.

Una verità, quindi, che conferma quanto da tempo si supponeva, cioè che nessuna delle Madonne Nere europee originali (non le copie) è nata nera.

La nascita della devozione mariana delle Madonne Nere e delle sue motivazioni religiose e antropologico-culturali è stata affrontata in particolare, ma non solo, da Guido Gentile, del *Comitato Scientifico del Centro di Documentazione dei Sacri Monti, Calvari e complessi devozionali europei*, e da Xavier Barral i Altet, dell’Università di Rennes II e membro dell’Institute for Advanced Study-collegium Budapest.

Il convegno ha visto la partecipazione di oltre 20 relatori.

La Madonna d’Oropa

La sua statua rappresenta un esempio perfetto per avviare la discussione attraverso i due elementi di base: provenienza e datazione.

Le analisi stilistiche effettuate dalla storica dell’arte Elena Rossetti Brezzi, esposte nel suo studio “*La scultura in legno, in Arti figurative a Biella e a Vercelli, Il Duecento e il Trecento*”, fanno risalire la provenienza della statua a una bottega di Aosta “*il cui capomastro ha assunto il nome di comodo proprio di Maestro della Madonna d’Oropa*”.

La datazione della statua ha portato a tre tipi di analisi: quella classica con il metodo del Carbonio 14, quella con

il metodo della spettrografia molecolare e quella in base alle sue caratteristiche stilistiche.

Mario Coda, nel 1996, quando era Amministratore del Santuario di Oropa, fece eseguire una analisi del legno della statua con la spettrografia molecolare e l'esame diede una datazione al 1536.

Dieci anni più tardi il canonico Delmo Lebole fece rifare l'analisi, ma questa volta con il Carbonio 14, retrodatando la datazione al IX sec. In seguito a questi risultati divergenti veniva da Coda interpellato il laboratorio di analisi molecolare che forniva due importanti chiarimenti. Il primo: il metodo della spettrografia molecolare è da ritenersi più valido quando si ha a che fare con oggetti non troppo antichi.

Il secondo: negli ultimi anni si è riscontrato che l'applicazione del metodo può avere alcune limitazioni; qualora infatti gli oggetti in esame siano rimasti *"a lungo esposti a temperature vicino allo zero (0°C) possono subire un certo rallentamento nel naturale processo di invecchiamento"*. Questo è proprio il caso di Oropa. Di conseguenza *"il risultato della datazione spettrografia del legno dovrebbe essere corretto aggiungendo indicativamente 100-200 anni"*.

Arriviamo così vicino alla datazione ottenuta dall'analisi stilistica, cioè la fine del XIII sec. Risultato a cui è pervenuta, nello studio sopra citato, la storica dell'arte Elena Rossetti Brezzi, dopo un lungo e accurato lavoro di analisi e comparazione tra statue di *Madonne col Bambino* analoghe a quella di Oropa.



Delmo Lebole, anche lui dopo un lavoro di comparazione e analisi stilistica altrettanto accurato che troviamo nel suo primo volume sul Santuario di Oropa, è giunto, alla conclusione che la scultura della statua sia da collocarsi, per alcune caratteristiche che sembrano essere più di età romanica che gotica, intorno alla seconda metà del sec. XIII e non alla fine.

Il sito ufficiale del Santuario parla genericamente di XIII secolo.

La pubblicistica attuale più accreditata (Alceste Catella, *La Vergine bruna di Oropa*; Paolo Sorrenti, *Alla scoperta di un mistero antico*, in *Tesori di Oropa*), concorda con la datazione della fine del XIII sec.

Per spiegare la datazione al carbonio molto più bassa (IX secolo) ottenuta dagli esami del Lebole, Coda ipotizza che non è da escludere che per fare la statua sia stato utilizzato un legno vecchio di quattro secoli. Tuttavia è più probabile che si tratti di un problema legato alla campionatura del legno della statua che è stata usata. Scrive, infatti, Pier Luigi Perino (*L'albero della statua di Oropa*, in «Rivista Biellese», anno XII, n. 3, luglio, 2008) che è indotto a ritenere “che il frammento sottoposto alla radiodatazione ha cessato l'attività vitale fra l'800 e 885 diventando durame, parte fisiologicamente inattiva dell'albero coesistente con le parti vive” e quindi continua “si può ipotizzare che il nostro albero sia nato nell'arco di tempo fra l'inizio del VI e l'inizio del IX secolo e sia stato abbattuto fra il primo quarto del X secolo e l'ultimo quarto del XIII”. Se così fosse si rientrerebbe nell'arco di tempo ipotizzato dall'analisi stilistica.

Questa statua potrebbe essere stata commissionata dal vescovo valdostano Ajmone di Challant quando consacrò la chiesa nel 1294. La datazione della statua coincide, la provenienza sia del vescovo che della statua lo paiono confermare. Idea suggestiva fatta propria da Elena Rossetti Brezzi, e ripresa come probabile anche da Mario Coda (*La datazione della statua lignea di Oropa*, in “*Bollettino Storico Vercellese*” n. 66, del 2006). Delmo Lebole, che abbiamo visto non concorda con la datazione, sostiene, nel testo già citato, che sia antecedente all'inaugurazione della chiesa da parte dello Challant, perchè secondo lui la statua fu commissionata dai frati eremiti custodi da secoli della chiesetta di S. Maria di Oropa, che, verso la metà del sec.

XIII, vollero una statua “*scolpita in area valdostana*”, “*forse per sostituire un primitivo dipinto*”.

Da tutti questi studi si è inoltre appurato che il legno della statua è cirmolo della Valle d’Aosta (legno chiaro) e non ebano o cedro. Molti scrittori in passato, per spiegare il colore nero e convalidare la tradizione, avevano richiamato i cedri del Libano.

La tradizione eusebiana di una provenienza orientale della statua, da cui il suo colore bruno, perde quindi ogni validità, come anche le datazioni dei vari esami escludono che la statua possa risalire a S. Eusebio.

Un elemento assolutamente certo è che nel 1620, anno della prima incoronazione della Madonna d’Oropa l’incarnato della statua è “*di color bruno*”, come sappiamo da *La breve relazione d’Oropa* di Bassiano Gatti che ha scritto la cronaca dell’evento. Ciò nonostante in quegli stessi anni vi sia un fiorire documentato di Madonne di Oropa dall’incarnato chiaro. L’esempio più famoso, riportato da Delmo Lebole, è una stampa a colori custodita nell’Archivio del Santuario d’Oropa, inserita all’inizio del libro “*Conti e memorie, del dovuto dalla Città di Biella*” datata tra il 1625 e il 1644. Particolare importante di questo dipinto è la scritta che porta: “*Il vero ritratto della Madonna Santissima d’Oropa di Biella*”.

Altri esempi sono riportati da Emanuele Rolando nella sua Tesi sulla Madonna di Oropa e le sue raffigurazioni, come l’affresco del Santuario di Monte Stella a Ivrea, che raffigura la Madonna d’Oropa con l’incarnato rosa, del 1627.

Un altro esempio citato da Orlando è la statua conservata presso la frazione di Occhieppo Superiore del Fiaro, dove nel locale Oratorio delle Grazie si trova una Madonna d’Oropa dal volto chiaro, databile a prima del 1661.

Oltre a queste rappresentazioni di carattere istituzionale, l’arte popolare che produce gli *ex-voto* per grazie che si ritengono ricevute dalla Madonna d’Oropa, produce almeno per gran parte del Seicento dipinti su tela o legno con la Madonna dall’incarnato chiaro, come risulta da una ricerca fatta da Angelo Stefano Bessone e Sergio Trivero, sui quadri votivi della Comunità di Sordevolo.

Evidentemente la tradizione dell’incarnato scuro non si è ancora formata e soprattutto questi dipinti vengono ese-



guiti senza recarsi al santuario, ma si rifanno a stampe in circolazione dove la Madonna ha l'incarnato chiaro.

Tuttavia, con la fine del Seicento si incontrano sempre più Madonne dall'incarnato scuro.

Un esempio è una tela che raffigura la Madonna d'Oropa, che si trova nella Chiesa di S. Francesco a Sordevolo almeno dal 1670. Di questo dipinto Emanuele Rolando ha sottolineato che il mantello sembra quello registrato in un inventario del Santuario di Oropa del 1643, e che sul pomo sorretto dalla mano destra non sono ancora innestate la croce d'oro a diamanti e le foglie verdi di smalto donate da Carlo Emanuele II nel 1670. Quindi chi ha fatto il dipinto lo ha fatto direttamente a Oropa, testimoniando quindi l'effettivo aspetto della Madonna prima del 1670, ma dopo il 1643.

L'aspetto della "negritudine", tuttavia, afferma Rolando, acquista decennio dopo decennio sempre più importanza, fino a diventare verso la fine del XVII *"un elemento irrinunciabile"*.

Oltre a queste raffigurazioni dall'incarnato rosa, abbiamo anche un elemento ancora oggi di osservazione diretta. Se si osserva l'attuale effigie della Madonna d'Oropa, scrive Rolando, *"è possibile scorgere intorno alle labbra alcune zone prive dell'odierno colorito scuro"*.

Da quanto abbiamo visto finora, l'imbrunimento dell'incarnato (Gatti parla *"di color bruno"*) era già riscontrabile in concomitanza con l'incoronazione del 1620. Emanuele Rolando ipotizza che in tale occasione *"per accrescere l'aura di sacralità intorno all'immagine della Vergine è molto probabile che si sia deciso di "ripassarne", di accentuarne la "negritudine"*. Non sembra dello stesso avviso la storica dell'arte Rossetti Brezzi, che scrive: *"Fu pesantemente e ripetutamente ridipinta e trasformata in "Madonna Nera" in epoca imprecisabile, ma sicuramente dopo il secondo Seicento"*.

Le ragioni dell'affermarsi delle Madonne Nere

Il Convegno tenuto a Oropa ed altri studi hanno chiarito che originariamente le cosiddette Madonne Nere medioevali non erano scure e che non erano arrivate dall'Oriente. A questo punto le domande che da tempo si sono posti gli studiosi sono: perché sono state annerite e da quando. L'annerimento per la maggior parte dei relatori al Convegno di Oropa sarebbe inizialmente avvenuto per cause naturali.

Così si esprime, sintetizzando i risultati del Convegno su «L'Osservatore Romano», Lucetta Scaraffa: *"Nel nostro futuro non ci saranno più Madonne nere, a meno che si decida di copiare una statua già esistente. È questa la certezza dopo il convegno "Nigra sum"*. Perché, prosegue, l'annerimento è *"dovuto al gran numero di candele e lampade votive acceso in loro onore"*. Esso, spiega: *"È quindi prova concreta di devozione: solo immagini molto amate e reputate miracolose, infatti, avevano questo destino, mentre per le altre i pochi lumi non erano sufficienti a provocare un cambiamento dei colori della statua. Talvolta, per evitare che il volto di Maria risultasse chiazzato dal fumo, si provvedeva a uniformare il colore scuro con il pennello. Non c'era infatti verso di riportarlo all'incarnato chiaro originale: i fedeli - e questo è un dato costante in epoche e luoghi diversi - si erano abituati a vederlo nero, e non lo riconoscevano chiaro. Anche perché nel*

frattempo l'immagine miracolosa era stata replicata, e le repliche erano ovviamente nere".

Bassiano Gatti lo aveva già scritto nel 1621: *"La faccia della Reina nostra è alquanto longhetta e di colore bruno, ma per l'antichità, e fumo tinta di una divota negrezza"*. Amilcare Barbero precisa che all'annerimento ha contribuito *"anche il trattamento con olio di lino o con sostanze minerali"*, e *"Il fatto che spesso quei simulacri siano rimasti per lungo tempo in luoghi come grotte o piccole cappelle, prima di essere ospitati in veri e propri santuari, sottoposti dunque all'umidità, alla polvere mossa dall'afflusso dei pellegrini e così via"*.

Il chimico e relatore Luisa Sabbatini, aggiunge poi che l'iniziale annerimento è dovuto anche all'alterazione dei pigmenti a base di piombo della pittura. Tesi questa sostenuta anche, con dati scientifici, da Concepció Peig per la Madonna di Montserrat.

Luigi Rosoli, su «L'Avvenire», così commenta: *"Il tempo e la devozione hanno scurito le Madonne: che con quell'incarnato sono poi rimaste nella devozione, nella memoria, nell'immaginario popolare, nelle copie che hanno replicato e diffuso le immagini"*.

Guido Gentile, relatore, sottolinea che un fenomeno naturale dovuto al fumo e all'antichità diventa un fatto spirituale la: *"Divota negrezza"*, parafrasando quanto scritto dal Gatti per la prima incoronazione della Madonna d'Oropa del 1620.

Così i volti e le mani delle Madonne sono deliberatamente dipinti di nero, accentuando uno stato già esistente. Anche perché, evidenzia Lucetta Scaraffa, il colore nero della Madonna e del Bambino sottolineava la loro alterità, ed era considerato simbolo di umiltà.

Quindi l'annerimento, sottolinea, il medievalista ed esperto di arte gotica, Xavier Barral i Altet, relatore al convegno, diventa una sorta di moda che attribuisce una maggiore sacralità, una maggior autorevolezza e da un punto di vista della religiosità popolare un tratto nobilitante, ma anche un indice di provenienza orientale. Xavier Barral i Altet, propone al convegno anche una risposta al quesito del quando. Secondo lui sono state annerite di proposito nel tardo medioevo alla fine del XIV secolo. L'annerimento è, secondo lo studioso, un fenomeno del

tardo gotico che corrisponde a una nuova tendenza al soprannaturale di rappresentazione del sacro in maniera visibile. Tendenza, a cui per altro non corrisponde alcuna decisione da parte ecclesiastica.

Concepció Peig per la Madonna di Montserrat propone l'inizio del XVI secolo.

L'esperienza della Madonna d'Oropa ci porta a un periodo più tardo: la fine del XVI, l'inizio del XVII, forse Oropa è un po' in ritardo rispetto alla tendenza europea. Danilo Zardin ha spiegato nella sua relazione al convegno di Oropa che questo periodo: XIV-XVI secolo, corrisponde a una "esplosione" del culto mariano. Elemento questo che vale la pena di sottolineare e di collegare a questa altrettanto evidente "esplosione" di *"Devota Negrezza"*. Esistono poi due altre spiegazioni per l'annerimento dei simulacri delle Madonne di carattere teologico-religioso che sicuramente hanno avuto il loro ruolo nell'accentuare e generalizzare l'affermarsi delle Madonne sempre più nere e non solo più brune

La prima spiegazione fa riferimento al versetto del Cantico dei Cantici in cui la sposa dice: *"Nigra Sum, sed Formosa"*, *"Sono nera ma bella"*. La motivazione ha trovato un certo successo soprattutto perché, come dice il Vescovo di Casale Alceste Catella, intervenuto al convegno e già rettore del santuario, San Bernardo, uno dei fondatori dell'ordine cistercense, ha fatto di questo versetto uno dei punti forti della spiritualità e della devozione dell'ordine, dandone una lettura mariologica dove la Madonna è esposta al sole che è Cristo. L'ordine cistercense ha diffuso poi questa devozione in tutta l'Europa.

Tuttavia, spiega a «L'Avvenire» Claudio Bernardi, docente dell'Università Cattolica e membro del Comitato scientifico del Centro di documentazione dei Sacri Monti, *"che il riferimento biblico era importante ma non così diffuso come oggi"*.

Il sito ufficiale del Santuario d'Oropa così commenta: *"Le interpretazioni del passo biblico nel pensiero medievale sono molteplici e si riferiscono più che alla Vergine, alla Chiesa (di cui peraltro Maria è considerata madre) e all'umanità"*. Alberto Bobbio su Famiglia scrive: *"I biblisti maggiori dicono che si riferisce alla Chiesa e non alla Madonna"*.

La seconda spiegazione è tratta dalla Tesi del Rolando, in

cui si sostiene che *“l’accentuazione dell’incarnato nero coincide con l’avvento del protestantesimo e con la consapevolezza controriformista”*. Rolando spiega che siccome *“Lutero e i suoi seguaci tendevano a ridimensionare il ruolo di Maria [...] il cattolicesimo si sarebbe adoperato per nobilitarne la figura. Un volto nero rimandava, più o meno inconsciamente all’Oriente, culla della religione cristiana, in ogni caso a qualche cosa di antico e quindi di legittimo”*.

Posizione non isolata; l’antropologa Monique Scheer (non presente al convegno) ha posto l’attenzione sull’importanza e sul significato attribuito al colore nero della Madonna in diverse epoche con particolare riferimento alla Germania, evidenziando che prima della controriforma il colore delle immagini sembra non essere neppure percepito come rilevante né dai fedeli, né dai teologi. La controriforma, sostiene la Scheer, ha valorizzato, invece, il colore nero come segno dell’antichità del culto mariano, in opposizione alle obiezioni protestanti. Questa osservazione della Sheer toglie anche forza alle teorie esoteriche che sono state richiamate per spiegare questo colore (supposti riti templari) e a legami con divinità femminili precristiane.

A questo proposito Lucilla Scaraffia, anche sulla base delle osservazioni della relatrice Sophie Cassagnes-Brouquet sulle Vergini Nere del Sud della Francia, così scrive su «L’Osservatore Romano»: *“Il nero è dunque segno di una lunga devozione, di luce in onore di una immagine particolarmente miracolosa e quindi amata dai devoti: niente a che vedere né con le leggende esoteriche che sono state mobilitate per spiegare questo colore, né con la ricerca di legami con divinità femminili pagane”*.

Affermazione che può essere sottoscritta in base alla semplice constatazione che il fenomeno delle Madonne Nere è tardo; non prima della fine del XIV secolo, infatti, come si è visto tutte le Madonne romanico-gotiche sono inizialmente chiare. Quindi non può trattarsi di un assorbimento di antichi culti nell’iconografia cristiana.

Le Madonne Nere costituiscono un patrimonio europeo al di là di tutti i localismi e testimoniano una comune cultura. Il nero è diventato un loro elemento comune di identità e sacralità.

Giuseppe Silmo

Don Giuseppe Finotto, nato a Torrazzo nel 1916, è stato a lungo parroco di S. Biagio. Visto il crescente numero di fedeli ha fortemente voluto che accanto alla chiesa antica, le cui origini risalgono ad epoca anteriore all'anno 1.000, fosse costruita la chiesa nuova, consacrata nel 1970, luogo di preghiera e di fraternità.

Ha partecipato ai primi Consigli Direttivi della CASB, costituita nel 1985.

Era amante delle passeggiate in montagna e delle bellezze della natura come manifestazione di Dio.

Ha scritto il suo articolo sulla Peregrinatio Mariae con tanta fede e partecipazione emotiva.

Peregrinatio Mariae

di don Giuseppe Finotto

Scrivo e sogno. Sono esultante di gioia. Sento l'eco che diffonde nelle notti stellate della "PEREGRINATIO MARIAE" il canto: TE SALUTIAM O VERGINE... IL BIELLESE TI ACCOGLIE REGINA. La Peregrinatio è una perla incastonata nella corona che ricorda le solenni incoronazioni. Ed è la esaltazione della fede viva ed operante del nobile popolo biellese. Per me è stato il dono più prezioso al mio sacerdozio. Mi sposto di cinquant'anni.

Rivedo l'atmosfera dei tempi. Rivivo i momenti salienti. Godo del trionfo portato alla nostra Madonna. Racconto: nel 1940 l'orizzonte si oscura. Nel periodo della guerra la nostra terra è martoriata: rastrellamenti, torture, giovani uccisi, case incendiate. Riacquistata la libertà, c'è la voglia di superare le divisioni, e ripigliare assieme il cammino dell'amore.

Il Biellese poggia su due poli: l'operosità (il filato dà il pane quotidiano) e la devozione viva alla Madonna. La Madonna di Oropa ci ha sempre protetti. Ne fanno testimonianza i cuori votivi, le processioni, i pellegrinaggi. Mi fermo al periodo della peste. Tra le altre, sono due le date del morbo insidioso: 1522 e 1599. Per il voto della peste del 1522 c'è il quadro del Lanino ad Oropa. Raffigura la Vergine con S. Rocco. Nel 1599 inferisce di nuovo la peste. La città conta 6.000 abitanti.

Pensate muoiono vittime del morbo in 460. La comunità, è il 13 luglio 1599, si vota alla Madonna con l'impegno di sciogliere il voto la prima domenica di maggio e noi siamo pellegrini ogni anno.

A Oropa salgono in pellegrinaggio anche le vallate del Lys. Leggo sugli annali della Parrocchia di Fontanamora è il 1577: a mezzanotte suona a distesa il campanone per annunciare la partenza. Al Pillaz si forma il gruppo per la processione. Sale al Vargno, oltrepassa il colle della Barma, a quota 2260 metri. Scende al Ceva, alla Pissa, nell'entrare in chiesa i pellegrini baciano i gradini. Ora c'è qualche cosa di nuovo.

Le strade insanguinate vogliono essere lavate, e gli animali riconcigliati.

Siamo convinti che la Madonna può ridare fiducia, si viene a sapere che la Francia ha portato in trionfo una statua della Madonna. La città è Boulogne sur Mer. Questa statua era stata nascosta durante la guerra. Ha avuto inizio la Peregrinatio. Noi sacerdoti del Seminario decidiamo di fare la Peregrinatio. Ci mettiamo al lavoro. Sentiamo l'opinione dei sacerdoti. Sono interpellati i 120 parroci. Solo due si mostrano perplessi. È intensa la preparazione spirituale. Sono illustrate le finalità della manifestazione. Facciamo pregare le suore, gli ordini religiosi. Scriviamo alla Betania del Sacro Cuore di Vische. Ci spingiamo fino ad Assisi perchè preghino per noi. Si intensificano i preparativi. Nascono le commissioni. Ogni parrocchia fa triduo. La predicazione è importante. Noi assicuriamo il predicatore, e uniamo il libricino delle preghiere, dei canti. Vi racconto la mia preoccupazione. Gaglianico riceve per primo la Madonna. Scendo io a fare il triduo. Scrivo tutta la predica e recito. Torno in seminario, annuncio ai confratelli la gioia dell'attesa. Dico: "L'arrivo della Madonna è vivamente atteso, sarà grande la Peregrinatio".

Si parte dalla commissione artistica. Studia il trasporto della statua. Viene sistemato l'autocarro del Porrino, racchiusa in una nicchia dorata e protetta. È ben illuminata. Il carro adornato con ricchi addobbi è elegante. La commissione segue i comitati parrocchiali con il Consiglio. La Commissione Pastorale fa conoscere lo spirito della Peregrinatio. Se ne parla nelle Messe delle nostre chiese.

Escono gli articoli sui giornali. Si fa la propaganda con manifesti e locandine. È stampato il manifesto ufficiale, è meraviglioso. È la Madonna in cammino. È uscito dalla mente di Epifanio Pozzato. È esposto nelle chiese. Affisso sui muri, e sui giornali.

Vi è la commissione logistica. Il territorio del Biellese parte dalle montagne e si estende alla pianura, alle vallate. A quei tempi buona parte del terreno era agricolo, poco turismo nei paesi collinari, in espansione la zona industriale. Ha tre grossi santuari: Oropa, Graglia, S. Giovanni d'Andorno. Le strade sono pessime. Sono ridotte in ruscelli. Prima del passaggio la commissione fa il sopralluogo. A Roppolo non si poteva salire al castello, il sindaco ha fatto ampliare le curve. A Ronco di Cossato i muratori hanno soppresso i gradini dell'entrata della Chiesa, diversamente non si poteva portare la Madonna. A Vaglio di Biella la statua è stata collocata dignitosamente nell'atrio. A Zimone è stato inghiaiato un tratto di strada. È stato eliminato il percorso da Mongrando S. Lorenzo a Donato. Era impraticabile. La Commissione Liturgica assolve al suo compito con nobiltà. Organizza l'attesa e lo svolgimento della Peregrinatio. È la mente delle riflessioni. Prepara il materiale per le celebrazioni. Segue le parrocchie e segue l'organizzazione.

Diamo particolare attenzione al Sacramento della Confessione. La validità della confessione è il gruppo del Calvario. Tre sono le croci. Il buon ladrone si confessa: noi, rivolto al suo collega, siamo qui perchè lo meritiamo, lui è innocente. Cristo gli risponde: oggi sarai con me nel Paradiso.

Sono chiamati ad assolvere il bel ministero molti sacerdoti. Un gruppo, alla sera della Madonna, parte per il paese. Si trovano nel Piazzale del Duomo. Su due macchine salgono una decina di sacerdoti. Rientrano nel cuore della notte, verso le tre del mattino, e così per cinque mesi. Durante la giornata ci sono confessori in chiesa, e si spostano per la comunione ai malati. Questi sacerdoti confessori sono del Seminario, di S. Filippo, delle Parrocchie.

I mesi della preparazione sono gli ultimi del 1948 ed i primi del 1949. Le commissioni assolvono al loro incarico. Il carro è ben addobbato. Le parrocchie sono in viva attesa. L'avvenimento è eccezionale. Mai la nostra Ma-



donna aveva varcato i cancelli del suo santuario. In buona parte delle nostre chiese nella notte del 5 marzo vi è la veglia di preghiere. Io salgo ad Oropa, siamo un gruppetto di amici, rappresentiamo l'attesa della grande famiglia Biellese. Preghiamo con lo spirito dei cavalieri di Maria. La chiesa è gelida la notte è lunga. Finalmente spunta l'alba radiosa. Questa giornata non conosce tramonto. Siamo la domenica 6 marzo 1949.

Una data storica per il santuario e per la terra Biellese. Nel cortile del Burnel saluto la gente sorridente. È salita da più parti. Il numero di pellegrini aumenta sempre. La chiesa è chiusa. Alle 14 si spalancano i portali. Aiuto io ad aprire la porta. Sulla gradinata c'è Mons. Carlo Rossi, il Vescovo della Peregrinatio. L'ha voluta, l'ha amata, l'ha onorata con la sua presenza alle parrocchie. Ha ottenuto dall'Amministrazione del Santuario il trasporto della statua autentica della Madonna. La Peregrinatio è una delle pagine più gloriose del lungo episcopato in Biella. Merita particolare riconoscimento Don Ferraris. È stato l'instancabile animatore. E sono benedetti dalla Madonna tutti i collaboratori.

Spunta la Madonna. È portata da 12 uomini. È accolta da un fragoroso battimani. Viene sistemata sull'autocarro. È alla guida Mario Mattotea. Gli è accanto il canonico Giuseppe Dotto. È al microfono il Padre Eugenio Ferrarotti. Inizia a parlare, è il meraviglioso Missionario della Madonna Pellegrina. Con il vescovo ci sono membri dell'Amministrazione del Santuario: ci sono i Canonici in cappa, i sacerdoti in bianca veste. E c'è tanta gente. Il rettore Canonico Pietro Angelo Boggio, in lacrime, saluta la Madonna, e l'accompagna nella sua missione. La salutano in particolare le figlie di Maria e gli abitanti di Oropa. Al suono delle squille benedette fatta dalle campane, inizia la Processione. È un momento difficile da descrivere. La gioia è grande, c'è tanta confusione.

Tutti cercano di essere più vicini. Si spingono. Una fanciulla dell'Ospizio di Carità del Vernato è buttata a terra. Scende appoggiata ad una suora. Man mano che si scende i pellegrini aumentano. Alle Cave c'è un popolo orante. Il primo incontro è al Favaro.

È favoloso, la gente eulante si schiera sulla gradinata della chiesa, accoglie la Madonna con il canto: "IL FAVARO

DI MARIA TI ACCOGLIE REGINA". La Regina scende, passa a S. Giovanni e a S. Grato e si ferma al Bottalino. Qui c'è l'accoglienza ufficiale.

Parla il vice-sindaco Attilio Travaglia. Tra l'altro dice: in questo crocicchio si danno l'appuntamento i pellegrini per salire a piedi a Oropa, ora sono qui convenuti per accompagnare la Madonna a visitare i suoi figli.

Dal Bottalino l'imponente corteo attraversa tra due ali di folla via Italia, i Giardini, la rotonda. Entra nella casa della Divina Provvidenza. È il Cottolengo di Padre Mino. Benedice l'opera meravigliosa. Onore e vanto della nostra gente.

E poi il cammino nelle parrocchie. Sono 120. Ci rechiamo a Vercelli, a Buronzo, a Flecchia. La parrocchia è il nuovo Santuario. È Oropa in tutto. Uno spettacolo eccezionale nell'incontro delle due comunità. Una parrocchia consegna la Madonna, l'altra l'accoglie. Siamo ai confini, tante volte in aperta campagna. Vi è la massima solennità. Suonano le campane, le bande musicali, si innalzano i canti, si fanno le invocazioni. Il dono è ai bimbi. Una ragazzina vestita di bianco dà il bacio alla Madonna. È il suo di tutta la parrocchia. Si avvicina al carro il parroco. È elegante nella cotta bianca e nella stola. Con lui il sindaco in fascia tricolore, il presidente del comitato. Viene letto e firmato il verbale. Il parroco dà il saluto. Ho sentito dei discorsi meravigliosi. Qualcuno faticava a trattenere le lacrime. E poi diceva: mi faccio violenza. Parlano i sindaci. Un florilegio. La gioia, l'onore, l'esaltazione del proprio paese. Siamo tutti qui communitano. Una stretta di mano tra i parroci ed i sindaci, con gli auguri. E si forma il corteo. Con tanta novità: paggetti, gruppi con labari, baldacchini, uomini a cavallo; c'è la vita. Spicca tra i casseggiati il campanile illuminato. Man mano che la processione si avvicina alla chiesa, cresce l'entusiasmo. L'autocarro si ferma alla gradinata della chiesa. I membri del comitato scaricano il gruppo della statua e con dignità la portano in chiesa. Sono fieri questi uomini dell'onore riservato. Tutte le chiese sono bellissime. Fiori, addobbi, luci, canti, preghiere e l'esultanza. Il Padre Ferraroti dà calore. Fa cantare e pregare. Poi la S. Messa. Siamo verso mezzanotte. È la messa, la chiamo, del secolo. I paramenti più belli, i chierichetti, i giovanotti, le signorine, il gruppo del

canto. E poi le comunioni numerose. Negli angoli sono in ascolto delle confessioni i sacerdoti. E quante confessioni. Poi c'è un dono: è la guardia di onore alla Madonna nella notte. Qualche parrocchia l'ha riservata agli uomini. Prima di allora non potevo pensare a una notte di preghiere per uomini. E che devozione.

Il nuovo Santuario nella giornata accoglie bimbi degli asili, i ragazzi delle scuole, gli anziani. Vengono accompagnati i malati. La Madonna è trasportata ai cimiteri, nelle fabbriche, nelle scuole, nelle case di riposo.

La Cerimonia della consegna è tanto cara. Ogni incontro ha la sua anima, la sua sfumatura. Pensate al privilegio che ho avuto, ho accompagnato la Madonna in tutte le parrocchie. Sono stato nei centri grossi, nei paeselli sperduti. Conservo i particolari delle notti luminose.

Siamo stati accolti da curiosi temporali, a Zumaglia, a Mongrando e altrove. A Zubiena siamo scesi dalla macchina a spostare piante abbattute sulla strada. La notte più lunga, più pesante, è quella da Arro a Vigelio per l'umidità delle risaie. Siamo scesi a Vercelli, la città di S. Eusebio. Una accoglienza trionfale. La discesa della strada di S. Germano, il ritorno dal Crocicchio. Paesi addobbati con coperte, lenzuola, allo stile della "Bassa".

Chiedo un momento di pausa per il racconto di un particolare curioso. Siamo alla parrocchia di Viera e viene svelato l'animo della Madonna che ascolta, incoraggia, pretende.

È la sera di Pasqua, il 17 aprile. Nella Settimana Santa ci siamo fermati a Coggiola. Siamo quasi a metà della Peregrinatio. L'entusiasmo è alle stelle. La consegna viene al Caplin, è sopra Coggiola. Ho capito che i territori, più distanti da Oropa e più sentita è la devozione. Il Parroco ha fatto il suo discorso, e poi ha ricordato il voto della Parrocchia alla Madonna di Oropa per essere liberata dal vaiolo. Il voto consisteva nel pellegrinaggio annuale a Oropa. Un anno, la parrocchia non ha adempiuto al voto e il vaiolo con al morte dei bambini è ricomparso. Ma questo è poco, il parroco si toglie le scarpe ai piedi, prende in spalle la croce e dice: "Salite con me, facciamo penitenza per ottenere la protezione della Madonna". Scalzo, con la croce a spalle, cammina un'ora fino alla parrocchia. Episodio edificante.

La Peregrinatio ha il suo folclore. Le strade sono al buio. Nascono le luminarie. Il campanile, le facciate, l'interno della chiesa sono uno splendore. Con le luminarie gli addobbi. Le chiese sono vestite a festa. Addobbi ricchi, lampadari nuovi.

Le mani delle nostre tessitrici intessono fiori. Sono ragazze, donne, giovani e perfino uomini che si riuniscono e confezionano i fiori, quanti fiori! Vi sono tutte le tinte. Sono l'addobbo all'arrivo della Madonna, si formano perfino dei pergolati. La scelta è per la margherita, la rosa e i fiori di montagna.

C'è una folla immensa che segue la Madonna. I mezzi di trasporto sono nelle biciclette, qualche macchina, i trams ed in ultimo anche i pulman. Sono i devoti della Madonna, gli affezionati. Provengono dai paesi vicini, dalle città e da lontano. Pregano, cantano e sono felici.

Ci sono le bande musicali. I nostri paesi si risvegliano. Danno vita con la musica.

A Vigellio il maestro mi dice: "I miei musicanti avevano le trombe nel solaio. Nel nome della Madonna le hanno rispolverate".

A Zimone nevica, è il 10 marzo. La banda suona, il nevischio bagna i libri: mi interesso, dico: "Mi spiace, suonate con la neve", mi rispondono: "Siamo qui perchè la Madonna ci ha salvati. Siamo tornati a casa".

Il giorno dopo siamo a Cerrione, cade il nevischio, il carro slitta nella salita del ciottolato, sono una cinquantina di uomini che lo trattengono e lo spingono alla piazza.

Ci sono le Associazioni. I più numerosi sono gli alpini. Li trovo un po' dappertutto. In particolare li vedo a Camandona. Il parroco Don Banino è il loro cappellano. In piazza Cossato del Vernato fiancheggiano il carrozello del maresciallo Coda, e spingono il carro della Madonna su per la costa del Vernato fino al Piazza. Li rivedo, di buon mattino, la domenica 24 luglio ad accompagnare la Madonna al suo santuario.

La Peregrinatio ha formato nuovi santuari. La Madonna ha lasciato Oropa per sistemarsi nelle nostre parrocchie. Tra lo splendore, il rumore del canto e delle luci, c'è l'anima bisognosa di affetto, di comprensione. Si rivolge alla Madonna con l'invocazione di Luca l'Evangelista. Lei sola se ne accorge, mi conosce e mi consola.

Due itinerari sono particolari nella Peregrinatio: la visita all'Ospedale e l'entrata nelle fabbriche.

All'Ospedale con le Suore Francescane di Susa c'è stata la preparazione con la preghiera. I medici si sono riuniti nell'aula magna del Bona per assistere alla conferenza del Padre Agostino Gemelli dell'Università del Sacro Cuore. I malati hanno sentito la presenza della Madonna. Ha dato loro fiducia e conforto. I reparti sono stati rivestiti a festa. Anche le cliniche hanno avuto la visita della Madonna. Le fabbriche sono il vanto della nostra terra. La Madonna voleva visitarle. Le vecchie generazioni vivevano dei poveri raccolti dei terreni. La Madonna ha salutato i corsi d'acqua, le operosità dei pionieri dei telai. Ha benedetto il sorgere dei saloni. Ha goduto del benessere arrivato. Ha accolto gli emigrati specie in due tempi, i veneti ed i meridionali.

La giornata dell'arrivo della Madonna è un grande avvenimento. Mi confidano gli imprenditori: "Non avremmo mai potuto immaginare che la Madonna entrasse nei nostri saloni. Siamo riconoscenti e felici". I particolari del momento sono le parole del Padre Ferrarotti. Dice: "Il vostro salone è una chiesa, è la chiesa di Oropa, è la vostra chiesa. Qui venite per il vostro lavoro quotidiano. Voi mamme vedete i vostri figliuoli vicini, li avete lasciati a casa, certi che la Madonna li guarda".

Questa chiesa è sacra perchè c'è la signorilità del vostro animo. C'è la fatica per il pane quotidiano.

Qui celebrate la messa. Il telaio è l'altare, le spole sono le ampolline, quelle portate dai vostri ragazzini che fanno i chierichetti nelle parrocchie. Qui come sull'altare c'è il calice con le ostie. Cristo con il vostro sacrificio quotidiano, celebra l'eucaristia. Vi salutate con il segno della pace e l'augurio è: "La pace di Cristo abiti in voi". La Madonna nelle fabbriche è una delle pagine più care della Peregrinatio.

La commissione pastorale prepara gli incontri per la riflessione ed il dialogo. Cito quello di Brovato, un sobborgo di Valle S. Nicolao, è la coincidenza della caduta della squadra del Torino. L'incontro è fissato per la sera del 4 maggio 1949, nei locali dell'Enal. Riservato agli uomini. In giornata giunge la triste notizia che si è schiantato a Superga l'aereo che trasportava da Lisbona la squa-

dra di calcio del grande Torino. Ci siamo trovati ugualmente. Nei partecipanti, un centinaio, c'è chi piange, chi si dispera.

I giocatori caduti erano conosciuti nei nostri ambienti. Il Castiglione Eusebio si era sposato nella chiesa di S. Biagio. Testi del matrimonio i fratelli Nino e Rinaldo Costanzo. Anch'io emozionato faccio pregare per i famigliari dei giocatori e dei tifosi. Si parla della famiglia. Buona parte dei giovani sono ancora da sistemare. Si parla del lavoro. C'è con noi Don Pollarolo, è un sacerdote torinese cappellano dell'Onarmo. In tutti è manifesta la volontà di costruire la società sui principi cristiani. Questo è uno dei segni della benedizione della Madonna.

Ci sono altri incontri importanti di preghiera. Sempre seguiti con amore.

La Peregrinatio ha formato un nobile e grande popolo. Tanti dei devoti della Madonna Pellegrina già ci hanno lasciati. Essi festeggiano in cielo con la Vergine Santa il cinquantenario.

Con affetto ricordo il Vescovo Carlo Rossi, i parroci, gli animatori e i fedeli tutti.

La Madonna ha accolto i nostri sacerdoti suoi missionari nella Peregrinatio e li ha premiati. Con me, nel gruppo degli organizzatori c'è Don Bertola Felice. Affiancava il Padre Ferrarotti ad accompagnare la Madonna nelle parrocchie.



Itinerario dipinti sui muri dal Santuario della Brughiera

È stato bello scoprire il contatto umano con le persone, che ancora abitano queste piccole frazioni piene di storia; tutto sommato hanno piacere di scambiare due parole con il *forestiero* che comunque si interessa un pochino a loro ed a quella che è stata l'arte popolare del passato.

Dunque per questa terza escursione parcheggiamo al Santuario della Brughiera, di fronte al ristorante, e prima di iniziare la passeggiata andiamo a dare un'occhiata allo stesso, la cui origine sarebbe dovuta alla guarigione miracolosa di una ragazza muta, a cui apparve la Madonna, nei primi anni del secolo XVI, mentre accudiva al pascolo del bestiame. A ricordo del miracolo venne eretta la prima chiesa più piccola alla quale in seguito venne aggiunto l'ampio atrio. La seconda chiesa (fine del XVII sec.) venne costruita quando i fedeli che si recavano al santuario divennero così numerosi da non poter più essere accolti nella originaria chiesetta. È da notare che in certe solennità convenivano qui in processione i paesi vicini, tra cui Mosso S. Maria e Trivero che si contesero, pure in modo violento, la proprietà del sito essendo lo stesso posizionato ai confini delle due parrocchie. A porre fine alle tenzoni ci pensò la Madonna; il 25 marzo 1643, durante una spartoria con sassaiola apparve in alto in atto di raccogliere nelle sue mani le palle dei fucili ed i sassi scagliati in modo che nessuno ebbe a subire la più piccola ferita. Da allora si stabilì che il santuario sarebbe appartenuto a Bulliana e quindi a Trivero.

Goduto il bel panorama dalla spiazza erboso prospiciente i due templi, ritorniamo sui nostri passi ed imbocchiamo la pedonale che scende a Bulliana. Subito una freccia ci indica la Conca del Ricordo, luogo concepito per la meditazione punteggiato da cespugli di rododendro e dominato dalla statua di Cristo Benedicente. La mulattiera molto comoda e provvista di illuminazione pubblica è fiancheggiata da quattordici cappelle, stazioni della Via Crucis risalenti agli anni '20 del 1800 che avrebbero bisogno di un restauro. Più o meno a metà della discesa si trova un bel lavatoio ancora in buono stato di conserva-

zione. Siamo a Bulliana e prima dell'innesto nella via principale, Stazione II, ci inoltriamo a destra in un cortile dove troviamo una recente *Madonna con Bambino*, inserita in una bella nicchia di pietra, ed un moderno dipinto sbiadito al civico 70.

Guadagniamo la via principale e a destra andiamo fino al civico 94 con il dipinto *Salita al Calvario*, opera del 1984 di Annibale Follini; a seguire al civico 90 *Madonna della Brughiera*, piuttosto degradato, al 73 *San Sebastiano*, a firma Rossella Osta del 1984. Sulla facciata dell'Asilo Carlo Castelli troviamo una *Deposizione* del 2004 di Bolis, una *Madonna in trono con Bambino* del 2004 di Alice, una *Madonna con mazzo di fiori e due colombe* del 1984 di Giulio Picelli, una *Crocifissione di Gesù Cristo* stilizzata del 1984, *San Francesco e gli uccelli* del 1984 oltre ad un dipinto firmato Hugo 2004 non meglio identificato. Proseguendo al civico 57 troviamo *Madonna Immacolata con San Sebastiano* del XIX sec. e quindi la Chiesa parrocchiale dedicata ai S.S. Fabiano e Sebastiano, rifacimento della originaria costruzione cinquecentesca dei secoli XVII e XVIII; il campanile datato 1622 e stato sistemato nella parte terminale nel secolo XX. A fianco della chiesa c'è la Stazione I della Via Crucis. Usciamo dalla frazione non prima di aver visto al civico 7 una bella *Madonna di Oropa con San Giuseppe e San Giovanni* del 1899, opera di Emilio Mazzietti, arricchita da una lampada votiva, e subito dopo al civico 2 una *Madonna con Bambino* datata 1984 di Alice.

Arriviamo in Frazione Marone dove Epifanio Pozzato nel 1984 ha dipinto sul muro della casa al civico 40 *Donna in preghiera intenta alla filatura*; di seguito al numero 10 una *Deposizione* autore Vanni Saltarelli ed al numero 9 si intravede una croce bianca su campo blu, quanto resta di una indecifrabile opera. In fondo al centro abitato ci accoglie l'Oratorio della Madonna del Buon Consiglio, iniziato nel 1766 dagli abitanti dei cantoni Barbato e Marone su terreno donato dal comune. Sulla facciata, oltre al dipinto della *Madonna*, è segnato l'anno 1789 ad indicare le varie tappe della costruzione benedetta per altro solo il 7 dicembre 1793.

Da qui prendiamo la strada in salita per Barbato in un ambiente molto aperto che ci ricorda la transumanza, della quale esiste anche un museo nel centro della frazione. Ma

Barbato è ricco anche di dipinti e già alle prime case, sulla destra al civico 48, c'è la *Deposizione di Gesù Cristo* con al centro la Madonna, a sinistra San Giovanni, a destra Santa Maddalena e dietro San Giuseppe, opera nel 1890 di Luigi Sogno. Nella casa a fianco, puntellata con delle assi, vi è la *Madonna di Oropa*, un ex voto del 1848 restaurato nel 1982. Proseguendo sulla via centrale acciottolata, dopo la bella fontana in pietra datata 1896, all'altezza del civico 42 esistono due bassifondi sagomati del 1869 e quello a sinistra dovrebbe rappresentare *Il martirio di San Quirico e Santa Giulitta* (l'altro è praticamente scomparso); al numero civico 40 è ubicata una *Madonna d'Oropa*, ex voto del 1864 con il volto anziché nero grigiastro. Sbuchiamo nella piazzetta con una tettoia e facciamo una leggera digressione a sinistra dove sopra una scala esterna troviamo *Santa Liberata, San Bernardo e San Giovanni Battista*, dipinto databile nella seconda metà del XIX secolo ed al civico 3 una *Madonna d'Oropa* coeva del precedente e probabilmente dello stesso autore. Ritornati alla piazzetta imbocchiamo la scalinata che ci porta prima al *Sacro Cuore di Maria con San Quirico e San Giovanni Battista* (quest'ultimo ormai poco visibile) e quindi all'Oratorio di Santa Lucia, voluto nel 1882 da Quirico Doda Tacchi per dotare gli abitanti della sua borgata di un luogo di culto. Ridiscesi prendiamo la prima viuzza a destra ed al civico 30 troviamo *Santa Lucia, San Luigi Gonzaga e Sant'Antonio da Padova* databile nella seconda metà del XIX secolo; a seguire sul balcone di una casa ormai fatiscante un dipinto degradato raffigurante *Madonna delle Grazie con San Giovanni Battista e San Francesco* eseguito in una bella nicchia barocca; al n. 23 *Madonna con Bambino* in mediocri condizioni ed al n. 16, su casa ristrutturata, *Madonna d'Oropa con San Giacomo e San Giuseppe*, ex voto datato 1898. Sulla stessa casa a lato del dipinto appare una scritta con data 1863.

La attigua scalinata porta ad una casa con sul balcone l'ennesima *Madonna d'Oropa* su piedistallo del 1899 e, a destra, alla *Madonna della Neve con Bambino, San Quirico, San Giovanni Battista, il Crocifisso e due bambini graziati*; F.B. Quirico e F.B. Serafino secondo una testimonianza orale vennero salvati miracolosamente dall'incendio dell'alpe in cui dormivano.

Ora non ci resta che seguire la soprastante strada asfaltata che in 5 minuti ci riporta al parcheggio.

La camminata è durata poco più di due ore.

Con l'auto, facendo a ritroso il percorso fatto a piedi, si può raggiungere la Frazione Sella di Mosso dove troviamo sotto al balcone del civico 18 la *Madonna Consolata con Bambino, Santa Lucia e San Giovanni Battista*; ben conservato è un dipinto del 1889 di Luigi Sogno.

Addentrandoci nell'abitato non si può ignorare la piazzetta acciottolata in cui si trovano il maestoso Palazzo della Famiglia Sella, dove nacquero i più illustri rappresentanti della stessa, e l'Oratorio con la facciata in cotto dedicato originariamente ai Santi Fabiano e Sebastiano e, dopo la sostituzione del secolo XVIII, al Santissimo Nome di Maria.

Curioso inoltre è il lavatoio datato 1886 con fontana in pietra, ora adibito ad altro uso, ed il cancelletto in ferro a due battenti, sull'abside del nominato oratorio, che immettono in un piccolo androne con una apertura in legno che può darsi si tratti del *punto dell'ultimo respiro*, che ha una certa analogia con il *punto o ruota degli esposti*.

Il punto o ruota degli esposti era una bussola girevole di forma cilindrica, di solito costruita in legno, divisa in due parti chiuse per protezione da uno sportello: una verso l'interno ed un'altra verso l'esterno che, combaciando con un'apertura su un muro, permettesse di collocare, senza essere visti dall'interno, gli esposti, *i neonati* abbandonati. Facendo girare la ruota, la parte con l'infante veniva immessa nell'interno dove, aperto lo sportello si poteva prendere il neonato per dargli le prime cure. La "ruota degli esposti" nasce in Francia sul finire del XII secolo; secondo la tradizione, papa Innocenzo III ne istituisce una nell'ospedale di Santo Spirito in Sassia, alle porte del Vaticano.

A partire dalla metà del '400 non esisteva in Italia un singolo ospedale che non destinasse alla gestione dei trovatelli la ruota degli esposti, che peraltro vive il suo periodo di massimo splendore tra fine del '400 ed inizio del 500. Gli ospedali avevano una *nursery* dedicata ai cosiddetti "figli del latte", cioè i neonati che erano appena stati recuperati e attendevano una collocazione. C'era dunque

l'urgentissima necessità di mettere a balia questi bambini presso famiglie in cui la madre fosse disposta a fare da nutrice. In base alla disponibilità della famiglia affidataria, i neonati potevano restare nella casa della nutrice per un lasso di tempo compreso tra i due e i quattro anni. Alla scadenza del contratto di affido, i bambini ritornavano in una struttura assistenziale o venivano adottati dalla famiglia affidataria che ne aveva cura. Anche gli Ospizi di Carità erano dotati della ruota degli esposti. I bambini venivano curati e tenuti fino alla maggiore età.



Il punto dell'ultimo respiro nasce in concomitanza con il punto degli esposti e consisteva in un vano chiuso da uno sportello di legno, corredato da una fune che azionava una campanella, comunicante con l'abside della chiesa.

Un tempo la morte di un bambino era frequente ed elaborata dalla mentalità di allora. Ma il decesso prima del battesimo condannava il piccolo defunto al Limbo, spazio dell'aldilà mai veramente accettato dai fedeli. A queste creature non era concessa neppure la sepoltura in terra consacrata; interrate in luoghi incolti, lungo i fiumi, tra le rocce dei monti, il loro spirito, secondo le leggende, vagava in cerca di pace e tornava a tormentare i viventi. Il desiderio di dare ai propri figli la salvezza dell'anima è all'origine del rito e dei "punti dell'ultimo respiro" e "ritorno alla vita", che gli studiosi francesi hanno chiamato à répit, del respiro.

La nascita di un bambino morto, quindi, rimase per molti secoli un doppio dramma: sia per la tragedia in sé, sia per-

ché il piccolo non poteva essere sepolto in terra consacrata e i genitori non l'avrebbero potuto riabbracciare nell'al-dilà.

Così la religiosità popolare fece nascere i punti rèpit (o ultimo respiro). Presupponiamo che la mamma in accordo con il sacerdote deponesse nella nicchia il cadaverino che durante un rituale tornava in vita per un solo respiro. Dopo il finto battesimo, riconsegnato alla madre, era possibile provvedere alle esequie ed alla inumazione nel locale cimitero.

La foto che segue dovrebbe testimoniare, il dubitativo è d'obbligo, il *punto dell'ultimo respiro* dell'abside dell'Oratorio del Santissimo Nome di Maria della frazione Sella di Mosso.

Silvio Falla - Luciano Panelli



LA STRA'**LA STRADA**

Tutun d'sa lumascëta
 ch'a va da fiòr a n' fòja
 pèr tuta la sua èstà
 strusand la sua casëta,
 mi sèguit la mia strà
 tirandme dadaré,
 tanme 'na groja
 èntortojà 'd pensé,
 'n po' d' tēma,
 'n poc 'd goja
 pensand a tucc ij mé.
 Tanme s'na strà
 'd montagna
 la ment l'ha dij viron
 mēsciànd n'èrcòrd
 ch'a soagna,
 quaij blaga
 e quaij magon,
 face con scére brute,
 face con bej soris.
 Dinta st'avlupp
 ij ho tute
 ij face d'ij me amis.
 Long tuta la mia strà
 nen mac foje e fior bej,
 quëic vira ij ho trovà
 d'j ortije e dij rovej.
 Con tut, pèr ès sènté,
 vag un po' nech, ma viv:
 Quand ch'ëm sentrù ciamé,
 dsirù: «Son chi ch'j riv».

*Come questa lumachina
 che va di fiore in foglia
 per tutta la sua estate
 trascinando la sua casetta,
 proseguo la mia strada
 tirandomi dietro,
 come un guscio
 un groviglio di pensieri,
 un po' di timore,
 un po' di gioia
 pensando a tutti i miei.
 Come su una strada
 di montagna,
 la mente ha dei curvoni,
 mescolando un ricordo
 che gratifica,
 qualche boria,
 e qualche rimpianto,
 facce con espressioni brutte,
 facce con bei sorrisi.
 Dentro a questo involuppo
 ho tutte
 le facce dei miei amici.
 Lungo tutta la mia strada
 non solo foglie e fiori belli,
 qualche volta ho trovato
 delle ortiche e dei roveti.
 Con tutto, per questo sentiero,
 vado un pò abbacchiato, ma vivo;
 quando mi sentirò chiamare,
 dirò: "Son quì che arrivo".*

*Luj 2008**Luglio 2008*

Premià al IV Concòrs Literare ëd Moncravél 2016
 Sess.= Poesia – Prima partecipassion
 Motivassion: Vera poesia carià 'd sust e 'd dosseur ch'an-
 ciarma.
 Un poeta ch'a sara l'inventari 'd sua vita pèr esse pront a
 dene cont.

Luigi Vaglio

L'invisibile rapporto tra alberi e funghi

*testo e fotografia di Tizzoni Renato,
disegni di Giorgio Bertinaria (†)*

Quando camminate lungo i meravigliosi itinerari che si snodano nella Baraggia, o percorrete le lunghe passeggiate sulla Serra, quando risalite lungo la mulattiera della Croce Grande o dalla Trabbia al Monte Casto, quando scendete dal Bocchetto alla Piana del Ponte, quando vagabondate da Oneglie verso gli alpeggi del Monte Cucco, quando dalla Bossola risalite ad Amburnero o da Rivò all'Alpe Noveis, ovunque camminate, nella quiete dei boschi che attraversate accade un silenzioso fermento a vostra insaputa.

A partire dalla tarda primavera e fino alla fine dell'autunno, nel terreno, avviene un'incessante attività: sono le ife fungine, sorta di sottilissimi e delicatissimi filamenti invisibili ai nostri occhi, che si propagano, si ramificano, si intrecciano tra loro nel sottosuolo per formare il micelio, l'organismo vivente che produce i funghi. Questa rete di filamenti che si sviluppa a 10-15 cm. sotto i nostri piedi, va a cercare le giovani radichette degli alberi e degli arbusti per nutrirsi, per assorbire da loro, penetrando nello strato superficiale, sostanze prodotte dalla fotosintesi (zuccheri). Gli alberi lo sanno e lasciano fare perché hanno capito da milioni di anni che non fanno loro del male, al contrario, cedono volentieri un po' di alimenti per ottenere in cambio l'utilizzo delle ife del micelio, e assumere a loro volta dal terreno maggiori quantità di acqua e di minerali.

Questo rapporto tra il micelio e gli alberi si chiama "simbiosi micorrizica" ed è fondamentale per l'ecosistema boschivo. Se il bosco è ricco di funghi, di qualsiasi specie, significa che l'ambiente è in buone condizioni e gli alberi crescono vigorosi e si difendono con efficacia dalle malattie (fig. 1).

Tutti gli alberi intrattengono questo rapporto, spesso con numerose specie contemporaneamente, tant'è che sotto un castagno, sotto un faggio, intorno ad una quercia, un



(Fig. 1)

abete rosso, un larice etc. possiamo scoprire - se siamo fortunati - prelibati funghi commestibili come gli *ambiti bulè* (*Boletus edulis*) e *l'ovolo reale* (*Amanita caesarea*) oppure *garitule* o *margherite* (*Cantharellus cibarius*) e *dòne ruse* o *dòne nèjre* (*Leccinum aurantiacum* e *Leccinum scabrum*), etc.

Tuttavia è molto più facile scorgere delle *funjàtule* o *piscàn*, cioè una moltitudine di specie non commestibili o velenose come la *tignosa verdognola* (*Amanita phalloides*) o *l'ovolo malefico* (*Amanita muscaria*) che, sebbene non mangerecce, non debbono essere prese a bastonate o addirittura sterminate, come spesso accade. Così facendo si degrada inutilmente il bosco, perché i funghi sono stati generati dal micelio sottostante per un unico scopo, produrre e disperdere le spore nell'ambiente per la prosecuzione e la propagazione della specie.

I funghi che intrattengono questo rapporto sono detti "simbionti" ma nel vasto Regno dei Funghi esistono altri due cosiddetti "sistemi nutrizionali". Uno di questi prevede che le ife del micelio traggano nutrimento e si sviluppino su organismi vivi, principalmente vegetali o animali, in questo caso sono detti "funghi parassiti"; l'altro invece prevede che il micelio si sviluppi su organismi morti, principalmente su residui vegetali, in quest'ultimo caso sono detti "funghi saprofiti".

Ma perché la natura ha selezionato anche questi due sistemi? Non bastano i funghi simbionti per mantenere sano il bosco? Certo, ma i funghi parassiti servono ap-

punto per fare “selezione” per attaccare gli alberi deboli o malati ed eliminarli, e i “saprofiti” sono ancora più utili, perché trasformano in humus riutilizzabile tutto ciò che cade al suolo, tronchi, rami, foglie, frutti, etc. assicurando così il perpetuarsi del ciclo biologico del bosco. Senza di essi saremmo sommersi dai detriti.

Nelle due tavole disegnate da Giorgio Bertinaria (†) si possono distinguere chiaramente queste differenze.

In quella dei funghi parassiti (fig. 2) sono raffigurate alcune specie che crescono sugli alberi vivi, una delle più comuni è *Laetiporus sulphureus* che attacca sovente i vec-



funghi PARASSITI

(Fig. 2)



funghi SAPROFITI

(Fig. 3)



Armillaria mellea

chi tronchi di castagno, e nel biellese ne abbiamo in abbondanza. Il suo bel colore arancione non passa certo inosservato. Nella tavola dei funghi saprofiti (fig. 3) è rappresentata una delle specie più conosciute ed apprezzate, il *gelone* o *Pleurotus ostreatus*, che si può acquistare anche nei supermercati. Un'altra specie molto popolare, che si comporta sia da parassita che da saprofita è l'*Armillaria mellea* cioè *ciudin*, *urgine* o *famjole* che alla fine dell'autunno cresce copiosamente ovunque.

I chiodini non sono da tutti graditi, tuttavia il loro consumo deve subire preventivamente una bollitura. Innanzi tutto occorre raccogliere solo il cappello di esemplari giovani, non troppo sviluppati (scartare sempre il gambo). Dopo averli lavati, bisogna tassativamente farli bollire per 15 minuti, buttare l'acqua dopodiché si possono utilizzare a piacimento. Questo è l'unico trattamento per evitare spiacevoli conseguenze perché, se non sono ben cotti i chiodini provocano violenti disturbi gastro-intestinali. Per lo stesso motivo non si devono MAI conservare chiodini CRUDI nel congelatore.

Il mondo dei funghi è molto vasto, affascinante e talvolta pericoloso, coloro che vogliono approfondire l'argomento possono partecipare ai periodici corsi di micologia elementare che organizza il Gruppo Micologico Biellese, tutte le informazioni su www.gruppomicologicobiellese.it – e-mail: gmicobi@libero.it.

IJ FONG

Pensé nomé che pas
d'otugn andé belbé
su pèr un bosch ëd fò,
fòje colòr 'd la bras
ij piante 'me pilast,
'me fùisso facc d'assel,
tra ij rame quaich uslètt,
scerché mira dal nas
fin ch'èt tròve 'n caplètt,
sia gram o ch'a sia bon
quan'ch'èt lé sota ij eucc
l'è gran sodissassion.
Ch'a sia d'otugn, d'istà
o anche primavera
a giroolé p'ij prà
o su pèr 'na biolera
ën més a bric e bòcc,
quaich bela qualità
ës tròva prima d'nocc,
ben lustre ëd la rosà
o sot ij foje al succ.
Dij bele dònè
dij bon bolè,
se t'èt confonde
frandin o frè,
quaiche spusson,
quaich margherita,
l'è que ch'a tròvo tucc
long la sua vita.

Noember 2008

- 1) Svriati tipi di *Leccinum*
- 2) *Xerocomus Badius*
- 3) *Boletus erythropus*
- 4) *Cantharellus cibarius*

TRADUZIONE

I FUNGHI

*Pensate solo che pace
d'autunno andare bel bello
su per un bosco di faggi,
foglie color della brace,
le piante come pilastri,
come fossero d'acciaio,
tra i rami qualche uccelletto,
e cercare a mira di naso
fin che trovi un cappelletto,
sia cattivo o che sia buono,
quando ce l'hai sotto gli occhi
è una gran soddisfazione.
Che sia d'autunno, d'estate
o anche primavera,
a gironzolare per i prati
o su per una betullaia,
in mezzo a balze e buche,
qualche bella qualità
si trova prima di notte,
ben lucide di rugiada
o sotto le foglie all'asciutto.
Delle belle donne¹,
dei buoni boleti,
se ti confondi
frandin² o frè³,
qualche puzzone,
qualche margherita⁴,
è quel che trovano tutti
lungo la propria vita.*

Novembre 2008

Luigi Vaglio

Itinerario i Santi sui muri dipinti devozionali a Masserano

Iniziamo l'itinerario alla scoperta parziale dei dipinti del comune di Masserano dopo aver parcheggiato nell'ampio piazzale di fronte al cimitero.

Prima di raggiungere il centro dell'abitato una leggera digressione a destra in discesa ci permette di ammirare il Santuario Madonna delle Grazie, con il portico poggiante su quattro colonne, che praticamente funge da chiesa del cimitero stante di fronte ad essa un ingresso secondario dello stesso.

Ritornati sui nostri passi, poco dopo non possiamo ignorare il busto dedicato a Corrado Corradino, letterario, storico dell'arte e poeta nella cui veste ha dedicato alla Chiesa delle Grazie la poesia immortalata nella lapide dietro alla sua effigie, recentemente restaurata. La poesia si appoggia sui muri della Chiesa di San Teonesto, edificata su una preesistente nel secolo XIII o forse XIV alla quale si accede dalla lunga rampa acciottolata. La semplice facciata a capanna è dominata dal campanile romanico ed il complesso è stato ampliato con la costruzione del Convento francescano, voluto dai marchesi Ferrero-Fieschi alla fine del 1500.

Parrocchiale fino al 1507, molti beni di San Teonesto furono trasferiti nella nuova Collegiata della Santissima Annunziata, voluta da Innocenzo Fieschi e terminata nel 1485 in tardo stile gotico.

Risalendo la strada asfaltata, ci addentriamo ora nella parte medioevale di Masserano ed a destra ci infiliamo nell'androne del Vicolo Bobba in fondo al quale in corrispondenza del numero civico 5 troviamo la recente realizzazione del *Volto della Madonna*. Sbuciamo in Via Borgo Inferiore ed in fondo a destra, civico 52, vediamo il frammento di una *Madonna* forse del XVIII secolo. Risalita la stessa via in Galleria Natta, civico 41, un dipinto del XVII secolo propone *Madonna con il Bambino e Santi*. Passiamo davanti alla Chiesa della Sacra Famiglia (Piazza Borgo Inferiore) al centro della cui facciata è posta la porta lignea lavorata con due colonne laterali con capitelli a sostegno dell'architrave sovrastata dal *riquadro dipinto* e

dalla finestra centrale. Seguendo i bassi portici, che caratterizzano la parte antica di Masserano, ci troviamo in Largo Dottor Emanuele Ferraris, da cui inizia Via Beccherie. Al civico 8, al primo piano, ormai poco individuabile, esiste una *Madonna* e dopo aver visto sullo stesso lato una pietra scolpita rappresentante un cavallo con cavaliere arriviamo in Piazza del Mercato e su Via Roma che seguiamo a destra. Superata la maestosa facciata della già citata Collegiata, notiamo uno stemma con le lettere *R S* al civico 203 e già in Piazza del Castello, civico 209, troviamo l'*Apparizione della Madonna di Lourdes a Santa Bernadette*. Siamo davanti al gioiello di Masserano, vale a dire il Palazzo dei Principi, sede del Comune dopo la cessione fatta dai La Marmora nel 1867. Costruito nel 1597, è ricco di saloni decorati e di soffitti a cassettoni con abbondanza di fregi.

Oltre il Cine Teatro Comunale e dopo la provinciale per Lessona al primo piano del civico 227 abbiamo una *Madonna d'Oropa* del XIX secolo purtroppo poco leggibile. Proseguendo in direzione di Casapinta Via Roma diventa Via Lamarmora, e dopo una bella villa sulla sx in vendita, ci addentriamo nella frazione di Mombello. Qui al civico 6 ci accolgono un'*Annunciazione* ed una *Madonna d'Oropa* che richiederebbero un non impossibile restauro essendo presumibilmente del XVIII secolo.

La via cubettata ci porta dapprima ad un passaggio porticato sopra il quale c'è il riquadro di un dipinto non più individuabile, alla chiesa in stile barocco della frazione dedicata a San Defendente di fine 1700 ed a Baltera; qui in corrispondenza del civico 16 si intravede una probabile *Madonna* e del civico 32 una *Madonna d'Oropa con Crocifissione e Sant'Antonio da Padova* con iscrizioni ancora leggibili che conducono ad un probabile ex voto del 1858. Svoltando a sinistra in corrispondenza della carrareccia (non segnata) per il Lago delle Piane si abbandona la frazione e dominati dalla Chiesa settecentesca di San Bernardo di frazione Costa, costruita completamente in mattoni a vista, raggiungiamo la provinciale per Casapinta che imbocchiamo a destra per subito dopo salire la scalinata che ci conduce a Perini; in un cortile al civico 1 al primo piano di abitazione restaurata che all'interno ha un ambiente con un soffitto molto ben affrescato vediamo

una *Madonna Immacolata con ai lati Sant'Antonio Abate e San Giovanni Battista*.

La nostra passeggiata ci porta ora a Forzani e seguendo la strada senza uscita troviamo la chiesetta



Cavallo con cavaliere

ormai cadente (di sano c'è una scritta nostalgica sul portone di ingresso) dedicata nel 1686 alla Vergine Maria e a San Giovanni Battista, da quanto si deduce dalla iscrizione sopra l'architrave; poco dopo vicino ad un androne si intravede una *Madonna con Bambino* del XIX secolo e *lo stemma del cantone Vara* all'uscita dell'abitato (senza uscita la strada era solo per mezzi motorizzati). Il breve largo sentiero ci fa guadagnare l'asfalto che percorriamo a sinistra fino al bivio per Sossi, non considerando le altre deviazioni, che imbocchiamo. Superata la bella chiesetta, orfana però dei dipinti che c'erano nella nicchie in facciata e nella parte posteriore, procediamo per Baldo dove troviamo qualche vigneto e si può ammirare un gruppo di statue recenti raffiguranti il *Sacro Cuore e la Madonna* di fronte al civico 18; continuando a Badini in bella vista ci sono antichi utensili e quadretti di vari soggetti, mentre a Benanchietti, nel cortile del civico 6, il cui primo piano conserva ancora qualche affresco, c'è una *Madonna con Bambino con a destra un santo* sempre del XIX secolo. Eccoci ora ad Achino e in sequenza vedremo una *Madonna con Bambino*, una *Madonna di Oropa* del 1865 e la nicchia quadrata con una *Madonna con bambino* non più visibile. Finita per oggi la nostra ricerca, non senza qualche rammarico per il degrado oltre che dei dipinti, anche di parecchie abitazioni di questi piccoli borghi visitati, non ci resta che raggiungere la cappelletta della Crocifissione, a fianco della quale arriva la sterrata GTB, seguire a sinistra l'asfalto fino a Via Aldo Moro e Via Roma e dopo una breve digressione a destra imboccare la provinciale per Brusnengo ed in breve recuperare l'auto. Tempo di percorrenza circa 4 ore.

Silvio Falla - Luciano Panelli

Escursione al Monte Mazzaro in Alta Valle Cervo

Domenica 14 ottobre la CASB, come ultima gita dell'anno 2018, ha organizzato la salita al Monte Mazzaro in alta Valle Cervo, partendo dal Santuario di San Giovanni Battista.

IL MONTE MAZZARO – Descrizione

Il Monte Mazzaro (1739 mt.) è una bella cima, posta sulla cresta che si origina dal Monte Tovo (2230 mt.). La cresta con direzione nord, partendo dalla vetta del Monte Tovo, scende formando una insellatura pianeggiante, poi risale fino alla sommità del Monte Mazzaro; dalla vetta la cresta prosegue ripida verso il fondo valle, formando altre due cime: la Punta Truggetta (1516 mt.) e il torrione chiamato Becco di Beccara (1198 mt.), abbastanza frequentato, anche in passato, dai Valit e dagli appassionati della montagna; il Becco di Beccara si può salire dalla frazione del Comune di Rosazza.

Il Monte Mazzaro è visibile da alcune frazioni del Comune di Campiglia Cervo e dalla Panoramica Zegna e appare come una cima a forma triangolare.

DESCRIZIONE DELL' ESCURSIONE

Itinerario (segnavia E26)

Alla gita hanno partecipato circa 40 persone tra soci CASB, cinque soci CAI, e qualche simpatizzante della CASB.

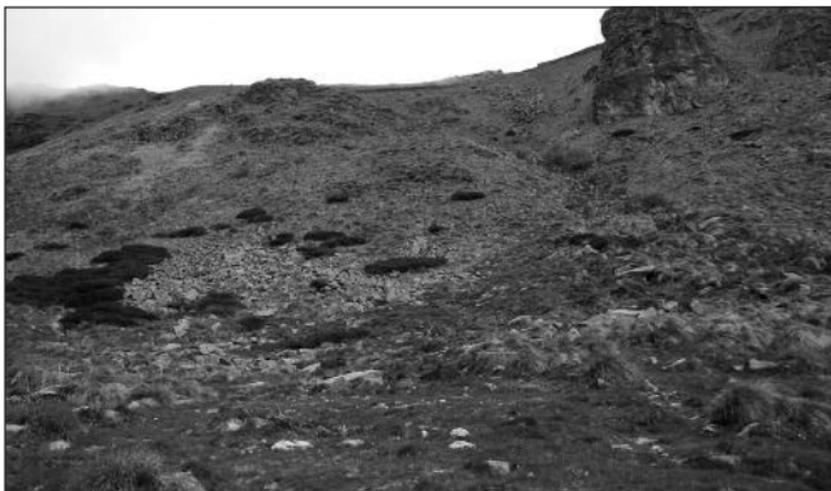
Abbiamo lasciato il piazzale del Santuario di San Giovanni (1020 mt.), uscendo sulla strada provinciale, nei pressi del Parco della Rimembranza e della strada per il Cimitero; sulla sinistra abbiamo iniziato la nostra escursione percorrendo in salita la mulattiera per il Campanone (Campanun); pochi metri a monte del Campanone abbiamo incrociato la strada sterrata che con alcune svolte sotto un bosco di faggi ci ha permesso di arrivare in circa 15 minuti ai Casolari Bussetti (Ca' di Bussit) (1089 mt.).

Annotazione: in alternativa si può raggiungere Bussetti con un altro percorso: a monte del Santuario, sul retro della Chiesa (dove sono collocate le due piramidi in pietra che segnano l'inizio della strada asfaltata per la Galleria

Rosazza e per Oropa), sulla destra, inizia la strada sterrata, privata, costruita una quindicina di anni fa dai fratelli Savoia, che permette un facile accesso con le auto sia a Bussetti, sia alle Cascine Farondo; una sbarra posta all'inizio della carrareccia impedisce il passaggio delle auto di persone non autorizzate.

I fratelli Savoia hanno costruito la suddetta strada sterrata per salire con i loro automezzi fino alla loro casa e alla loro stalla a Bussetti, dato che nella stagione estiva trasferiscono dal fondo valle una mandria di mucche a pascolare nei prati a valle di Bussetti.

Superati i Casolari Bussetti, dopo l'ultima casa, abbiamo incontrato un bivio; tralasciando il sentiero che procedeva pianeggiante, abbiamo svoltato a destra risalendo il ripido prato, a monte del quale c'erano due costruzioni e un rustico; una delle case è stata ristrutturata e resa abitabile, mentre l'altra più grande è in parte diroccata. Siamo passati davanti a queste costruzioni e abbiamo continuato il cammino sul sentiero che, con pendenza moderata, attraversava un bosco di faggi e più oltre un bosco di betulle; a monte del sentiero, in alto era visibile una estesa pietraia ("ciapei"); a lato del sentiero qualche ometto di pietra, oltre ai segnavia ci hanno permesso di procedere nella giusta direzione (verso sud-ovest); fatti pochi passi sotto il bosco di betulle, bisognava fare attenzione ad un bivio: abbiamo tralasciato le tracce di sentiero pianeggianti e abbiamo svoltato a destra, in salita (segnavia e poco più oltre un ometto). Il sentiero saliva in direzione ovest, in direzione del Monte Tovo. Ci siamo affacciati sul vallone di Bele; in basso a sinistra c'è una grossa cava, poco visibile a causa della vegetazione; a lato del sentiero sono stati posti dei cartelli con avviso di pericolo nel caso di scoppio delle mine; è inoltre vietato scendere lungo il pendio per avvicinarsi alla cava; oltrepassato un breve tratto del sentiero, in cui su una roccia sono stati scavati alcuni scalini, per rendere più agevole il cammino, siamo usciti dal bosco; si camminava sul ciglio della scarpata del vallone di Bele, in fondo al quale scorre il rio che dà il nome al vallone; il sentiero continuava su terreno aperto e panoramico; attraversava inizialmente una zona ricoperta da moltissime felci, poi saliva in diagonale il versante orografico del vallone, raggiungendo un ripiano erboso dove



Monte Mazzaro

c'erano le baite dell'Alpe Bele, divise in due gruppi, ormai diroccate (1360 mt.); è questa una zona prativa, adatta per il pascolo, anche se il terreno è cosparso da molte pietre e massi; infatti, abbiamo notato che le mucche in estate avevano pascolato qui, concimando il terreno, per far crescere rigogliosa l'erba nella prossima stagione. Superate le baite di Bele abbiamo continuato il nostro cammino in direzione del fondo del vallone dove scorre uno dei ruscelli che alimentano il rio Bele. Ponendo attenzione ai segni abbiamo affrontato il tratto più faticoso dell'escursione; infatti abbiamo dovuto risalire un pendio piuttosto ripido, risalendo il lato destro del vallone. Siamo quindi giunti all'Alpe Selle di Bele (1672 mt.) con le baite in gran parte diroccate; abbiamo ripreso il cammino, lasciando alle nostre spalle le baite, percorrendo il sentiero che poi con alcune svolte ci ha permesso di arrivare su una larga sella erbosa, spartiacque tra il vallone di Bele e il vallone della Gragliasca, dove scorre il torrente Pragnetta. Ormai la vetta del M. Mazzaro era vicina e in pochi minuti di salita abbiamo raggiunto la cima; ottimo belvedere sulle montagne dell'alta Valle Cervo; sulla nostra sinistra nel vallone della Gragliasca erano visibili la chiesetta e le case delle Desate e più in alto le Selle di Rosazza; la cresta che scende ripida verso il fondo valle ci impediva di vedere Rosazza; erano invece visibili, anche se parzialmente a causa della nebbia, alcune delle frazioni del Comune di Campiglia Cervo, oltre alla Panoramica Zegna; più in alto verso nord le montagne erano coperte dalle nuvole. La salita è stata fatta in quasi tre ore, com-

prese le soste. Siamo quindi scesi all'Alpe Selle di Bele, per uno spuntino. Come detto le baite sono tutte diroccate; i tetti sono crollati; tuttavia un socio CASB, attento osservatore, ha notato che la struttura della porta d'entrata di una baita era stata costruita con perizia dai valligiani; i montanti laterali in pietra sono sovrastati dall'architrave che è appoggiato sui montanti, uno dei quali con un incastro fatto certamente da un esperto scalpellino che ha impedito alla struttura della porta di crollare, anche dopo tanti anni. Il ritorno a San Giovanni è stato fatto con lo stesso itinerario di salita in circa 2h.

Era la prima volta che salivo al M. Mazzaro; il mio compagno di tante gite, Edgardo, molti anni fa, mi aveva proposto di fare insieme questa escursione; io però non fui d'accordo; era il mese d'agosto, eravamo in ferie e mi sarebbe piaciuto andare in altri posti, come ad esempio in Val d'Aosta. Dopo aver fatto questa escursione ho dovuto ricredermi; la salita al M. Mazzaro mi ha soddisfatto; il mio amico, che come dicono gli Alpini è andato avanti, aveva ragione.

Domenica 10 marzo ho voluto ripercorrere un tratto del sentiero per il Monte Mazzaro, sia per descrivere meglio l'itinerario, sia per scattare qualche fotografia; ho raggiunto solo le baite dell'Alpe Bele. Dato che gli alberi in questa stagione sono ancora spogli, affacciandomi sul ciglio della scarpata del vallone di Bele, ho potuto vedere in basso le costruzioni vicine alla cava, le gru, e un tratto della strada che sale alla galleria Rosazza, che è anche la via di accesso per la cava; a monte del sentiero erano visibili le pietraie ("ciapei"), che durante l'escursione del mese di ottobre erano visibili parzialmente; la cima del Mazzaro era coperta a tratti dalle nuvole spinte dal vento; quindi era difficile fotografarla; la montagna, come è noto, in ogni stagione si presenta con una veste sempre diversa, e noi che l'amiamo la apprezziamo in tutti i suoi aspetti.

Informazione sulla mulattiera per il Campanone

Ai lati della mulattiera anni fa sono state interrato le 15 Stazioni della Via Crucis, costruite in legno dall'artigiano Gian Guido Frassati di Piedicavallo; ho chiesto a Gian Guido quale tipo di legno aveva utilizzato: per la piantana castagno, per il quadro larice e per le figure cembro; suc-

cessivamente dato che i tettucci delle Stazioni si potevano col tempo e con le piogge deteriorare, il Sig. Oscar Peraldo, scomparso qualche anno fa, decise di sostituire i tettucci in legno con delle piccole lastre di pietra (ricavate dalle lose), certamente più resistenti alle intemperie.

Casolari Bussetti (1089 mt.)

Un tempo queste case erano abitate tutto l'anno; si tratta di un complesso abitativo rurale suggestivo; alcuni degli edifici sono stati costruiti con dei loggiati aperti per favorire migliori condizioni di soleggiamento; uno dei casolari era di proprietà di Gustavo Buratti (Tavo Burat), persona scomparsa anni fa, molto conosciuta e apprezzata nel Biellese.

Prima di arrivare a Bussetti sulla destra, una carrareccia scende con leggera pendenza fino ai Casolari di Farondo con costruzioni rurali utilizzate dai proprietari come abitazione nei mesi estivi.

Lorenzo Mosca



Santuario San Giovanni d'Andorno

NIVOLE E ARCORD

Vardava ‘na matin,
 ‘tra ‘l Monbaron e ‘l Cuch,
 ‘na fila ëd nivolin
 aosesse su p’ij truch,
 ‘me fioch ëd bambasin.

E alòra ‘m tòrna ‘n ment
 dèi lontan-e stagion,
 che niaut,
 giov e content
 con còrda,
 ciòv e moscheton,
 passavo ai Bose,
 a saluté ‘l Fatin,
 peu,
 con abbastansa
 vèro cognission,
 rampiavo
 p’la Piacensa o ‘l canalin,
 spostand-se dop sël Limbo
 p’ël coston,
 sfrutand cadèn-e,
 ij corde e jë scalin,
 rivavo dricc
 s’la puncia dël Mocron.

Sarìa gnanca da di
 con tucc a ‘sti carvè,
 ma ‘ncheuj troveme chì
 l’è ‘na gròssa emossion.

30 Stember 2018

NUVOLE E RICORDI

*Guardavo una mattina,
 tra il Mombarone e il Cucco,
 una fila di nuvoline
 alzarsi su per le balze
 come fiocchi di bambagia.*

*E allora mi torna in mente
 delle lontane stagioni,
 quando noialtri,
 giovani e contenti
 con corda,
 chiodi e moschettoni,
 passavamo dalle Bose,
 a salutare il Fatin,
 poi,
 con abbastanza
 poco buonsenso,
 arrampicavamo
 su per la Piacenza o il Canalino,
 spostandoci dopo verso il Limbo
 per il costone,
 sfruttandone catene,
 corde e gli scalini,
 arrivavamo dritti
 sulla punta del Mucrone.*

*Non sarebbe neanche da dire
 con tutte ste primavere,
 ma oggi ritrovarmi qui
 è una grande emozione.*

30 Settembre 2008

Luigi Vaglio

Paesaggio e ambiente

La “Convenzione Europea del Paesaggio” è un documento di grande valore culturale e politico, approvato dal Consiglio d’Europa nel 2000 e ratificato nel 2006 da 26 Stati – alcuni dei quali addirittura fuori dall’Unione Europea. Al pari della Costituzione Italiana dovrebbe essere insegnato nelle Scuole fin dalle prime classi per iniziare ad educare nel merito i giovani cittadini.

Ci limiteremo a citare l’articolo 1:

- “Paesaggio” designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni.

La Convenzione dispone i provvedimenti in tema di riconoscimento e tutela che gli Stati membri si impegnano ad applicare e nella quale vengono definite le politiche, gli obiettivi, la salvaguardia del Territorio e di tutti i paesaggi, indipendentemente da prestabiliti canoni di bellezza o originalità.

La finalità di tutto ciò è chiara: non limitare la tutela ai paesaggi artistici o storici, da cartolina, ma coinvolgere l’abitante di un dato Territorio nella sua cura e tutela.

In questo contesto sono nati gli “Osservatori del Paesaggio” tra i quali Biella è stata una delle prime province piemontesi, e non solo, a costituirlo. Sono state molte le azioni da Esso svolte per la tutela del territorio e l’educazione dei suoi abitanti grazie anche alle numerose Associazioni che ne fanno parte. Ultimamente la Regione Piemonte sta muovendo passi importanti per dare agli Osservatori, (ormai 10), un ruolo di riferimento fondamentale per la gestione naturalistica del territorio.

Localmente, oltre all’Osservatorio, agiscono molte Associazioni che da diversi punti di vista si occupano di tali aspetti e tra queste ricordiamo la CASB ed il GMB, senza naturalmente sottovalutare l’operato di tutte le altre realtà esistenti.

Sia la “Consociazione Amici dei Sentieri del Biellese” nata nel 1985 che il Gruppo Micologico Biellese nato nel 1979 hanno svolto una attività culturale di salvaguardia, tutela ed informazione per la popolazione, residente o meno. Il



GMB cura l'identificazione dei funghi che crescono sul territorio, li classifica (ormai oltre 1500 specie) e tramite corsi specifici istruisce i partecipanti a riconoscerli senza pericoli e li educa a rispettare l'ambiente in cui i funghi crescono. Si avvale della collaborazione di esperti delle ASL per poter diffondere con sicurezza la conoscenza della loro edibilità. Opera nelle Scuole primarie forte della convinzione che la conoscenza debba essere perseguita fin dai primi anni dell'infanzia.

Ha collaborato con l'Università di Torino per l'approfondimento del ruolo che i funghi hanno nel campo della coltivazione microbiologica degli ortaggi ed ha cominciato ad occuparsi di Micoterapia, ovvero del sorprendente ruolo dei funghi nella cura delle malattie.

La CASB, occupandosi della percorribilità delle zone soprattutto montane e dandone regolare conoscenza, fornisce le informazioni necessarie tramite l'identificazione dei sentieri che ha provveduto a numerare fisicamente. Ed è un sollievo per coloro che, a volte poco pratici delle zone, possono contare sui riferimenti sicuri che CASB mette a disposizione con le sue pubblicazioni. Quando poi, nello specifico, scopriamo che tra i fondatori del GMB si annovera l'attuale Presidente della CASB, ed ovviamente sto parlando di Luigi Vaglio, allora il cerchio si chiude con una stretta affettuosa. Perché Gigi è una garanzia di serietà e conoscenza. Sarebbe difficile trovare una combinazione migliore. Per non dimenticare poi la sua vena poetica che da sola è capace di destare in noi veri sentimenti.

Possiamo quindi solo augurarci che la collaborazione tra queste due belle realtà Biellesi continui, si consolidi, assicurando a chi vive quassù la tutela dell'ambiente ed il rispetto delle tradizioni.

Roberto Pozzi

Itinerario dipinti Bassa Valle Cervo

L'itinerario proposto si svolge interamente nel nuovo comune di Campiglia in parte di quelli che erano i comuni di Quittengo, che si estendeva fin sotto la cresta della Cima del Bonom, e San Paolo Cervo.

Parcheggiamo a sinistra all'ingresso dell'abitato di Balma (alt. mt. 672) non prima di aver notato nella precedente frazione Fucina la cornice di un dipinto non più visibile. Seguiamo la strada verso nord e, dopo aver osservato una bella meridiana su una casa gialla recentemente ridipinta, gli antoni sotto un architrave ellittico dell'ex panetteria i cui torcetti erano conosciuti in tutta la valle ed il piccolo lavatoio con annessa fontana, imbocchiamo la bella pedonale a destra con vistose frecce per Rialmosso ed Oriomosso.

Alla prima curva un imponente muraglione di pietre a secco, datato 1900, contenente le *sciapà*, ci ricorda che questa era la zona delle cave di sienite. Considerata tra i migliori materiali da costruzione per le sue caratteristiche meccaniche ed estetiche, essa è tutt'ora presente in opere realizzate sia in Italia che nel Mondo. Continuando in costante ascesa superiamo una cascina ormai cadente ed il bivio di un sentierino, delimitato da un fatiscente corrimano metallico, che condurrebbe a Rialmosso se non fosse caduto il ponte sul Rio Malesse; presto arriviamo a Tomati (mt. 800) e di fronte a noi vediamo la costruzione della *pista* per la lavorazione della canapa. La canapa era coltivata nei visibili stretti terrazzamenti e gli steli raccolti erano lasciati macerare in una pozza d'acqua ed essiccati al sole; passavano quindi alla pista, un mulino alimentato da una roggia collegato ad una macina di pietra che li trasformava in fiocco per la filatura, mentre le fibre grezze ordinatamente intrecciate servivano per la cucitura delle suole degli *scapin*. Ci dirigiamo verso Rialmosso: di fronte alla cappelletta dedicata alla Madonna con esternamente un dipinto di San Rocco, un *Cristo* sopra un portone ci augura *Pax Vobis*, ma lateralmente sullo stesso caseggiato una scritta del tempo che fu ci fa riflettere. Raggiungiamo la casa al civico 41 e troviamo una *Madonna d'Oropa* del

XIX secolo ormai sbiadita. Ritorniamo passando per il centro al ponte sul rio precedentemente nominato e seguendo le indicazioni (GTB-E89-frecce varie) iniziamo la salita, *I Virit*, verso Oriomosso. Facciamo una leggera deviazione a destra dopo una pietra del selciato con incise diverse date per vedere una pregevole *Madonna di Oropa con San Giovanni Battista e San Tommaso Apostolo* del 1688 meritevole di un accurato restauro (civico 108). Proseguendo con numerosi tornanti arriviamo ad Oriomosso annunciata da una casa con finestra a bovindo in legno, un ponticello sulla strada ed una casa in pietra con una Madonna in ceramica. Siamo sull'asfalto che a sinistra porta al caratteristico cimitero, del 1896, ed a fondo valle, nonché per breve deviazione al panoramico Monte Pila contraddistinto da una croce sulla sua sommità.

Procediamo a destra e subito dopo imbocchiamo una nuova pedonale (itinerario 26 - Passeggiata del Belvedere dell'Oasi Zegna). Mai denominazione fu più azzeccata e ce ne accorgiamo quando arriviamo al parcheggio a quota 1000 da cui si ha un ampio panorama sulla *Banda Veja* della Valle e sui monti circostanti. Continuiamo a salire al centro del paese ammirandone le case, bella una statua della Madonna in una nicchia di sienite, e perveniamo alla piazzetta della chiesa parrocchiale (mt. 1041). Dedicata alla Purificazione di Maria SS. è ricordata nelle antiche carte dal sec. XVII, mentre l'atrio della facciata fu aggiunto nel 1828 dopo la costruzione del campanile verso il 1766. Conserva all'interno alcuni quadri di notevole valore ed un tronetto in legno scolpito.

Saliamo ancora ed al Palancal, al civico 56 segnato con una trentina di diverse targhette, ci sono due simpatiche iscrizioni: - *del bel sol son sempre in attesa - per segnare le ore senza spesa - certo che se ghe sta ben aschi au barcun - ma nu vedde a lanterna me ven u magun!*

Proseghiamo brevemente tenendoci a destra ed arriviamo al civico 59 o 72 dove un'iscrizione ricorda essere la casa natale di Boggio Bertinet Pietro Antonio ucciso nella battaglia di Novara del 1849. Di fronte *Madonna in trono con Bambino* dipinto del 1606 da Vincenzo Costantino e restaurato nel 1992 da Tiziana Carbonati per conto del DocBI.

Ne valeva la pena calcare tutti questi gradini ed arrivare al punto più alto della nostra escursione (mt. 1054)!!!

Riscendiamo la scalinata fino all'inizio della mulattiera per Quittengo (*Scalen*) che percorriamo in discesa fino alle prime case di Frazione Albertazzi *Minench* (mt. 908) dove una piccola frana impone una deviazione su un prato; si riprende il percorso normale in corrispondenza di una *Madonna in trono* del XVII secolo ed arriviamo alla parte bassa dell'abitato.

Pieghiamo a destra per Ballada, al civico 6 c'è una *Madonna in cotto* ed il voltone sotto cui passiamo ci immette sul bel sentiero in piano che in breve ci porta all'altra frazione. Sulla stradina parallela al civico 15 c'è una *Madonna d'Oropa con San Giovanni Battista e San Pietro*.

Riprendiamo la mulattiera in discesa ignorando il sentiero per Gruppo ed in breve arriviamo a Quittengo (m. 820) dove tenendoci sulla destra siamo sulla via principale. Alle nostre spalle *Madonna di Oropa con santi ed anime del Purgatorio* del XVIII sec., dipinto contenuto in una cornice in stucco e con una mensola sottostante. Deviamo a sinistra sulla strada leggermente in salita dove al civico 21, al primo piano, esiste *Madonna di Oropa con San Giuseppe e Sant'Antonio da Padova* fatto fare nel 1729 da tal Giuseppe Antonio Machetto ed al civico 9 una *Madonna Immacolata e santi* del 1740, come si presume dalla data indicata sull'architrave della porta.

Ritorniamo alla chiesa, o meglio Oratorio dei SS. Rocco e Grato, seicentesca costruzione affiancata dal campanile del 1736, oltrepassata la quale dopo la scalinata per Gruppo si fa notare una casa celeste con diversi dipinti un po' fanciulleschi; al civico 62 esiste il frammento di una *Madonna Assunta* del XIX sec.; al civico 41 un trittico che segue l'andamento angolare dell'abitazione propone *Madonna del Rosario con Bambino e santi* del quale si intravede purtroppo soltanto Sant'Antonio da Padova sulla sinistra; infine al civico 76 *Madonna in trono con Bambino e San Giovanni Battista* del XVII sec.

Lasciamo Quittengo scendendo la mulattiera (GTB), indicata dal basso come *deir d'an Riva*, per Asmara; Massimo Sella nel libro *La Bürsch* (Centro Studi Biellesi -1964) i *deir li* definisce come "sporgenze o denti di roccia che si osservano specialmente lungo le costole del monte ed alcuni sono paurosamente fratturati in massi ciclopici che si mantengono uniti solo per puntellature reciproche, si



Mulino Pianelli

che togliendone uno anche gli altri diresti che dovrebbero crollare”.

Passato il ponte sul Cervo (mt. 740), seguiamo a sinistra l'indicazione per Piana, su strada asfaltata, che in breve raggiungiamo dopo aver notato su un prato sulla destra un torchio. Qui nel lavatoio con fontana datata 1902 una gigantografia ci ricorda che la passerella sul Cervo, detta *punteggia*, che vediamo di fronte è stata costruita nel 1911 per collegarsi alla Malpensà; adiacente allo stesso la sede della Protezione Civile di Campiglia con dei dipinti raffiguranti degli stemmi araldici ed una croce ed inoltre una curiosa canna fumaria con una supplica: *a fulgure et tempestate libera nos* vergata su un nastro rosso nel 1926. Proseguendo ci attende l'interessante Mulino Pianelli: a fianco della porta con data 1706 compare *San Giacomo* del XIX sec. e sulla nicchia sovrastante il portone del passo carraio un coevo *Annunciazione con Dio Padre, la Madonna e l'Arcangelo Gabriele*; poco sopra questo dipinto una meridiana datata 1729.

Siamo ormai ritornati alla Balma dove non possiamo ignorare il fabbricato della ex stazione ferroviaria (un pannello traccia a grandi linee la storia di questa ferrovia voluta dagli imprenditori della Valle per un rapido collegamento con Biella), e la chiesa frazionale raggiungibile con una gradinata da Piazza Crosa. È l'ultimo in ordine di tempo degli oratori sul territorio della parrocchia di Campiglia poiché fu costruito con il suo campanile solo nel 1911.

La nostra escursione finisce un centinaio di metri più avanti dopo circa quattro ore e mezzo di cammino ed avendo superato un dislivello complessivo di 400 mt.

Silvio Falla - Luciano Panelli

Sentieri fantasma

*fantasma, dal greco PHANTASMA,
immagine creata dalla fantasia*

La pioggia battente rende sempre più difficile camminare sulle pietre viscide della mulattiera che porta al monte Bo. Improvvisamente un lampo illumina una casa di pietra: sarà quella giusta? A. accelera il passo e di colpo si ritrova con le caviglie immerse nell'acqua; sconsolato chiama aiuto, ripetutamente: finalmente qualcuno risponde, gli indica come entrare in casa, al sicuro.

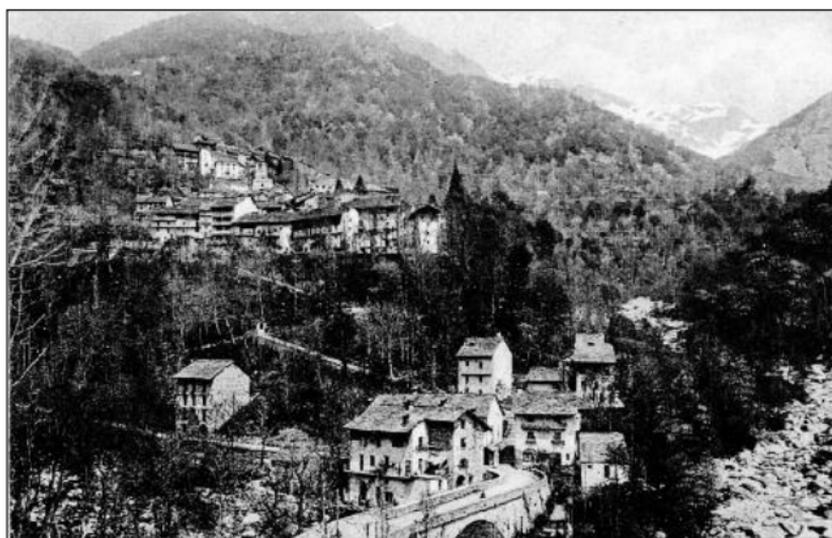
Solo più tardi scoprirà di essere finito con i piedi in una piccola vasca dimenticata vicino al cancello!

"Papà, i saluti scout sono terminati! Possiamo andare a giocare da M., ci porta poi a casa il suo papà?"

Di colpo realizzo che mi è successo di nuovo: un posto in cui sono vissuto scatena un fiume di ricordi e mi fa incontrare delle immagini, veri e propri fantasmi. E così oggi ho accompagnato i figli a un raduno scout a Montesinaro, proprio in un luogo protagonista di antiche esperienze e di racconti sentiti in famiglia.

Bofonchio qualche giustificazione e aggiungo che ho voglia di fare un giro per conto mio, tornerò a cena.

A questo punto mi sintonizzo nuovamente con i miei fantasmi e comincio a camminare lungo il sentiero dei ricordi: eccomi sulle spalle della Tata, Domenica detta Minca, che quando aveva sedici anni era venuta a servizio



Montesinaro e Ponte Pinchiolo

dalla nonna, aveva visto nascere mia madre ed era diventata poi parte della famiglia, come accadeva un tempo, durante la guerra.

Adesso stiamo scendendo lungo la scalinata che porta al ponte Pinchiolo, dove compreremo del latte per le mie pappe. L'edificio della Società Idroelettrica Chiobbia é al suo posto, com'era prima che l'alluvione, *la bura* del 1968 lo spazzasse via, risparmiando il custode e la sua famiglia. Ci sono anche la casa di un vecchio triste, che aveva perso il figlio in Russia, durante la guerra e il muretto su cui si schiantavano quelli che affrontavano troppo velocemente la curva, rischiando addirittura la morte. Così era successo a un ragazzo africano, figlio di un emigrato, che era da poco tornato in Italia.

Mentre salgo verso Piedicavallo vedo i paracarri e i rustici muretti a secco che delimitano la strada verso monte e mi accorgo che anche la strada non è asfaltata. Il mondo che mi circonda ha un aspetto più vivo e popolato, ma non ci sono quasi automobili: ed ecco che sbuffando per affrontare l'ultima salita appare una corriera, non una qualsiasi, ma "La corriera del sabato sera", stipata di pendolari, mentre sul tetto sono appollaiati molti escursionisti che da Biella salgono per andare a trascorrere la notte nei rifugi alpini.

Non mi resta che imboccare la strada principale di Piedicavallo: ecco la casa con gli intarsi di pietra sulla facciata, il microscopico ufficio postale, dove la titolare teneva in cantina delle vipere, catturate per rifornire laboratori che producevano il siero antivipera.

Mi sembra di vedere Abele (un omonimo contemporaneo) mentre sta portando una vipera dentro una lattina di metallo col fondo traforato, inserito in un barattolo di vetro. Ormai sono dietro al Municipio, in cima alla prima scalinata, mentre faccio la guardia al passeggino in cui dorme il mio fratellino, nato da poco, Mentre controllo che non venga disturbato dagli insetti, con la coda dell'occhio intravedo un movimento sulle pietre del muretto a secco, di fianco al sentiero: è un piccolo scoiattolo, anche lui nato da poco, che sta andando a scoprire il mondo.

La curiosità è forte: con un movimento veloce lo prendo in mano; lui non si scompone, con lentezza apre la bocca e mi morsica con forza!

Con un urlo lo lascio cadere; ho capito la lezione: bisogna rispettare chi ha buoni denti, anche se piccolo!

Mi guardo attorno: sono di nuovo qui, nel presente.

Sta calando la sera; mi affretto a scendere in paese per riprendere l'auto che ho parcheggiato al parco delle Ravere. Però, prima di tornare a casa, voglio salutare la Valle del Cervo; salgo sul Ponte della Coda e mentre mi guardo intorno vedo i fantasmi che mi hanno accompagnato sin qui svanire lentamente, lasciando il posto a ricordi recenti. Quello che mi resta di questa giornata è una sensazione che vorrei trasmettere ai miei figli.

I miei fantasmi sono immagini create dalla memoria e dalla fantasia e, come diceva Primo Levi, perché sia utile, la memoria va esercitata, non commemorata.

Per far ciò bisogna dare un tributo ai nostri fantasmi ricordando e rivivendo quel che di bello rimane in noi e nei luoghi che loro hanno attraversato e che noi oggi a volte ricerchiamo per tener vivo quanto ci hanno dato.

Solo in questo modo i fantasmi potranno accompagnarci con serenità lungo il sentiero della vita.

Carlo Brini - Gabriella Scarante



Piedicavallo

Una fotografia e tanti ricordi

Ah! Le neviccate e le foto di un tempo...

Io, oltre settantenne, in momenti di nullafacente melanconia rivivo e rivedo con nostalgia episodi belli e brutti della mia vita, e ce ne sono tanti!

Riguardando vecchie immagini mi attrae una singolare di mia mamma Costanza, e ripetutamente la riguardo: lei, un po' seria e fiera, posa



con gli sci. Abbigliamento minimale essenziale, svolge uno sport un po' primordiale, pantaloni rampanti e comodi – ancorché giudicati allora invisibili se indossati dal sesso femminile. Sicuramente non sognavano o meglio non immaginavano nel futuro l'apparire dei piumini corredati da ogni genere di confort termico proposto oggi.

Le ragazze di Case Code (loro dimora) aspettavano l'amore – era destino – aspettavano l'amore che proveniva da Tavigliano, Sagliano, Miagliano, Sant'Eurosia; questi ultimi tramite tradizionali 'scurse' attraversavano senza remore addirittura il leggendario 'ponte delle masche'.

Intanto le giovanette si divertivano così, semplicemente facendo più o meno scaletta su e giù per gli innevati dolci pendii posti di fronte all'edificio delle scuole elementari, tutt'ora esistente. I bambini erano numerosi tanto da giustificare la presenza di una scuola, sia pure pluriclasse.

Mi soffermo dunque emozionata sulla sua emblematica foto d'epoca, si parla dei primi decenni del secolo scorso) orgogliosa io della mamma sportiva senza parere. In quei tempi beati prevaleva la gioia di vivere senza condizioni, sarà per fatalità, può darsi, a differenza della chiassosa esibizione che in genere attualmente prevale.

Ciononostante la felicità che ci danno i nostri monti e sentieri è sempre protagonista.

Evviva la vita fin che ci siamo, evviva l'affezione che portiamo alla montagna.

Maria Grazia Ramella

Sentieri nell'aria

Seduta in cucina davanti alla finestra chiusa, la nonna osservava un passero che saltellava nel piccolo prato davanti a casa.

Per molti anni aveva insegnato letteratura italiana e più di ogni altro poeta aveva amato Giacomo Leopardi. Ripeté a se stessa i primi versi de "Il passero solitario".

"D'in su la vetta della torre antica,
passero solitario, alla campagna
cantando vai finché non more il giorno
ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera dintorno
brilla nell'aria e per li campi esulta
sì che a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
gli altri augelli contenti, a gara insieme
per lo libero ciel fan mille giri.

.....
Tu pensoso in disparte il tutto miri, ..."

Quello che saltellava nel prato era sì, almeno per il momento, un passero solitario, ma non sembrava per nulla malinconico e pensoso come il passero del tenero poeta. Ma altre parole di Leopardi tornarono in mente alla nonna, quelle con cui inizia una delle "Operette morali", l'"Elogio degli uccelli" "Sono gli uccelli naturalmente le più liete creature del mondo".

La nonna pensava: sarebbe bello che i bambini imparassero ad amare e a conoscere gli uccelli vedendoli arrivare in pastura davanti a casa, muoversi saltellando fra l'erba e i cespugli e posarsi sulle travi del tetto e sui comignoli.

Se sono per natura le più liete creature del mondo, comunicheranno ai bambini la loro allegria. Per questo, di ritorno dall'Alto Adige, la nonna aveva portato a Bruno e Lea una mangiatoia per uccelli da appendere sotto il balcone, così che scendesse davanti alla finestra della cucina. I bambini, sedendo a tavola a mangiare, a giocare, a fare i compiti, avrebbero potuto vedere gli uccelli appoggiarsi al bordo della mangiatoia e beccare i semi disposti per loro all'interno di essa.

Infatti il piccolo prato che c'è davanti alla casa gialla di Bruno e Lea, era frequentato da numerosi uccelli e i bambini avevano già imparato a riconoscerne alcuni.

Osservavano le loro dimensioni, il colore delle piume e delle penne, le caratteristiche del volo e del canto, confrontavano le loro osservazioni con le descrizioni che trovavano nei libri che i genitori avevano loro regalato, e li riconoscevano con il loro nome.

Sovente, quando gli uccelli si fermavano saltellando sul prato o, poggiati sulla mangiatoia la facevano ondulare, li osservavano con il binocolo da dietro i vetri della finestra chiusa per non farli volar via spaventati.

Bruno si è talmente appassionato a osservare e conoscere gli uccelli, che ha ormai deciso che cosa farà da grande: l'ornitologo. Fa intanto il suo apprendistato osservando gli uccelli che frequentano il piccolo prato chiuso fra muri di pietre e mattoni di vecchi fienili da un lato e da un altro lato da un muretto alto sulla strada sottostante e ricoperto di cespugli di rose e di caprifoglio.

Chi la fa da padrona è una famiglia di merli, che probabilmente hanno il loro nido fra i cespugli. Al mattino presto, alle prime luci del giorno, sul verde del prato si vedono saltellare il capo famiglia, nerissimo di piume e penne e con il becco giallo, e la mamma più discreta e modesta nel colore grigio-marrone nel piumaggio. Saltellano qua e là, prendono qualcosa con il becco e volano al nido infilandosi fra i cespugli, per portar da mangiare ai piccoli che li aspettano pigolando.

Sotto la trave del tetto un'altra famiglia di merli ha fatto il nido e una sera un piccolo già cresciuto e forse ai suoi primi voli ha sbagliato a infilare la porta di casa e, invece di trovarsi sotto le tegole del tetto, si è trovato nella mansarda dove dormono Bruno e Lea e con loro ha passato la notte, volando di qua e di là e spargendo ovunque le sue cacchine.

Anche per i merli indaffaratissimi arriva il momento di fermarsi a cantare.

Come cantano e fischiano bene! I bambini riconoscono il loro canto e Bruno ha imparato a registrarlo, come registra quello un po' inquietante degli uccelli notturni che dagli alberi più alti e dal bosco si fanno sentire nel silenzio della notte.

“È l’alocco...” dice Bruno, quando sente un canto monotono e senza allegria. “... è la civetta...” dice la nonna, se sente un canto acuto e stridulo, ma Bruno è incerto, perché secondo i suoi libri di ornitologia la civetta abita le pianure e non i boschi della collina e della montagna. La nonna ricorda che quando era bambina le donne rabbrivivano a quel canto notturno e si segnavano dicendo: “Hai sentito la civetta? Da queste parti qualcuno è morto o sta morendo...”, ma Bruno non si occupa di superstizioni. Anche Lea riconosce il grido stridulo della poiana. Questi uccelli da preda compaiono sempre dalla stessa parte del cielo e si allontanano sempre dalla parte opposta, quasi seguendo loro sentieri fatti di aria. Appena Lea sente il verso della poiana la cerca alta nel cielo, da sola o in coppia. Subito il pensiero della bambina va alle galline che al mattino escono dal pollaio e vanno libere nei prati. Che non accada più quello che è già accaduto, che la poiana si cali in picchiata e si porti via una gallina. Di Bianchina erano rimaste solo piume e penne sparse sul prato.

Parlano da esperti Bruno e Lea e chiamano con precisione “poiana” quell’uccello predatore che tutti una volta chiamavano falco e contro il quale i bambini gridavano: “Dàila, dàila al falchet!”, un grido minaccioso per allontanarlo dai pollai. E al grido minaccioso il falco, o la poiana, se ne andava davvero, risalendo a larghe ruote nel cielo fino a scomparire.

Forse i piccoli uccelli si sono passati la voce che davanti alla casa di Bruno e Lea si può sempre trovare qualcosa da beccare, semi nella mangiatoia, briciole di pane per terra, se poi il cane Syrius ha trovato una porta aperta e ne ha approfittato per andare a fare un giro in cerca di altri cani, ci si può servire direttamente dalla sua ciotola. Arrivano in volo, si posano a terra o sulla mangiatoia e i bambini, se sono presenti, si fermano immobili e fanno silenzio per non spaventarli.

Sono passerì, codirossi, cinciarelle, cince del ciuffo, fringuelli... Quando il gelo dell’inverno, si fa sentire, arriva dai paesi del Nord anche il pettirosso e, se c’è la neve, la piccola macchia rossa sul petto risplende come una magnifica nota di colore vivo fra i colori spenti dell’inverno. Una famiglia di fringuelli ha fatto il nido fra i rami del pino che c’è nel prato. È stato, a suo tempo, un albero di

Natale, cresce lentamente e a ogni dicembre si accende di piccole luci. Deve essere piaciuto a papà e mamma fringuelli. I bambini li hanno visti costruire il nido filo d'erba su filo d'erba. Poi la femmina ha deposto le uova, le ha covate e sono nati i pulcini, i genitori avevano un gran da fare per trovare cibo per tutta la famiglia e frullavano da mattina a sera intorno al loro albero. Ma un giorno un forte vento è arrivato nel prato, ha scosso e piegato i rami del pino. Il nido è caduto a terra, i fringuelli sono volati via e non sono più tornati.

Ma un'altra famiglia ha scelto il prato di Bruno e Lea per metter su casa. Non sul pino o fra i cespugli, ma sotto il tetto di uno "sgabiotto", dove si depongono zappe, pale, accette, falci rastrelli e altri strumenti di lavoro.

Erano capirossi e si sentivano sicuri e ben protetti, tanto che non si spaventavano neppure quando Bruno con discrezione si affacciava all'interno, per vedere come andavano le cose. Bruno ha visto le piccole uova deposte nel nido, ha visto la femmina covarle, e dopo un po' di giorni ha sentito il pigolio dei pulcini appena nati.

Ma anche un altro codiroso ha avuto l'idea che sotto quel piccolo tetto avrebbe potuto fare il suo nido e si è infilato dentro per studiare la situazione. Non l'avesse mai fatto! È stato respinto in malo modo dal primo occupante e i due capi famiglia codirossi si sono affrontati nel prato.

Saltellavano uno contro l'altro e intanto emettevano suoni che non erano canti, ma piccole grida di rissa e di rabbia. Alla nonna che immobile li stava a guardare e sentire erano sembrati due bambini che bisticciano e intanto si vogliono male.

Chissà se un giorno nel prato di Bruno e di Lea arriveranno anche la ballerina e il cardellino, che frequentano il giardino vicino del Walter, con il quale Bruno è in gara a chi vede e riconosce più varietà di uccelli.

A Bruno piace andare nei boschi e conosce bene i sentieri che li percorrono. Sa che nel bosco hanno i loro nidi uccelli che non frequentano il prato della sua casa e non si posano nella mangiatoia a beccare semi, ma amano i grandi alberi, gli abeti, i pini, i faggi, i pioppi... Sono i picchi, le ghiandaie, le gazze, i cuculi...

Bruno li riconosce per il canto, e per i colori delle penne e delle piume.

Il cuculo a primavera non si stanca di ripetere il suo cu, cu, cu e con lui si può cantare in duetto.

“Cucù, cucù, quanti sassi hai nel fagotto?”

“Otto”, risponde l’eco.

“Me ne dai qualcuno?”

“Uno!” Ripete l’eco.

Le ghiandaie hanno sulle ali grandi macchie di un blu brillante e un canto acuto e lamentoso.

Anche le gazze hanno le ali blu, che quando si aprono rivelano ampie punte bianche, e una lunga coda affusolata e volano rapide e veloci.

Sovente Bruno trova nel bosco le belle piume blu di ghiandaie e di gazze e le raccoglie.

Dei picchi riconosce tre varietà: il picchio rosso, il picchio verde e il picchio nero e sa bene che abitano i grandi alberi del bosco. Eppure un giorno ha trovato morto sul balcone di casa al terzo piano fuori terra un picchio rosso. Forse si era allontanato dal bosco e non trovava più la via per tornare al nido. Volando si era schiantato contro il vetro della finestra che era stato appena lavato ed era così trasparente che il picchio, tratto in inganno, aveva creduto che lì ci fosse il passaggio per tornare al nido.

Bruno, Lea e i loro genitori hanno un progetto; allestire in una parte inutilizzata del loro quartiere un piccolo museo di scienze naturali e hanno già raccolto qualche reperto. Fra essi ci sono una lunga pelle vuota di mirauda abbandonata fra le tombe del cimitero dopo la muta, un imponente nido a più piani di calabroni, cristalli di minerali, pietre screziate e luccicanti, piume e penne di uccelli e soprattutto sei nidi trovati vuoti e abbandonati fra i cespugli.

Sia ben chiaro: nidi vuoti e abbandonati. Mai Bruno e Lea prenderebbero un nido ancora abitato.

Alcuni di essi hanno una fattura finissima, altri sono costruiti meno minuziosamente.

Per ora li hanno disposti così: in un sottotetto: fra le pietre e i mattoni del muro hanno inserito grandi rami secchi e negli incroci dei rami hanno posato i nidi, così che i nidi sembrano aver ritrovato la loro sede naturale e aspettare passeri, codirossi, fringuelli in cerca di casa per una nuova nidata.

Rosaria Odone Ceragioli

Vacanza sull'Alpe

Ricordo di gioventù

(traduzione dal Piemontese: Maria Pia Coda Forno)

Estate 1943.

Tempo di guerra, fame e dolore. In quei giorni cupi, per i più giovani del paese era una gioia andare sull'alpe dove, almeno, ci si poteva riempire la pancia facendo il pastorello.

Brava gente quella della famiglia che mi ospitava e mi dava lavoro! Da mangiare, grazie a Dio, ce n'era in abbondanza, ma per me e Arcangelo, il nipote del pastore, non bastava mai.

E così un bel giorno non ci è saltato in mente di andare a scremare i pentoloni del latte?

Cribbio com'era buono il fior di latte fresco del cantinotto, zuccherato e accompagnato dal pane arrostito sulle braci del focolare!

Oh che merende ci facevamo seduti sulle fascine vicine al fuoco mentre Zio Viroj badava alle mucche nel prato!

Ma il castigo delle nostre birichinate arrivò all'improvviso, una sera che, per farci lume nel casotto, rovesciammo il petrolio nel pentolone: latte e panna da buttar via, addio burro a causa del petrolio uscito dal lume e mescolato al latte. Era fatta! Le botte non potevano mancare alla scoperta delle nostre bravate.

A completare il quadro della nostra disgrazia si aggiunse una solenne indigestione perché, già pieni di panna com'eravamo, non eravamo andati ad abbuffarci di lamponi che proprio allora maturavano sull'alpe?

Per farla breve, il sorbetto era andato a male, e ribollendo come il vino novello, uscì con la forza dei pallini sparati dallo schioppo dalla bocca e dal naso, cercando di farsi strada anche dalle orecchie. Durante la notte i sogni furono più o meno quelli di Don Abbondio: briganti, fucilate e così via.

Il mattino seguente la sveglia arrivò con un fare asciutto asciutto da mettere i brividi a coloro che, come noi, conoscono il carattere dei margari.

Ecco comparire Zio Viroj: "Ebbene, bocchine d'oro! Non vi bastava il caffè, ci vuole la panna, e la zuccheriera è

bell'e vuota... per non parlare del latte che avete rovinato!...”.

E poi, volgendosi ad Arcangelo che voleva rispondere: “Tu, sindaco, taci!” E a me “E tu, Fiorello (mi chiamava così), quando scenderai in paese ti darò una letterina per tuo nonno e vedrai che ti metterò a posto!”

Io, tremando come una foglia, quasi me la facevo addosso pensando a come l'avrebbe presa il nonno, uomo all'antica che mi aveva affidato al margaro con queste raccomandazioni: “Occhi per vedere, orecchie per sentire e bocca...” e qui si era battuto le dita sulle labbra chiuse.

Come invidiavo Arcangelo! Lui almeno si era preso subito il fatto suo, mentre per me, ogni giorno che passava, cresceva il tormento.

Giunto il giorno di scendere dall'Alpe per una piccola “licenza”, in quattro salti mi trovai a casa senza aver avuto la possibilità di leggere quanto era scritto nella lettera che zio Viroj mi aveva dato per il nonno. Così, appena entrato in casa, con l'aiuto del vapore che usciva dallo scaldacqua sul “potagé”, l'aprii.

La mia sorpresa fu ben grande! - contrariamente a quanto mi aspettavo, la lettera diceva che ero un ragazzo lavoratore, sveglio e ubbidiente...- del latte rovinato, nemmeno una parola!

Dopo averla ben chiusa, la consegnai al nonno e lui, dopo essersi messo gli occhiali e averla letta con tutta calma, senza darmi nessuna soddisfazione mi disse solamente con sussiego: “Va bene, va bene!” Tornato sull'Alpe trovai zio Viroj che mi aspettava, mi guardava con aria burlona e mi diceva grattandosi la barbetta: “E allora? Ce la fai a sederti sulla pietra?” (voleva dire se non mi bruciava il didietro dopo l'unto che senza dubbio il nonno avrebbe dovuto darmi, secondo l'uso dei miei tempi) e io, con l'aria più innocente del mondo: “Ma, il nonno non mi ha detto nulla!”

Mi sembra di vederlo ancora zio Viroj buonanima che, guardandomi bene negli occhi, mi diceva: “Rispetta tuo nonno e abbiilo caro perché è un gran brav'uomo: io, nella mia lettera, gli ho detto tutto, sai? E lui è stato così buono da perdonarti!”

Graglia, 1968
Lionello Bertazzolo



Trivero - Santuario della Brughiera



Trivero - fraz. Barbato - anno 1896



Bagneri

Per qualsiasi informazione sulla C.A.S.B.

Vi preghiamo di telefonare a:

Boggio Marcella		3398725328
Cuccato Donata		3398880460
Falla Silvio		3358164249
Frignocca Franco	01531465	3387494842
Gambarova Giuliana	01523006	3338353318
Gibello Vanni	0152532022	3406458948
Guerra Giancarlo	0158491850	3292250759
Lima Maria		3475428098
Maffeo Brunello	01534901	3487387166
Manfreda Giovanni	0152496015	
Mosca Lorenzo	0158492770	3337043056
Nalin Oliviero		3409207069
Panelli Luciano	015562486	3485524985
Penna Carlo		3385248857
Vaglio Luigi	015561439	3356970386
Zorzi Renzo	0152420193	3358068192

Oppure di scrivere a:

casb.biella@gmail.com

o a:

C.A.S.B. 3703666636
c/o C.A.I. Sez. di Biella
Via Pietro Micca, 13 - 13900 Biella

Fotografie di:

Falla Silvio
Gibello Vanni
Maffeo Brunello
Mosca Lorenzo
Panelli Luciano
Penna Carlo



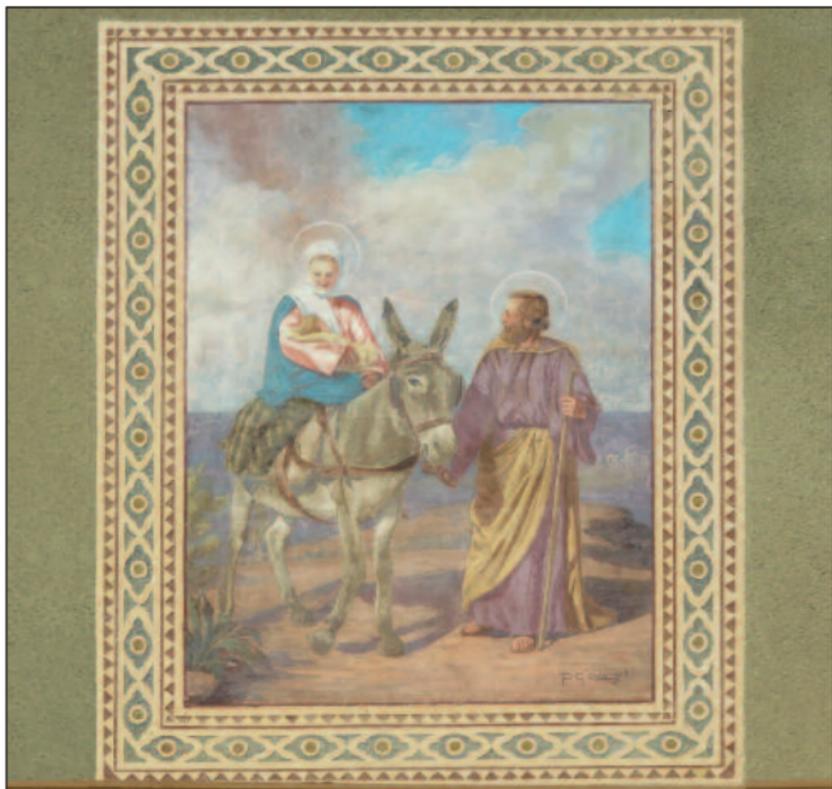
San Paolo Cervo - Fraz. Piana



Alpe Ambruse



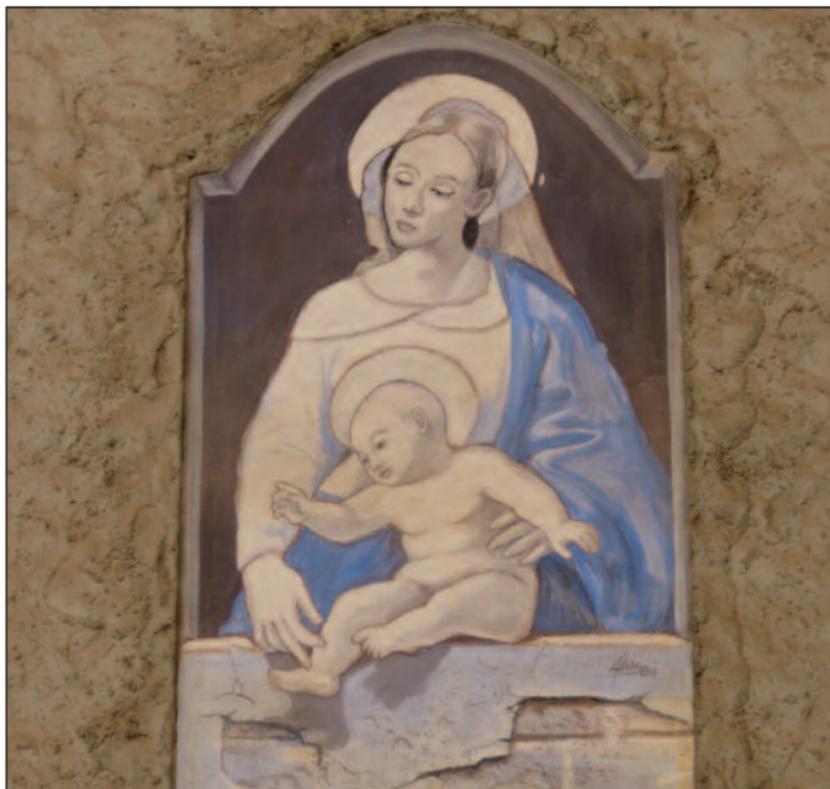
Alpe Bele



Graglia - dipinto casa Crida



Bioglio - fraz. Roberti



Trivero - fraz. Bulliana



Masserano - Madonna delle Grazie